

in ricordo di Pietro Greco

Comitato scientifico

Edoardo Dotto (ICAR 17, Siracusa)

Nicola Flora (ICAR 16, Napoli)

Antonella Greco (ICAR 18, Roma)

Bruno Messina (ICAR 14, Siracusa)

Stefano Munarin (ICAR 21, Venezia)

Giorgio Peghin (ICAR 14, Cagliari)

I volumi pubblicati in questa collana vengono sottoposti a procedura di *peer-review*

ISBN 978-88-6242-546-9

Prima edizione **settembre 2021**

© LetteraVentidue Edizioni

© Mariateresa Giammetti

© Testi: rispettivi autori

Il libro è stato pubblicato con il contributo del *Circolo George Sadoul*.

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Book design: Francesco Trovato

Cover design e impaginazione: Gaetano Salemi

LetteraVentidue Edizioni Srl

Via Luigi Spagna, 50P

96100 Siracusa, Italy

www.letteraventidue.com

a cura di
Mariateresa Giammetti

starenelladistanza

Sguardi sul dopo Coronavirus

Indice

9 Stare nella distanza.

Sguardi sul dopo Coronavirus

Francesco Rispoli

13 Starenelladistanza.

Considerazioni, temi e proposte in merito
all'emergenza pandemica

Mariateresa Giammetti

#1 Starenelladistanza.

Sguardi sul dopo Coronavirus

35 Pandemie.

Una definizione in relazione a COVID-19

Paolo Vineis

41 Previsioni del tempo.

Emergenza globale e crisi epistemologica

Francesco Vitale

47 Ripartire dal progetto dello spazio

Giovanni Durbiano

53 In virus veritas

Pier Aldo Rovatti

59 L'impatto umano sull'ambiente

Pietro Greco

65 La riscoperta della scienza

Antonio Ereditato

- 71 L'essere parlante e la comunità assente**
Bruno Moroncini
- 77 Virus is a language**
Gennaro Carillo
- 83 "Edizione Straordinaria!"**
La macchina comunicativa
e l'amplificazione del virus in un'umanità svuotata
Francesco Serra di Cassano
- 91 Corpo e rovina**
Antonello Marotta
- 99 Sommario della nuova peste**
Antonio De Rosa
- 105 Il vuoto, lo spazio, l'etica.**
Abitare l'emergenza
Antonio Autiero
- 111 Internet: opinione di massa ed economia del gratis**
Renato Parascandolo
- 119 La salubrità della città
e le radici dell'urbanistica moderna**
Fabio Mangone
- 125 Distanza e Dispersione.**
Il passato per il futuro
Andra Sciascia
- 131 Design for real world**
Massimo Perriccioli
- 137 Questioni di Giustizia.**
Vivere del mondo: essere relazione
tra vulnerabilità ed autonomia
Carla Danani

- 143 Filologia vs. fake news.**
Una risposta antica – e attuale –
ai problemi della contemporaneità
Rossana Valenti
- 149 Nella selva.**
Il ritorno della centralità dello spazio
Sara Marini
- 155 Orange is the new black.**
Un ritorno allo spazio carcerario?
Marella Santangelo
- 161 Crisi virali, crisi ambientali:
sistema sociotecnico e spazio abitabile**
Mario Losasso
- 169 Distanze siderali
e moltiplicazioni della presenza**
Carmine Piscopo
- 175 Topologia della crisi #1:**
ripensare la prossimità
Michelangelo Russo

#2Starenelladistanza.
Sguardi sul dopo Coronavirus

- 185 Vous Êtes Embarqués**
Gianluca Burgio
- 191 Spazio relazionale e spazio vissuto
tra reale e virtuale**
Gioconda Cafiero

- 197 Rosalia e Palermo.**
La prova del Covid-19 e la ragione
del diario/manifesto per la città dell'uomo 4.0
Dario Costi
- 209 Alla ricerca del tempo silente**
Giuseppe Di Benedetto
- 215 Utopia ed architettura nell'era Covid_19**
Mariateresa Giammetti
- 229 Spazio di attesa e condizione della distanza.**
L'umano in questione
Dario Giugliano
- 235 Noli me tangere.**
Note sparse sul concetto
di distanza e di spazio nell'epoca del contagio
Gianfranco Neri
- 243 La casa e la città nell'epoca della pandemia.**
Ripensare gli spazi della relazione
Giorgio Peghin
- 249 Intorno alla stessa tavola.**
Per un'architettura al plurale
Giuseppina Scavuzzo
- 255 Abitare post – pandemico.**
Riflessioni sul futuro dell'habitat umano
Fabrizio Tucci
- #3Usciredalladistanza.**
- 263 Uscire dalla distanza?**
Verso un senso di comunità
Antonio Autiero

Stare nella distanza.

Sguardi sul dopo Coronavirus

Francesco Rispoli

Il titolo è lo stesso di un corposo ciclo di seminari che ho curato nell'ambito di una iniziativa congiunta tra il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II e il Circolo G. Sadoul, Ischia – Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Le nostre vite, abitudini, attrezzature mentali sono state e sono scosse in profondità dalla drammatica pandemia del Covid-19. Mentre gli avvenimenti si rincorrono e l'incertezza pervade la nostra condizione quotidiana, abbiamo voluto offrire a studenti, docenti e ricercatori riflessioni, sguardi e interrogazioni sul futuro a partire da questo difficile presente.

Ventisette relatori di varie parti di Europa dalla metà di aprile ai primi di giugno del 2020 ci hanno offerto le loro riflessioni sulle questioni introdotte dal titolo del ciclo.

Dopo sarà come prima? Nulla sarà come prima! È stato affermato da più parti. In che senso? E quali cambiamenti possiamo aspettarci da questa drammatica esperienza? Cosa possiamo imparare? Cosa possiamo costruire per un diverso rapporto con il mondo? O dobbiamo attenderci il semplice ritorno alla cosiddetta normalità? Sono solo alcuni degli interrogativi in gioco.

Abbiamo provato a lanciare sonde nel futuro alla luce di differenti forme di pensiero – Filosofia, Economia, Sociologia, Politica, Architettura, ecc. e delle loro possibili intersezioni – come compito responsabile quanto ineludibile in cui impegnarci *in medias res*.

Gli incontri, che hanno registrato una larghissima partecipazione di pubblico (oltre 1000 persone per ciascun seminario), hanno consentito una discussione a tutto campo, riassunta in un docufilm, curato con grande impegno e attenzione da Mariateresa Giammetti.

Agli atti sono stati aggiunte alcune riflessioni sollecitate ad altri colleghi ed amici che hanno così contribuito al formarsi di uno sguardo dalla latitudine più ampia con il concorso di varie, differenti sensibilità, tutte concorrenti a dare maggiore articolazione all'intento iniziale.

In estrema sintesi, le questioni emerse si possono riassumere in alcune riflessioni. «*No volveremos a la normalidad porque la normalidad era el problema*» era lo slogan che circolava in Cile durante la rivolta dell'autunno scorso. Esso è tornato a marzo, in piena pandemia, proiettato sui grattacieli di Santiago

dal Colectivo Delight Lab. Quel rifiuto dell'ordine "normale" delle cose – quello che consente lo sfruttamento avido della natura, della società e della dignità delle persone – ha raggiunto ogni angolo del mondo. È quella "normalità" che è responsabile di questa e delle pandemie che verranno, delle catastrofi connesse ai cambiamenti climatici e di tantissime devastazioni sociali e ambientali che minacciano drammaticamente la vita sul pianeta.

Maria Galindo, femminista boliviana delle Mujeres Creando, ha recentemente pubblicato uno scritto del quale mi piace citare alcuni passi di straordinaria efficacia. «La normalità siamo noi donne che cuciniamo, laviamo, mettiamo in ordine, puliamo, stiriamo e cresciamo i figli gratis, l'anormalità è che ci paghino per farlo, l'anormalità è che smettiamo di farlo. L'anormalità è che i nostri lavori di cura diventino lavoro. [...] Oggi la società intera è lì, nella notte delle domande, nella notte senza risposte; possiamo accettare quella che chiamano nuova normalità – che non è altro che la vecchia sottomissione – o abitare l'anormalità, il che consiste nell'esser fedeli ai nostri più profondi desideri. [...] La nuova normalità sono quelli di sempre che comandano e continuano a distruggere il mondo, l'anormalità siamo noi che non ci lasciamo chiudere nell'ovile, che non ci lasciamo ingannare e che non torniamo alla normalità. [...] La normalità è imparare a competere, l'anormalità è imparare a collaborare e a completarci» (Galindo 2020).

Riferimenti bibliografici

- Galindo M., *Normalità contro anormalità*, in "Comune-info" giugno 2020, disponibile in <https://comune-info.net/normalita-contro-anormalita/>.



Santiago del Cile, marzo 2020.

Francesco Rispoli è Professore di Progettazione Architettonica e Urbana, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È stato direttore del Centro Interdipartimentale di Ricerca per l'Analisi e la Progettazione Urbana "L. Pisciotti". È stato membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Architettura e Costruzione dell'Università di Roma "La Sapienza" e di quello in Architecture and Urban Phenomenology dell'Università della Basilicata. È stato coordinatore scientifico di diversi programmi di ricerca tra cui Progetti di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale. Ha curato diversi cicli di conferenze nell'ambito nei programmi culturali del Circolo G. Sadoul-Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli, tra cui: "Isole, il senso del limite"; "Estetiche del Novecento" e "La traccia della memoria", questi ultimi curati insieme a Remo Bodei. Tra le sue pubblicazioni: Rispoli F. (2018), *Segreti e Paradossi*, in Monaco A. (a cura di), *Architettura x Arte. Luoghi per pensare*, Letteraventidue, Siracusa; Rispoli F. (2017), *Senso ed Architettura*, in Alison F. (a cura di), *Per una filosofia dell'interno architettonico*, Diogene, Campobasso; Rispoli F. (2018), *L'immaginario mediterraneo nello sguardo di Le Corbusier*, in Belli G., Castagnaro A., Mangone F. (a cura di), *Le Corbusier e noi. Mezzo secolo di studi napoletani*, Clean, Napoli; Rispoli F. (2016), *Forma data e forma trovata. Interpretare/Progettare l'architettura*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli; Rispoli F. (2015), *La ragione di Ulisse. Il colloquio tra Paci e Rogers*, in *EJOURNAL*, n. 18 marzo-aprile 2015, UAM Productions, Palermo.

Stare nelladistanza.

Considerazioni, temi e proposte
in merito all'emergenza
pandemica

Mariateresa Giammetti

_01

Uno sguardo sul seminario

«Le nostre vite, le nostre abitudini, le nostre attrezzature mentali sono scosse in profondità dalla drammatica pandemia del Covid-19.

Mentre gli avvenimenti si rincorrono e l'incertezza pervade la nostra condizione quotidiana, vogliamo offrire a studenti, docenti e ricercatori una serie di riflessioni, sguardi, interrogazioni sul futuro a partire proprio da questo difficile presente.

Dopo sarà come prima? Nulla sarà come prima! È stato affermato da più parti. In che senso? Quali cambiamenti possiamo aspettarci da questa drammatica esperienza? Cosa possiamo imparare? Cosa possiamo costruire per un diverso rapporto con il mondo? O dobbiamo attenderci il semplice ritorno alla cosiddetta normalità? Questi sono solo alcuni degli interrogativi in gioco.

Provare a lanciare sonde nel futuro alla luce di differenti forme di pensiero – Filosofia, Economia, Sociologia, Politica, Architettura, ecc. e delle loro possibili contaminazioni (vitali, stavolta!) – ci sembra essere un modo, un compito responsabile quanto ineludibile in cui impegnarci *in medias res*, quando cioè la tempesta infuria e quando sarebbe irresponsabile far finta di niente».

Con questo piccolo manifesto Francesco Rispoli ha aperto la locandina e con essa il ciclo di seminari “Starenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus”, una serie di incontri *online* che si sono susseguiti, secondo un corposo calendario, dal 17 aprile al 5 giugno 2020 con due appuntamenti settimanali, di venerdì pomeriggio e sabato mattina. Ciascun incontro è stato organizzato con due relazioni della durata di 30 minuti circa, seguite da un dibattito affidato a *discussants*, di volta in volta, coinvolti nel seminario. I seminari hanno avuto un carattere interdisciplinare, coinvolgendo filosofi, teologi, architetti, virologi, letterati, giornalisti, scienziati, sociologi, etc.. Le relazioni e le discussioni sono state affidate a personalità provenienti dall'Italia e da altri paesi europei che, con il loro sguardo, hanno offerto uno spaccato del pensiero contemporaneo sulla congiuntura storica attuale a partire da approcci tra loro molto diversi.

Il ciclo di seminari, ideato e curato da Francesco Rispoli, affiancato da una segreteria scientifica composta da Adele Picone e Mariateresa Giammetti, è stato organizzato su iniziativa del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e del Circolo Sadoul di Ischia insieme all'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. In particolare, l'organizzazione ha visto il coinvolgimento di Pietro Greco – in qualità di presidente del Circolo – una figura di spicco nel panorama del giornalismo scientifico, che purtroppo, da poco, è venuta a mancare ed alla cui memoria questo libro/docufilm è dedicato.

Starenelladistanza ha riscosso un notevole successo di pubblico con incontri trasmessi, oltre che su piattaforma digitale, anche in *streaming* sui *social network*. Il seminario è stato seguito da un pubblico estremamente eterogeneo, composto da studenti – in gran numero – e docenti, ma anche da gente comune e da tanti altri appartenenti al modo della cultura, della scienza, della letteratura, della filosofia, del giornalismo.

Dall'idea di documentare l'intenso e fruttuoso lavoro svolto durante i seminari è nato questo libro/docufilm. Si tratta di un documento interattivo organizzato associando alle registrazioni video di ciascun seminario due sintetici contributi scritti. I filmati sono accessibili attraverso un QR Code che precede ciascuno scritto, articolato presentando, in prima battuta, una traccia riepilogativa dell'intervento svolto ed in seconda battuta una riflessione critica sugli argomenti trattati e che ciascun autore ha tematizzato seguendo uno dei seguenti *focus*: a) Autointerazione – dialogo tra sé e sé: interlocuzione dell'autore con sé stesso rispetto alle riflessioni sviluppate durante il seminario; b) Interazione – dialogo con gli altri relatori: contributo costruito intrecciando una riflessione tra il proprio punto di vista e quello espresso dagli altri relatori nei loro interventi; c) Proiezioni sul futuro: contributo costruito con uno sguardo *ex post* rispetto alla fase emergenziale ed aperto su scenari a venire.

Sulla linea del tempo ogni scritto si posiziona in due punti: la prima parte dei saggi è riconducibile alla primavera 2020, in seno allo scoppio della pandemia; la seconda parte, successiva, appartiene a quello che metaforicamente si potrebbe definire il “giorno dopo” l'esplosione pandemica. La scelta metodologica

di distribuire la formulazione dei saggi nel tempo vuole sottolineare il carattere in divenire del fenomeno Coronavirus, difficilmente catturabile in tutte le sue declinazioni e sfumature, ma troppo deflagrante ed impattante per non vederci responsabilmente impegnati *in medias res* «a lanciare sonde nel futuro alla luce di differenti forme di pensiero – Filosofia, Economia, Sociologia, Politica, Architettura, ecc. e delle loro possibili intersezioni» (Rispoli 2021, p. 9).

Il libro è strutturato in tre sezioni: la prima parte ospita saggi e video dei relatori, la seconda raccoglie alcuni scritti, appartenenti anch'essi al "giorno dopo", una sorta di notiziario dell'ultima ora che contribuisce all'articolazione in divenire delle riflessioni proposte ed una terza ed ultima parte che apre ad una riflessione critica sulla possibilità di "uscire dalla distanza".

_02

Considerazioni, temi e proposte sullo spazio post pandemico

Non sappiamo quanto la pandemia potrà durare e quali saranno esattamente i suoi effetti. Consapevoli della difficoltà di trarre conclusioni o di azzardare soluzioni *pret a porter*, in chiusura il testo affida alle riflessioni di Antonio Autiero il compito di confrontarsi con una domanda aperta: "Uscire dalla distanza?" (Autiero 2021, pp. 263-267) «Una direzione di pensiero mi sembra possa ben accompagnare l'itinerario che ci sta davanti. Essa va a segnare il modo con cui si mette mano alle forme di convivenza nel contesto urbano. L'espansione degli spazi urbani e la formazione o riassetto della città (si può a giusta ragione parlare di una ri-urbanizzazione del vivere) sono terreni emergenti per dare forma alla vita, alla percezione di sé come soggetti singoli e come anelli di relazioni interpersonali. Le città di domani dovranno sempre più fare i conti con questa cifra relazionale su cui sta o cade il destino e la riuscita della convivenza civile» (Autiero 2021, p. 108). Con queste parole Autiero chiude il primo dei due suoi saggi, evidenziando come in questo viaggio entro le traiettorie del possibile «al centro del dibattito è ancora la città, nelle sue proiezioni di senso, nelle sue trasformazioni, nei suoi snodi profondi» (Piscopo 2021, p. 169), una città che ha bisogno di rimettere in discussione le topologie urbane, dato per cui

«è indispensabile tornare ad incentrare il lavoro degli architetti sul rapporto tra città e cittadini» (Russo 2021, p. 178). Forse, come scrive Gianluca Burgio nel suo saggio “Vous êtes embarqués” (Burgio 2021, p. 185) è necessario rivedere la cassetta degli attrezzi teorica degli architetti che, più che come demiurghi capaci di dar prodigiosamente vita a nuove realtà, potranno essere “usati” dalla gente comune come figure di facilitatori. Ponendosi in una logica di servizio, gli architetti potrebbero rivelarsi validi traghettatori nei processi di costruzione di spazi e comunità a venire, sulla base di nuove idee provenienti da ogni traccia che sarà possibile individuare.

Nella *web page* dedicata, il New European Bauhaus è descritto come *«a creative and interdisciplinary initiative, convening a space of encounter to design future ways of living, situated at the crossroads between art, culture, social inclusion, science and technology. It brings the Green Deal to our living places and calls for a collective effort to imagine and build a future that is sustainable, inclusive and beautiful for our minds and for our souls»* (Commissione Europea 2020).

Lo spazio di incontro convocato per progettare “*future ways of living*” (futuri modi di vivere) è “interdisciplinare” e la sua azione di costruzione del futuro si esplica attraverso uno “sforzo collettivo”. Pochi righe dopo, a supporto della nuova dimensione estetica del progetto che si intende avviare, è possibile leggere tre diverse definizioni del concetto di bellezza: a) Bello significa spazi inclusivi e accessibili dove il dialogo tra culture, discipline, generi ed età diverse diventa un’opportunità per immaginare un posto migliore per tutti. Significa anche un’economia più inclusiva, in cui la ricchezza è distribuita e gli spazi sono accessibili; b) Bello significa soluzioni sostenibili che creano un dialogo tra il nostro ambiente costruito e gli ecosistemi del pianeta. Significa realizzare approcci rigenerativi ispirati ai cicli naturali che ricostituiscono le risorse e proteggono la biodiversità; c) Bello significa arricchire esperienze che rispondono a bisogni oltre la nostra dimensione materiale, ispirati dalla creatività, dall’arte e dalla cultura. Significa apprezzare la diversità come un’opportunità per imparare gli uni dagli altri.

Attraverso le poche, sintetiche ed efficacemente comunicative parole pubblicate dalla Commissione Europea, la figura

dell'architetto con la "cassetta degli attrezzi teorica" a cui tradizionalmente faceva riferimento, viene ad essere disarcionata almeno per due motivi. Primo perché lo "sforzo collettivo" a cui si riferisce il "New European Bauhaus" sgombra il campo da qualsiasi possibilità di costruire spazi futuri se non attraverso un processo creativo comunitario ed interdisciplinare capace di costruire allo stesso tempo la "domanda" – come e quali saranno i futuri modi di vivere – e la "risposta" in termini di spazio fisico e culturale. In secondo, luogo perché qualcuno, in questo caso la politica europea, ha trovato la forza culturale per definire il concetto di bellezza. Dopo anni in cui l'architettura aveva velatamente ovviato al problema di confrontarsi con la codificazione di ciò che può definirsi bello per tutti, rifugiandosi in ciò che poteva definirsi bello per chi lo aveva ideato e – a volte – per i suoi committenti, la politica si assume la responsabilità o l'azzardo di sintetizzare tre categorie per inquadrare la dimensione estetica dello spazio del futuro. L'architettura costituisce il punto generativo di un ordine che è insieme formale e civile, esprime certamente luoghi, ma anche concezioni politiche del mondo (Piva, Bonicalzi, Galliani 2007), quindi non stupisce il programma politico/estetico della Commissione Europea, piuttosto, preoccupa la latitanza della politica su questi temi fino ad oggi.

Rivedere la cassetta degli attrezzi teorica degli architetti per portare il progetto in una logica dialettica in cui spazi e comunità si costruiscono insieme, implica lavorare allo statuto dell'architettura a partire dalle scuole in cui si insegna questa disciplina. Questo non significa abbandonare un tipo di insegnamento fondato su un'idea di architettura intesa come "arte del costruire", del saper fare bene, quanto, piuttosto, allontanarsi da una posizione culturale che ha letto la figura dell'architetto come una sorta di demiurgo, dotato di capacità creative e organizzative tali, da dominare il suo tempo e dare vita in autonomia a nuove realtà. Alla luce di queste considerazioni è possibile vedere come la pandemia abbia messo in evidenza alcuni temi che di per sé erano questioni aperte già da tempo. Starenelladistanza ha sposato l'approccio interdisciplinare come viatico per progettare "*future ways of living*" proiettando i suoi sguardi sul dopo Coronavirus. Infatti, su un numero complessivo

di 25 relatori, si sono alternati: 4 filosofi, 1 teologo, 3 giornalisti, 2 scienziati, 1 virologo, 2 storici, 2 scrittori e docenti di letteratura e 10 architetti.

Ciò che ne è emerso è un articolato quadro culturale, in cui, tuttavia, i diversi approcci sono trasversalmente tenuti insieme da un tema comune secondo cui la pandemia diventa lo spunto per mettere in evidenza il bisogno di concepire e costruire un diverso modo di stare insieme.

Tra i temi emersi durante i seminari, uno dei più sentiti è stato il rapporto tra politica, scienza e tecnologia. Volendo parafrasare le parole di Antonio Ereditato, la scienza è divenuta oggi un bene rifugio (Ereditato 2021, p. 65). A più di un anno dallo scoppio della pandemia, il virologo Paolo Vineis evidenzia come la scienza, insieme alla tecnica, venga usata dal potere politico per evitare di prendere posizioni di natura valoriale e sottolinea la necessità che la politica scelga un sistema di valori di riferimento da cui la scienza possa far emergere modelli scientifici predittivi utili ad esplorare diversi scenari finalizzati a superare la permanenza della fase emergenziale. Infatti, ancora Vineis riflette su come, ad un anno e più dallo scoppio della pandemia, la fase attuale non possa più essere considerata di emergenza, quanto piuttosto debba essere trasformata in una fase di progettazione in cui è indispensabile dichiarare quali sono gli obiettivi politici in ragione dei quali la scienza potrà orientare i futuri sviluppi della ricerca (Vineis 2021, pp. 35-38). In questo scenario, come evidenzia Ereditato, la scienza può offrire una piattaforma di comunicazione transnazionale costruita su principi di tolleranza, cooperazione tra i popoli e democrazia nella sua manifestazione nella società e, citando Isaac Asimov, ricorda che se, come qualcuno ritiene erroneamente, la conoscenza scientifica può creare problemi, non è certo con l'ignoranza che è possibile risolverli (Ereditato 2021, p. 69). Su come potrebbero essere declinate le future agende di governo del pianeta, Pietro Greco si è espresso a favore di una volontà politica capace di mettere in discussione i presupposti dell'economia classica, che intendendo le risorse della natura come un'esternalità, ha spinto l'umano ad avere impatti pesantissimi sull'ambiente. Proprio nell'impatto umano sull'ambiente, Greco rinviene una delle ragioni a cui è legato lo sviluppo della pandemia.

Non c'è possibilità di risolvere il problema del crescente impatto ambientale senza innovazione tecnologica, ma è anche vero che l'innovazione tecnologica non è uno strumento neutro, deve essere orientata da una precisa e forte volontà politica, capace di promuovere una nuova economia, un'economia dello stato stazionario o, come si dice oggi, circolare, che sostenga una società più giusta, meno diseguale, più inclusiva, in modo da non dilapidare il capitale naturale e compromettere la stessa sopravvivenza del genere umano. Dalle riflessioni di Pietro Greco emerge come l'intervento, più o meno mediato, della scienza e della tecnologia nell'elaborazione della decisione politica non sia affatto neutrale (Greco 2021, pp. 59-62). La pandemia ha massimizzato la portata di questo intervento, con il potere politico che utilizza la scienza e la tecnica apparentemente per evitare di prendere posizioni di natura valoriale, ma che di fatto si serve di esse per creare zone grigie di potere avallate dalla logica di gestione dell'emergenza sanitaria. A tal proposito, Francesco Vitale porta come esempio la linea politica assunta da Trump nei primi mesi del 2020, quando ritenne opportuno tentare di ridimensionare presso l'opinione pubblica la pericolosità del virus Covid-19, giustificando questa sua condotta come il risultato delle scelte che un *leader* deve fare per evitare di diffondere il panico tra la popolazione. A partire da questa congiuntura tra scelte politiche e dati scientifici, Francesco Vitale si è chiesto se un capo politico che omette di rendere pubblici fatti rilevanti per la salute della comunità possa essere ritenuto un *leader* democratico o se Trump, nel nome della gestione della fase emergenziale, non abbia ritenuto di essere al di sopra dei principi che fondano la vita democratica, incidendo sulla libertà di decisione dei cittadini, che avrebbe dovuto essere fondata sulla pubblicità delle conoscenze rilevanti per permettere agli americani di decidere della loro condotta (Vitale 2021, p. 43). A proposito del complesso rapporto venutosi a creare tra politica, scienza, democrazia e pandemia, Bruno Moroncini ha parlato di suicidio autoimmunitario (Moroncini 2021, p. 73), non solo della democrazia, ma in questo caso anche del legame sociale in quanto tale.

Il *lockdown* ed il distanziamento sociale esprimono il paradosso per cui per avere la meglio sul virus e salvare i legami sociali,

si sospendono preventivamente ed intenzionalmente quegli stessi legami, imponendo il distanziamento/isolamento che ancora oggi, a più di un anno dall'inizio dell'epidemia, continua ad essere veicolato come la soluzione adottata dalla politica su indicazione dalla scienza e dalla tecnica.

Un altro tema particolarmente sentito è stato quello dei mezzi di comunicazione, dei *social network*, della rete e degli oligopoli dell'*high tech*, che tanta parte stanno avendo nella crisi pandemica. Molti dei saggi proposti si sono mossi sullo sfondo di una lettura dei paradossi storico politici che la pandemia ha contribuito ad attivare, una lettura per cui ai mezzi di comunicazione è possibile dare di ogni fenomeno un'interpretazione ed il suo contrario. La rete è il nemico, il sesto potere, un abisso che rende stupidi e ingenui, uno sciame digitale che veicola *fake news* sulla pandemia e/o provoca ossessioni collettive e demenza veicolate dietro *input* politici o dei grandi gruppi finanziari. Allo stesso tempo, la rete si configura come l'ennesimo ibrido, poiché all'interno del territorio presidiato dal "popolo della rete" che si alimenta di suggestioni e demagogia, si scorgono, disposte a macchia di leopardo, numerose casematte, espressione di una nuova opinione pubblica, un'opinione critica fondata sull'argomentazione razionale, la dialettica, la libera circolazione delle conoscenze, la democrazia e il rispetto dell'Altro (Parascandolo 2021, p. 112).

La diffusione del virus ha messo a nudo tutti i problemi legati al bulimico sistema di comunicazione nel mondo globalizzato. Un *mainstream* a senso unico ha abilmente filtrato le strategie di comunicazione, rivolte ad un pubblico composto di soggetti isolati, resi fragili dalle paure che l'isolamento stesso ed il protrarsi di strategie emergenziali tendono ad amplificare, un pubblico che è pronto ad assorbire l'unica realtà consentita, quella mostrata dai media.

La decisione politica si è legata a quella trasportabilità dell'immagine attraverso i media per cui i processi di persuasione politica hanno finito col passare per allegorie e icone che puntavano a suggestionare l'immaginario, più che a sollecitare un'argomentazione razionale (Serra di Cassano 2021, p. 86).

Le *fake news* sono uno dei nostri nervi scoperti. Su questo tema, interessante è la lettura filtrata attraverso le lenti della filologia proposta da Rossana Valenti sullo statuto della comunicazione moderna, in cui a fronte di una massiccia presenza della testualità, introdotta proprio dalla rete, appare sempre più ridotto il numero di coloro che sanno “cosa è un testo”. Larghissima parte della comunicazione presente sulla rete è strutturalmente lacunosa e rende difficile un approccio critico a quanto si legge. Nell’immaginare cure alle ferite che la pandemia lascia dietro di sé, l’attenzione della Valenti si concentra sulla scuola, uno dei luoghi nei quali le ferite sono state più evidenti, anche perché hanno messo in risalto criticità già latenti. La scuola può diventare il viatico attraverso cui costruire quel pensiero critico che è alla base di tutta la cultura, umanistica o scientifica che sia, e che garantisce la partecipazione attiva al dialogo sociale (Valenti 2021, pp.143-146).

Il terzo tema è quello incentrato sulle categorie di prossimità e relazione, trattato in profondità da molti dei relatori, tra cui Pier Aldo Rovatti, Carla Danani, Antonio De Rosa ed Antonio Autiero. Quando la questione della prossimità viene declinata attraverso un *côté* di tipo esistenziale, le stesse parole “prossimità” e “distanza” diventano oggetto di un attento ripensamento capace di liberarle dagli equivoci con cui vengono usate oggi. Per alcuni relatori è possibile intravedere il formarsi di una diversa accezione del concetto di distanza, una nuova idea che va difesa dagli effetti del distanziamento forzato e che tiene conto dei tratti complessi che l’uomo contemporaneo conferisce all’esperienza della prossimità; una complessità che tra contatto digitale e prossimità reale costruisce un ibrido che di fatto sta trasformando l’idea stessa di prossimità (Rovatti 2021, p. 56).

L’ibrido descritto da Rovatti, una sorta di paradosso che risiede nella coesistenza di due dimensioni, fino a poco tempo fa, distinte, parallele, è una costruzione *in fieri* che, così come tanti altri ibridi, sta costruendo la struttura della transizione in atto. L’ibrido può essere una categoria utile per modulare un diverso modo di stare insieme, nonostante tenda ad essere spiazzante proprio per la sua dimensione spesso paradossale. L’ibrido come paradosso è ben espresso dalla citazione tratta da “Tutto in un punto” di Italo Calvino proposta da Antonio De

Rosa in cui la signora Ph(i)Nko dice: «Ragazzi, avessi un po' di spazio, come mi piacerebbe farvi le tagliatelle!» (De Rosa 2021, p. 99), così come nell'epilogo, del suo scritto, in cui un uomo, fuoriuscito da un mondo decostruito e ricostruito all'insegna del distanziamento forzato imposto dalla pandemia, non riesce più a rintracciare i confini di quell'idea positiva di distanza a cui fa riferimento Rovatti. Anche quando si ritrova di fronte ad un giudice in procinto di subire pene cruentissime, non si pente di avere tagliato la gola ad un altro che, nel mentre gli parlava, gli aveva lanciato un sputo. Tutti quei germi erano il motivo del suo gesto. Si era trattato di legittima difesa! (De Rosa 2021, p. 102)

Le categorie di prossimità e relazione sono state trattate anche con altre declinazioni. Per Carla Danani, essere stati bene nella distanza è l'occasione per maturare una nuova idea di prossimità, un impegno teorico per comprendere l'esistenza nel mondo come radicale attenzione agli aspetti di giustizia spaziale che coinvolgono umani e non umani. «In questa idea trovano posto e nuovo senso le pratiche di attenzione all'ambiente, richieste per servizi, istanze di partecipazione, patti intergenerazionali, per il progetto di un nuovo *welfare*» (Danani 2021, p. 140).

Questo tempo ha messo in luce l'importanza delle relazioni, tra umani e degli umani con i non umani e con l'ambiente in cui vivono. Come sottolinea Antonio Autiero, facendo riferimento all'intervento di Carla Danani, proprio nella dialettica vivere nel mondo e vivere del mondo può essere intercettata una cifra che ricolloca l'uomo al centro di relazioni significanti e cariche di senso (Autiero 2021, p. 107). «Vivere del mondo comporta che altro ed altri siano nutrimento dell'esistere, fa perciò dell'umano un essere esposto, dipendente, vulnerabile: il mondo lo tocca, lo riguarda, lo costituisce, condizione di possibilità di godimento e compimento quanto di ferita e deprivazione» (Danani 2021, p. 137). Alla luce di questa nuova, possibile consapevolezza, è urgente una nuova semantizzazione, che non declini dipendenza, vulnerabilità ed esposizione nel solo senso negativo del poter ricever danno (Danani 2021, p. 138).

In merito alla domanda sullo statuto dell'umano dopo questo tempo di crisi, anche Antonio Autiero inquadra l'umano come essere in relazione. L'essere in relazione fornisce quella misura

utile ad evitare che la propria autonomia – del singolo rispetto agli altri umani e dell'umano rispetto al non umano – si avviti su se stessa (Autiero 2021, p. 107). Da questo approccio deriva un'interessante riflessione sul nesso tra autonomia, restrizione e libertà. Se, in un'epoca di minaccia globale come quella della pandemia, intervengono restrizioni che invitano a misurarsi con il tema della libertà, è proprio il ricorso alla categoria dell'umano come essere in relazione che impedisce di logorare il tessuto dell'umano stesso, inquadrando le restrizioni come strumenti per costruire relazioni di spessore nell'orizzonte del bene comune. Riallacciandosi alle riflessioni di Carla Danani, per Autiero responsabilità e condivisione, senso di giustizia e sensibilità per la cura della vita, propria e altrui, sono i lati del poliedro entro cui apprezzare la ricchezza dell'essere al mondo e dell'essere del mondo (Autiero 2021, p. 107).

Un simile approccio è un invito a coltivare insieme risorse antropologiche, percorsi culturali e apparati strategici per ridisegnare lo spazio che permetterà di abitare vivendo del mondo. La riflessione di Autiero è un invito a “farsi costruttori” per fabbricare nuove relazioni di prossimità tra il vuoto, lo spazio e l'etica, ma è anche un invito ad una duplice lettura della categoria di emergenza: quella che sottolinea la nozione di “urgenza” a fronte di un'incombente minaccia e quella di “affioramento”, il venire alla luce di qualcosa di assopito o di inedito, non ancora maturato. In definitiva, ci si chiede di quale grammatica dell'emergenza abbiamo effettivamente più bisogno; volendo usare le sue stesse parole, la domanda che affiora è «se e come, a fronte della crisi che il Covid-19 va determinando a diversi livelli (sanitario, sociale, economico, comunicativo), la capacità di uscire da essa non sia solo affidata alla gestione del maggior rischio, generato dalla maggiore urgenza» (Autiero 2021, p. 106), ma anche alla costruzione di una finestra sul futuro «risultante di progetto e di impegno da parte di donne e uomini che se ne fanno carico. [...]

L'espansione degli spazi urbani e la formazione o riassetto della città (si può a giusta ragione parlare di una ri-urbanizzazione del vivere) sono terreni emergenti per dare forma alla vita, alla percezione di sé come soggetti singoli e come anelli di relazioni interpersonali. Le città di domani dovranno sempre più fare i

conti con questa cifra relazionale su cui sta o cade il destino e la riuscita della convivenza civile» (Autiero 2021, p. 108). Le riflessioni di Autiero sulla città del futuro lanciano un *assist* utile ad avviare alcune considerazioni sui temi trattati dal corposo gruppo di architetti coinvolti nel ciclo di seminari. L'approccio al tema di "stare nella distanza" ed alle sue possibili aggettivazioni e relazioni con la disciplina del progetto ha portato a considerazioni su quale potrebbe essere uno dei possibili prossimi statuti dell'architettura, facendo emergere futuri temi di progetto e considerazioni di carattere metodologico.

«Ripartire dal progetto dello spazio», questo è il titolo con cui Giovanni Durbiano apre il suo contributo in cui affida al progetto il compito di negoziare lo statuto dello spazio futuro. Secondo Durbiano «La progettazione architettonica riguarda sempre, primariamente, la forma dello spazio del mondo. Questa condizione ontologica fa sì che nessuna operazione di progetto architettonico possa separarsi da una geografia e – conseguentemente – da una geopolitica. Compito del progetto è di negoziare lo statuto futuro di quello spazio. Bisogna farlo attraverso una serie di lanci e rilanci sulle future configurazioni del luogo. Attivando procedure e rituali di scambio. L'obiettivo del progetto non è tanto l'ottenimento di un manufatto, quanto la determinazione permanente di una serie di caratteri e condizionamenti di un luogo del mondo. Il progetto offre una definizione specifica, locale e spazialmente costituita del cambiamento» (Durbiano 2021, p. 48).

«Se l'uomo è in movimento, per effetto del suo stesso viaggio, lo è anche la natura, secondo una relazione che include il cambiamento. Se da questo viaggio si sono originati studi e narrazioni diverse, e, con essi, abbiamo visto l'emergere di dinamiche diasporiche che hanno riguardato l'intero pianeta, altrettanto bene sappiamo che non basteranno le nostre retoriche per affrontare il cambiamento, giacché il suo linguaggio informa tutte le specie viventi e già vive nelle lingue del mondo. E ne prolungherà (con o senza ciò che ancora chiamiamo "architettura") il movimento» (Piscopo 2021, p. 171). Il cambiamento/movimento a cui Durbiano e Piscopo fanno riferimento dovrà compendiare nel progetto avanzamento tecnologico e qualità ambientale dello spazio abitabile.

Mario Losasso fa riferimento ad una nuova ecologia degli equilibri dell'ambiente antropizzato, in cui i sistemi sociotecnici sono al centro di una sfida cruciale per il problema della sopravvivenza stessa degli insediamenti umani. La tecnologia si configura come un anello della rete della vita, scegliere come e se usarla e soprattutto come orientarla, può essere decisivo per il futuro del pianeta e della razza umana (Losasso 2021, p. 162). «Per prefigurare un mondo diversamente abitabile sarà necessario confrontarsi con la definizione di processi di tipo generativo e non trasformativo, supportati da una attitudine progettuale "ristorativa" che favorisca la "riparazione" e, laddove necessario, la "ricostruzione" dei legami ormai persi tra uomo e natura» (Perriccioli 2021, p. 134).

«Questa crisi ha mostrato plasticamente un suo spazio che ha una forma molto precisa, una topologia legata al rapporto tra uomo e ambiente. [...] *Topos* e *logos*, introducono infatti il senso dei luoghi nelle relazioni con la società che li abita, fino alla percezione di chi li attraversa e li vive». (Russo 2021, p. 175)

La categoria di *topos* può rivelarsi uno strumento utile per "vivere del mondo": le relazioni topologiche, vengono prima della forma e della misura e sono costruite utilizzando relazioni di vicinanza attraverso categorie come la continuità, la chiusura, lo stare dentro o sul confine, etc.. Concepire il progetto dello spazio a partire dalla topologia implica lo sviluppo di temi specifici attraverso cui decifrare "la cifra relazionale". Su questo tema Michelangelo Russo nel suo scritto evidenzia come «è possibile esercitare una congiunzione tra cultura topologica (legata alle relazioni) e topografica (legata al senso e alla forma dei luoghi) per costruire una interrelazione densa tra città materiale e immateriale, dove il suolo diviene la forma, la spazializzazione delle relazioni sociali, in questo modo sono le stesse azioni collettive a creare lo spazio, a prendersi il marciapiede e ad animare e organizzare le architetture, dunque a dar forma allo spazio come patrimonio comune» (Russo 2021, p. 176). Nel suo saggio, Russo propone una serie di considerazioni metodologiche che declina attraverso possibili temi progettuali con cui sperimentare un diverso approccio al progetto dello spazio. Facendo ricorso al concetto denso di "progetto di suolo" come tema capace di connettere i segni dello spazio fisico di

città e territori con le trasformazioni sociali, economiche e la loro storia ed in considerazione delle nuove condizioni critiche dello “spazio urbano pandemico”, Russo esplicita alcuni temi specifici utili a rimettere in discussione le topologie urbane. Ripensare la sicurezza, ripensare la densità, ripensare la mobilità, ripensare l'ambiente, sono tutti temi che possono rivelarsi strumenti utili alla costruzione di una nuova idea di città contemporanea dove lo spazio e la sua topologia possono essere letti come *medium* tra spazio e comunità.

Il protrarsi della pandemia e la possibilità di lavorare in remoto stanno spingendo le persone ad allontanarsi dai grandi centri urbani verso realtà periferiche meno dense e meno inquinate, un'azione centrifuga del tutto controcorrente rispetto all'effetto centripeto che le grandi città hanno avuto rispetto alle aree interne per esempio. Il movimento da e verso diverse polarità urbane (grandi città e/o piccoli centri) pone al centro della discussione diversi modelli di abitare il suolo ed altrettanti modelli di relazioni topologiche tra la dimensione fisica e quella immateriale dell'abitare insieme. Azione centripeta/centrifuga, città diffusa/città densa, riduzione del consumo di suolo, ripensamento della distribuzione dei servizi e dei trasporti, riuso/demolizione/riciclo del costruito inutilizzato, etc. sono temi/strumenti utili. La scelta dell'uno o dell'altro è da orientare in ragione delle questioni ambientali che hanno messo in discussione la tenuta del pianeta ed il rapporto umano/non umano e da indirizzare per costruire la transizione verso una nuova idea di abitare. Attivarsi per applicare questa diversa idea non significa lanciarsi senza paracadute azzerrando il bagaglio di conoscenze e gli studi che hanno strutturato la ricerca in architettura fino ad oggi. In merito alla riflessione sull'effetto centrifugo e sul moto di allontanamento dai grandi centri, nel suo scritto Andrea Sciascia compie un interessante *excursus* teorico sugli studi iniziati negli anni '60 che hanno ricercato le cause e le forme della dispersione urbana. Sciascia riprende gli studi di Samonà sulla città in estensione in cui si «proponeva un'alternativa allo scempio della campagna urbanizzata, individuando una nuova interazione, tra agricoltura e nuclei insediativi dispersi, basata sulla forma. [...] Al contempo, “La città in estensione” di Giuseppe Samonà può essere letta come una eco della Broadacre City di Frank Lloyd Wright e

di quelle architetture del maestro di Taliesin in cui prevaleva la dimensione orizzontale» (Sciascia 2021, p. 126). Le sue considerazioni includono alcuni scritti di Bernardo Secchi sulle nuove tecnologie e su come esse interagiscano con le forme urbane e le trasformazioni architettoniche e su come influenzino il fenomeno della dispersione. Sciascia conclude il suo scritto aprendo ad un tema di ricerca da sviluppare nel prossimo futuro per “dare forma” alla transizione in atto e propone di lavorare ad una nuova fase della trama delle preesistenze dei centri minori delle aree interne per rispondere alla doppia esigenza della distanza e delle necessità incompressibili dell’abitare (Sciascia 2021, p. 128).

Il percorso di ricerca delineato da Sciascia, ben inquadrato nell’ambito disciplinare degli studi teorici sull’architettura e finalizzato a “dare forma” alla transizione in atto, ha bisogno di essere declinato nella dimensione ibrida tipica anch’essa delle epoche di transizione, per introdurre quel qualcosa di “perturbante” che si dimostri essere il veicolo attraverso cui lasciarsi traghettare nelle trasformazioni in atto. L’elemento ibrido in questa fase può essere suggerito da immagini metaforiche come “la selva”, a cui fa riferimento Sara Marini nel suo intervento. «Il termine “selva” indica la possibile traiettoria del tempo futuro quanto il rivolgimento verso un passato lontanissimo: è una freccia la cui direzione stabilisce i connotati di un nuovo possibile contratto naturale. [...] La selva è un sistema ambiguo, provoca timori e attrazioni, non è dominabile. È un magma di “zone” nelle quali è facile perdersi, ma è anche un “ambiente” attraversabile disegnando linee di incursione. Per abitare la selva serve aumentare la capacità di riconoscimento, definire le modalità di convivenza, in pratica serve sancire una “nuova alleanza”» (Marini 2021, p. 150).

A partire dal tema della selva è possibile giocare la partita sul vivere nel o del mondo e, per affrontare questa sfida, la risposta progettuale può partire dall’assunto che non è possibile gestire tutto attraverso il progetto. Si tratta di un cambiamento di paradigma che cambia lo statuto del progetto stesso ed i suoi strumenti.

Il lavoro nel e sul pensiero critico costruito grazie a Starenelladistanza può essere letto come dimostrazione di una

buona e bella consapevolezza rispetto alle potenzialità che le sfide del futuro offrono per costruire più uguaglianza nello spazio materiale ed immateriale che interessa l'umano e il non umano. Allo stesso modo, nel caso in cui le aspettative riposte nella costruzione di un nuovo Bauhaus Europeo vengano politicamente meno, tutta questa consapevolezza potrà essere usata come un bene rifugio, una risorsa a cui attingere nella contrapposizione tra il perturbante ed il dominante, tra Antigone e Creonte, per cui sarà necessario costruire un altrettanto consapevole fronte del dissenso, articolato su posizioni chiare che possano difendere i valori di libertà, uguaglianza e fraternità necessari per vivere del mondo.

Mariateresa Giammetti è Professoressa di Progettazione Architettonica e Urbana, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha partecipato a diversi Programmi di Ricerca di Rilevante Interesse Nazionale tra cui: "Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione: le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori". È responsabile scientifico di diversi accordi di ricerca che coinvolgono amministrazioni pubbliche e *stakeholders* di rilievo nazionale ed internazionale. È membro del Consiglio Scientifico del Centro Interuniversitario per lo Studio delle Utopie. Tra i suoi interessi di ricerca: lo studio degli spazi di preghiera per le tre confessioni abramitiche letti alla luce del carattere multiculturale delle città europee e della trasformazione dello spazio liturgico cattolico dopo il Concilio Vaticano II; il progetto di riuso e rivitalizzazione dei *drosscape*, in particolare dei siti industriali dismessi con problemi di contaminazione, a partire dai grandi temi promossi dal paradigma dell'economia circolare. Tra le sue pubblicazioni: Giammetti M. (2020), *Architettura e lavoro: un'utopia concreta per gestire la crisi pandemica*, in *Bloom. Rivista semestrale di Architettura*, n. 30/2020; Giammetti M. (2020), *Closing the loop. Re-thinking urban mining, in Sustainable Mediterranean Construction. Land culture, research and technology*, n. 12/2020, Luciano Editore, Napoli; Giammetti M. (2021), *Sacred Spaces and Virtual Design. Toward a Digital Prayer Interreligious Architecture*, in Gambardella C. et al. (a cura di), *Advances in Utopian Studies and Sacred Architecture*, Springer, Berlino; Giammetti M. (2018), *Forma e Riforma/e*, Arthinkeditions, Latina.

Riferimenti bibliografici

- Autiero A. (2021), *Uscire dalla distanza? Verso un senso di comunità*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Autiero A. (2021), *Il vuoto, lo spazio, l'etica. Abitare l'emergenza*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Burgio G. (2021), *Vous êtes embarqués*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Commissione Europea (2020), disponibile in https://europa.eu/new-european-bauhaus/index_en.
- Danani C. (2021), *Questioni di Giustizia. Vivere del mondo: essere relazione tra vulnerabilità ed autonomia*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- De Rosa A. (2021), *Sommario della nuova peste*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Durbiano G. (2021), *Ripartire dal progetto dello spazio*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Ereditato A. (2021), *La riscoperta della scienza*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Greco P. (2021), *L'impatto umano sull'ambiente*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Losasso M. (2021), *Crisi virali, crisi ambientali: sistema sociotecnico e spazio abitabile*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Marini S. (2021), *Nella selva. Il ritorno della centralità dello spazio*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Moroncini B. (2021), *L'essere parlante e la comunità assente*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Parascandolo R. (2021), *Internet: opinione di massa ed economia del gratis*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Perriccioli M. (2021), *Design for real world*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Piscopo C. (2021), *Distanze siderali e moltiplicazioni della presenza*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Piva A., Bonicalzi F., Galliani P. (a cura di) (2007), *Architettura e politica-Architecture and politics*, Gangemi, Roma.
- Rispoli F. (2021), *Strarenelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Rovatti P. A. (2021), *In virus veritas*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Russo M. (2021), *Topologia della crisi #1: ripensare la prossimità*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Sciascia A. (2021), *Distanza e Dispersione. Il passato per il futuro*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Serra di Cassano F. (2021), *"Edizione Straordinaria!" La macchina comunicativa e l'amplificazione del virus in un'umanità svuotata*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Valenti R. (2021), *Filologia vs. fake news. Una risposta antica – e attuale – ai problemi della contemporaneità*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Vineis P. (2021), *Pandemie. Una definizione in relazione a COVID-19*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*
- Vitale F. (2021), *Previsioni del tempo. Emergenza globale e crisi epistemologica*, in Giammetti M. (a cura di), *Strarenelladistanza, op. cit.*

Dall'idea di documentare l'intenso e fruttuoso lavoro svolto durante il ciclo di conferenze è nata l'idea di collegare a ciascuno scritto la registrazione del seminario corrispondente. Si tratta di filmati accessibili tramite QR Code, registrazioni amatoriali senza nessuna velleità da cineasti, che tuttavia, ben esprimono la voglia di condividere e di riflettere insieme su quanto stava e sta accadendo dall'inizio della pandemia. Per visualizzare i video aprire la fotocamera dello smartphone o del tablet e puntare l'obiettivo per 2-3 secondi sul codice QR. Successivamente sarà visualizzata una notifica contenente il link associato al QR Code.



#1 Stare nelladistanza.
Sguardi sul dopo Coronavirus





Pandemie.

Una definizione in relazione a COVID-19

(Estratto da Enciclopedia Treccani)

Paolo Vineis



_01

La definizione di pandemia data dall'Organizzazione Mondiale della Sanità è un'epidemia che si verifica a livello mondiale, supera i confini nazionali e coinvolge un numero di persone molto elevato. Tutte queste condizioni si sono verificate diverse volte in anni recenti, in particolare nel 2009 per l'influenza e nel 2020 per COVID-19, la pandemia dovuta al virus Sars-CoV-2.

Il fatto che una malattia infettiva causi una pandemia dipende da due principali condizioni: lo stato di suscettibilità all'infezione della quasi totalità della popolazione (condizione che si verifica ad esempio per l'emergenza di un virus nuovo per l'uomo) e la capacità dell'agente eziologico di trasmettersi in modo efficiente da una persona all'altra. L'emergenza di un nuovo virus o batterio non è un evento raro, ma fa parte dei normali processi evolutivi in cui ogni volta che virus o batteri si replicano possono assumere caratteristiche diverse per singole mutazioni del loro genoma. La capacità di infettare nuove specie animali, tra cui l'uomo, dà a questi virus o batteri mutati un vantaggio selettivo dato che possono espandersi in nuove nicchie ecologiche. Molti dei nuovi patogeni di pandemie recenti e antiche sono derivati da capacità di adattamento all'uomo di patogeni circolanti nel mondo animale, che acquisiscono nuove caratteristiche che permettono loro di fare "il salto di specie" all'uomo.

L'impatto di una pandemia sulla popolazione dipende dal suo grado di diffusione, dalla gravità del quadro clinico, dalla disponibilità di cure specifiche, dalla letalità (proporzione di decessi tra tutti coloro che si sono infettati/ammalati). Il grado di diffusione viene misurato da un indice di riproduzione di base (indicato con R_0). L'indice indica il numero medio di persone che vengono contagiate (casi secondari), in una popolazione totalmente suscettibile, da ogni singolo caso contagioso.

L'indice è direttamente proporzionale alla durata di contagiosità di chi contrae l'infezione e dalla frequenza di contatti nel corso dei quali altre persone sono esposte al contagio. Si comprende, quindi, come le misure di distanziamento sociale siano efficaci, abbattendo uno dei parametri di R_0 .

Indici di riproduzione superiori a 1 descrivono una diffusione esponenziale dell'infezione e, quindi, il verificarsi di molti casi in un ristretto arco di tempo. Secondo un noto esempio

(americano), se inizio con un penny e lo raddoppio ogni giorno, avrò 64 centesimi dopo una settimana, 82 dollari dopo due settimane e 5 milioni dopo un mese. Diversi agenti infettivi, anche comuni, hanno indici di riproduzione molto elevati in condizioni di completa suscettibilità della popolazione. Ad esempio, per il morbillo si stima che si verifichino in media 18 casi secondari per ogni caso primario. Tuttavia, per la maggior parte delle infezioni circolanti, gran parte della popolazione ha ormai sviluppato immunità, sia perché ha già acquisito l'infezione, sia perché è stata vaccinata. La quota di immuni ad una specifica infezione presenti nella popolazione è un freno alla diffusione dell'infezione, in quanto ogni persona immune – anche se esposta al contagio – non contagia nessun altro. Quando la quota di persone immuni in una popolazione è così elevata da non permettere la diffusione epidemica si dice che la popolazione ha sviluppato “immunità di gregge” (“*herd immunity*”) per cui l'intera popolazione è indirettamente protetta a causa della elevata numerosità relativa di persone immunizzate che interrompono il contagio.

_02

Scienza e politica (estratto da Quaderni Storici 1/2020)

Vediamo nel caso di COVID-19 come siano complessi i rapporti tra la scienza e la decisione politica. Emblematico il caso delle recenti “patenti di immunità”, basate sui test sierologici, divenute celebri per un brevissimo periodo e poi rivelatesi impraticabili. Si sperava che la determinazione delle immunoglobuline potesse liberare dal *lockdown*, consentire ai lavoratori di lavorare, agli anziani di sentirsi protetti, a tutti di andare in vacanza. Ma la sensibilità dei test era bassa, gli anticorpi misurati non erano “neutralizzanti” nei confronti del virus e i rapporti temporali con la storia clinica della malattia molto incerti. Dunque nessuna patente. Al di là della inconsistenza scientifica della proposta (e dei problemi pratici: non è possibile sottoporre a test l'intera popolazione), la patente di immunità è un esempio delle tante amplificazioni di problemi preesistenti che sono emerse con COVID-19, come le disuguaglianze sociali; l'accesso alle cure; il diritto alla salute; i dilemmi etici

(salvare tutti? proteggere gli anziani? proteggere l'economia?); il conflitto tra il piccolo commercio e le multinazionali; gli egoismi nazionali verso la solidarietà; gli interventi dall'alto verso la responsabilità individuale.

È innegabile che il potere politico utilizza la scienza e la tecnica per evitare di prendere posizioni di natura valoriale su questioni complesse. Pensiamo al caso di R_t , al centro di dibattiti sulla stampa e di scelte politiche, una specie di barometro dell'andamento dell'epidemia e dell'efficacia degli interventi di contenimento (si noti che R_0 misura la capacità del virus di trasmettersi in assenza di qualunque intervento umano di contenimento, R_t in sua presenza). R_t ha caratteristiche tecniche da cui non si può prescindere se lo si vuole interpretare correttamente: (a) se l'epidemia si manifesta con una lunga coda di casi il cui numero è stabile nel corso del tempo, R_t tenderà a 1 anche se i casi sono molto pochi; (b) R_t è soggetto a fluttuazioni casuali se i casi sono in numero limitato e di questo si dovrebbe tener conto associandogli un intervallo statistico di confidenza. La politica e i media hanno largamente ignorato le caratteristiche tecniche intrinseche di R_t , giungendo a inferenze errate.

Nello spettro delle posizioni che caratterizzano i rapporti tra scienza e società, ve ne sono alcune estreme come quelle "negazioniste", che hanno radici per esempio in pensatori radicali come Schmitt, anche se oggi tende a prevalere una propensione a usare la scienza come surrogato di scelte che dovrebbero essere prima di tutto valoriali. Privilegiare la scienza e la tecnica può andare bene in una fase di emergenza, non più in una fase di progettazione in cui è indispensabile esplicitare i valori di riferimento e da questi far emergere modelli scientifici predittivi che esplorino diversi scenari. Se nella prima fase dell'epidemia poteva essere comprensibile affidarsi interamente alla scienza perché trovasse delle risposte ed era comprensibile anche fare scelte drastiche come il *lockdown* sulla base di modelli matematici in cui non erano completamente esplicitate le assunzioni, nelle fasi successive questo atteggiamento non è più accettabile. Ora si tratta veramente di esplicitare i valori sottostanti e da questi far discendere interrogativi per la scienza, ovvero l'esplorazione con modalità scientifiche (riproducibili e inter-soggettive) dei diversi ipotetici scenari.

Perfino nell'emergenza, in realtà, le misure di *lockdown* sono state necessarie solo in modo relativo e condizionale, cioè in quanto strumenti necessari a raggiungere determinati tipi di fini (moralì e politici) che si volevano conseguire. Sono questi fini a essere in questione nel dibattito pubblico. Le misure di *lockdown* dovrebbero essere definite "giuste" piuttosto che necessarie, ad esempio perché hanno consentito di salvaguardare la parte più fragile della popolazione (essenzialmente gli anziani e i malati), mantenendo vivo il sentimento di solidarietà sociale e il patto intergenerazionale. Ma ora vanno riconsiderate alla luce di analoghe ed esplicite considerazioni valoriali.

L'inversione del rapporto tra etica-politica e scienza potrebbe consistere per esempio in questo: formulare alcuni scenari di *policy-making* e chiedere ai ricercatori di quantificarne le conseguenze, comprese quelle economiche. Gli scenari potrebbero essere: (a) uno scenario kantiano in cui non si sacrifica neppure una singola vita (per quanto possibile); (b) uno utilitaristico che calcola il maggior beneficio e il minor danno per il maggior numero di persone; (c) uno utilitaristico pesato, che dà maggiore peso alla vita dei giovani, ecc. Per ciascuno di questi spetterebbe ai modellisti di valutare le implicazioni in termini di vite perdute, terapie intensive, decrescita economica, prospettive per le generazioni future, e così via.

Paolo Vineis è Professore di Epidemiologia Ambientale presso l'Imperial College di Londra. È Direttore dell'Unità di Epidemiologia Genetica e Molecolare presso l'Istituto Italiano di Medicina Genomica di Torino. Nel 2019 è stato vicepresidente Consiglio Superiore di Sanità. È membro di diversi comitati scientifici ed etici internazionali tra cui il comitato della National Academy of Sciences statunitense sulla valutazione del rischio del 21° secolo. È vicepresidente del Comitato Etico presso l'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro. È responsabile scientifico di diversi progetti di ricerca internazionali, alcuni dei quali sono stati sovvenzionati dal Leverhulme Trust, dalla MRC, dal Cancer Research UK, dalla HuGeF Foundation e dal National Cancer Institute degli Stati Uniti. È un ricercatore *leader* nei settori dell'epidemiologia molecolare e dell'esposomica, le sue ultime attività di ricerca si concentrano sull'esame di biomarcatori di rischio di malattia, esposizioni complesse e biomarcatori intermedi da piattaforme omiche (tra cui metabolomica ed epigenetica) in ampi studi epidemiologici, nonché sullo studio degli effetti dei cambiamenti climatici sulle malattie non trasmissibili. È autore di numerose pubblicazioni su riviste scientifiche tra cui "Nature", "Nature Genetics", "Lancet", "Lancet Oncology". Tra le sue pubblicazioni: Vineis P. (2017), *Salute senza frontiere. Epidemics in the Era of Globalization*, Springer, Berlino; Vineis P., Satolli R. (2009), *I due dogmi: oggettività della scienza e integralismo etico*, Feltrinelli, Milano; Vineis P. (1999), *Nel crepuscolo della probabilità*, Einaudi, Torino; Vineis P. (1990), *Modelli di rischio*, Einaudi, Torino.

Previsioni del tempo. Emergenza globale e crisi epistemologica

Francesco Vitale



I media, e non solo i media, hanno aperto la corsa alla previsione di ciò che avverrà “dopo”, di come sarà la nostra vita futura, quando ancora non abbiamo nessuna certezza riguardo alla conclusione dell’epidemia in corso e ben poche rispetto alla comprensione di quanto già accaduto e di quanto sta ancora accadendo. E così esperti, più o meno presunti o accreditati in tutti i campi possibili e immaginabili si stanno scatenando, anche con una certa smania e molto, molto autocompiacimento, nelle “previsioni del tempo”. E quelli che vanno per la maggiore sono proprio quelli che affermano che “nulla sarà come prima”, come se si trattasse di una punizione divina e non di un semplice virus, per quanto aggressivo.

Certo, non possiamo restare inerti di fronte a quanto sta accadendo, dobbiamo impegnarci e impegnare i nostri saperi per organizzare la nostra risposta alla crisi che stiamo attraversando e per questo ben vengano “le previsioni del tempo”.

Ma siamo davvero in grado di fare previsioni adeguate? È a questo che vorrei dedicare le riflessioni che intendo condividere. Perché mi pare evidente che se è necessario avanzare ipotesi e disegnare scenari riguardo al futuro, dobbiamo innanzitutto chiederci quali sono le condizioni di queste previsioni. Dobbiamo innanzitutto chiederci se siamo in grado di produrre ipotesi e descrizioni adeguate, se cioè disponiamo di strumenti di previsione adeguati, e quali sono, in base a quali criteri li valutiamo tali. Se siamo in grado di distinguere uno strumento di previsione utile dai vaneggiamenti narcisisti di profeti e aruspici 2.0. A che titolo i saperi scientifici e quelli umanistici possono contribuire a queste previsioni? Dobbiamo scegliere? A chi credere? Siamo in grado di stabilirlo? Qual è dunque il ruolo dei saperi di fronte all’esigenza di previsione? È su queste cose che vorrei riflettere, in un modo un po’ ellittico e da una posizione radicale, quella della decostruzione, che ha sempre sostenuto la necessità di una critica dei fondamenti epistemologici della tradizione Occidentale, posizione che credo sia oggi legittimata da quanto sta accadendo. Perché infatti dovrei credere alle previsioni del futuro elaborate da cosiddetti “esperti”, visto che questi stessi “esperti” non sono stati capaci di prevedere quanto stava per accadere? Perché non si è trattato

di un evento imprevedibile caduto dal cielo ma di un'epidemia cominciata in un certo luogo in un certo momento e che ci ha dato anche un certo tempo per capire di cosa si trattava e quindi per organizzare una reazione adeguata. Se non capiamo le disfunzioni che hanno impedito una previsione adeguata e una reazione efficace a questo evento non vedo proprio come possiamo inoltrarci verso il futuro con buone speranze. Ritengo infatti che i nostri saperi, al di là di qualsiasi distinzione tra saperi scientifici e umanisti, abbiano il compito di fornirci gli strumenti per affrontare il futuro utilizzando quanto possiamo trarre esclusivamente dall'esperienza del passato. Ed è per questo che quanto stiamo vivendo mette radicalmente in discussione lo statuto che abbiamo attribuito al sapere nelle nostre civiltà occidentali e l'organizzazione e l'implementazione di tali saperi nelle nostre società. Questa crisi per me è anche e soprattutto una crisi epistemologica. Da questo punto di vista, potrebbe essere utile rileggere un testo del passato in cui si tratta di affrontare una situazione analoga, e cioè di prevedere quanto sta per accadere, per prepararsi a reagire in modo efficace.

Il testo è "Erfahrung und Armut" "Esperienza e povertà", di Walter Benjamin, testo breve e densissimo, pubblicato nel 1933: Hitler è al potere e la guerra è alle porte. Di fronte a quanto sta accadendo, Benjamin si chiede a cosa sia servita l'esperienza, a cosa sono servite le esperienze che ci sono state tramandate, la nostra tradizione e i nostri saperi, e come potranno mai aiutarci ad affrontare la crisi drammatica che stiamo vivendo, visto dove ci hanno portato (Benjamin 2018).

_02

A distanza di qualche mese, i limiti delle "previsioni del tempo" che avevamo segnalato si stagliano ancor più nettamente sul nostro orizzonte, condizionando decisamente la possibilità di una visione del futuro all'altezza dei problemi che dovremo affrontare.

Innanzitutto, appare ormai in piena evidenza il problema del ruolo della conoscenza ed in particolare delle scienze nelle società che si definiscono democratiche, nel momento in cui i risultati della ricerca scientifica assumono una rilevanza

politica, intervenendo cioè, in modo più o meno mediato, nell'elaborazione della decisione politica. Il fatto che l'ex Presidente degli Stati Uniti d'America fosse a conoscenza della pericolosità del virus denominato Covid-19 già l'8 febbraio 2020 costituisce un grave sintomo. Trump, nelle sue dichiarazioni pubbliche, ha sempre tentato di ridimensionare la pericolosità del virus. Joe Biden, attuale presidente, ha accusato Trump di aver mentito alla nazione. Questi si è difeso affermando di essersi comportato da *leader* evitando di diffondere il panico tra la popolazione. Pare legittimo chiedersi se un *leader* che tiene la cittadinanza all'oscuro di fatti rilevanti per la salute collettiva possa essere considerato un *leader* democratico. È un problema che tocca l'essenza stessa della democrazia e che si ripropone ogni volta che viene fatto valere il segreto di Stato all'interno di regimi democratici, senza per questo attenuarne la portata. Se la libera decisione dei cittadini, fondata sulla pubblicità delle conoscenze rilevanti per la sua condotta, è la condizione della vita democratica, è evidente che i *leader* che si sono comportati come Trump ritengono di essere al di sopra dei principi che fondano la vita democratica, di poter trattare i cittadini come sudditi di una sovranità assoluta, avente diritto di vita e di morte. Trump non è certo il solo. È infatti lecito supporre che non sia stato l'unico *leader* a detenere la conoscenza dei fatti relativi alla pericolosità del Covid-19 in un tempo in cui la popolazione globale credeva ancora di avere a che fare con un'influenza un po' più virulenta del normale. Ancor più grave appare il fatto che questa sudditanza politica sia stata imposta, in modi diversi a diverse latitudini, agli stessi scienziati i quali, in alcuni casi, hanno tentato di far prevalere le ragioni dettate dai risultati del loro lavoro sul campo, in altri si sono felicemente accomodati nel ruolo di strumenti della decisione politica, piegando la conoscenza scientifica a interessi diversi, non solo economici, contribuendo a diffondere un virus anche più pericoloso del Covid-19: la diffidenza nei confronti della scienza da parte di una popolazione che si sente tenuta all'oscuro e sottomessa ha fini particolari, se non meramente personali (chi ha deciso, dopo una lunga contrattazione, che un autobus sia sicuro con l'80% dei posti occupati? I tecnici del comitato scientifico, i politici, i rappresentanti del padronato,

i sindacati...?). La diffusione della diffidenza nei confronti della scienza alla quale hanno contribuito, con una buona dose di compiacimento e spesso di malafede, anche autorevoli interpreti della cosiddetta cultura umanistica, tra i quali anche “filosofi” che in molti casi (in Italia Agamben, Cacciari, Ronchi...) hanno ritenuto più utile affrontare la congiuntura rievocando etimologie greche a garanzia delle loro previsioni del futuro (dimenticando che nella Grecia classica le epidemie erano considerate punizioni divine e non fenomeni naturali). I limiti di spazio non permettono di seguire le varie forme in cui questo virus si è manifestato e si va diffondendo: dal ruolo tutt'altro che secondario dei mezzi d'informazione tradizionale nell'imporre figure di “esperti” spesso identificati secondo criteri improvvisati o semplicemente dettati dalla competizione per l'*audience*, a quello relativamente nuovo dei *social network* quali luoghi ormai privilegiati della costituzione dell'opinione pubblica, spesso ridotta a mera credulità popolare. Credo sia evidente che costituiscano una minaccia ancora più grave del Covid-19 perché tale da limitare non solo le nostre possibilità di prevedere e di reagire adeguatamente ad eventi futuri di analogo tenore, ma anche le nostre capacità di affrontare l'attuale congiuntura che non può fare a meno della pubblicità e condivisione delle conoscenze disponibili e della fiducia dei cittadini nelle finalità perseguite dalla ricerca scientifica nell'interesse generale e non di parte, che sia l'interesse di una *leadership* politica, di un gruppo economico-finanziario o di singoli scienziati.

Riarticolare il rapporto delle scienze con il “mondo della vita” (Husserl 2015), è la vera sfida che ancora ci attende per affrontare, prima ancora di qualsiasi affascinante previsione, il futuro.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (anno riedizione 2018), *Esperienza e povertà*, Castelvecchi Editore, Roma.
- Husserl E. (anno riedizione 2015), *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano.

Francesco Vitale è Professore Vicario del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPAC). È Professor Colaborador presso il Doctorato en Filosofía – Universidad Alberto Hurtado, Santiago del Chile. È membro della Società Italiana di Estetica (SIE), della Society for Phenomenology and Existential Philosophy (SPEP), dell'American Comparative Literature Association (ACLA), dell'Advisory Board della rivista internazionale "Oxford Literary Review". È membro del comitato scientifico della collana "Macula. Fenomenologia – Ermeneutica – Decostruzione" diretta da Renato Boccali e Silvano Facioni per Mimesis (Milano – Udine). È membro del comitato scientifico della rivista internazionale "La Deleuziana". Ha partecipato ed organizzato numerosi convegni nazionali ed internazionali e scritto su rilevanti riviste scientifiche.

Tra le sue pubblicazioni: Vitale F. (2021), *La farmacia di Godard. La conoscenza cinematografica della vita (della morte)*, Orthotes, Salerno; Vitale F. (a cura di) (2019), *A metà senza fine. In militante malinconia per Jacques Derrida*, Mimesis, Sesto San Giovanni; Vitale F. (2018), *The Last Fortress of Metaphysics. Jacques Derrida and the Deconstruction of Architecture*, Suny Press, New York; Vitale F. (2018), *Biodeconstruction. Jacques Derrida and the Life Sciences*, Suny Press, New York; Vitale F., Facioni S. (a cura di) (2017), *Jacques Derrida. La cartolina. Da Socrate a Freud e al di là*, Mimesis, Sesto San Giovanni; Vitale F., Marino B.G., Rispoli F. (2016), *Memorie della città a venire. Costruzione e decostruzione*, Artstudiopaparo, Napoli.

Ripartire dal progetto dello spazio

Giovanni Durbiano



_01

Situazione nuova

Quella che viviamo è una situazione nuova. Bisogno di rimettersi a studiare, e a riflettere sulle proprie competenze. Sono architetto, insegno...

Ho una competenza (anche se devo ammettere che questa competenza non è stata riconosciuta: le attuali *Task force* sono senza architetti). Ora si richiedono soluzioni tecnologiche, mentre i progetti sono sempre sociotecnici.

Sguardo nuovo

È un mondo nuovo, quello che si presenta a chi si accinge a riprendere la propria attività. Non nuovo nella forma fisica, ma negli usi. Meno persone in giro, meno auto (se possiamo lavorare da casa), più frequentazione degli spazi di qualità (come i giardini e i parchi, rimpianti nel periodo di reclusione), e dei luoghi simbolici (a cui ci siano aggrappati nei momenti di sconforto). Cambia anche la percezione emotiva dei luoghi: gli ospedali, ma anche i cortili e le strade in cui si è cantato insieme, scalano la classifica delle proiezioni collettive.

Gli architetti servono per immaginare e raccontare il futuro.

Chi progetta gli spazi è infatti continuamente costretto a una scommessa sul futuro. «Se il futuro non possiamo conoscerlo, possiamo inventarlo» (Gabor 1963, p. 207) Questo sguardo implica però una considerazione rinnovata dello statuto disciplinare.

La scommessa che il *post* emergenza pone è il progetto di un nuovo mondo, la sua realtà non solo fisica, ma anche sociale.

Statuto nuovo

La progettazione architettonica riguarda sempre, primariamente, la forma dello spazio del mondo. Questa condizione ontologica fa sì che nessuna operazione di progetto architettonico possa separarsi da una geografia e – conseguentemente – da una geopolitica. Compito del progetto è di negoziare lo statuto futuro di quello spazio. Bisogna farlo attraverso una serie di lanci e rilanci sulle future configurazioni del luogo. Attivando procedure e rituali di scambio. L'obiettivo del progetto non è tanto l'ottenimento di un manufatto, quanto la determinazione permanente di una serie di caratteri e condizionamenti di un

luogo del mondo. Il progetto offre una definizione specifica, locale e spazialmente costituita del cambiamento.

Agenda locale

Si discute sul modo in cui il virus cambierà il nostro modo di vivere.

Le ipotesi su come sarà il mondo quando l'emergenza sarà superata hanno traiettorie diverse: c'è chi punta tutto sull'aumento delle connettività della rete, chi al contrario immagina un ritorno ai valori tradizionali della natura e della comunità rurale, chi immagina ribaltamenti politici e chi teme svolte autoritarie.

Seppur divergenti negli esiti, tutte le analisi condividono però un medesimo assunto, che è quello che la mutazione in corso sia mondiale. Mentre un architetto si occupa sempre di contesti specifici. Il cambiamento verso cui stiamo correndo avrà certamente dei caratteri generali, su cui è opportuno cominciare a discutere, ma avrà anche tanti, tantissimi, caratteri particolari. Quella dell'agenda locale è una partita specificatamente progettuale perché ha che fare con la ricostruzione delle convenzioni della nostra coabitazione futura. Cioè quella condizione ontologica che caratterizza il progetto architettonico. Ma è anche una partita politica, perché il progetto è azione geopolitica. Se non sappiamo come cambierà il mondo, possiamo però immaginarci come può cambiare la strada sotto casa.

Calcoli (e invenzioni)

Si è aperto un dibattito sul cambiamento e su quanto esso possa essere calcolabile. Si parla di cambiamenti economici (aumenterà il telelavoro, la teledidattica; gli spostamenti internazionali di persone si ridurranno, per cui cresceranno di importanza i mercati nazionali; le catene di produzione si accorceranno; si identificheranno beni e servizi ritenuti essenziali, che verranno assicurati a livello locale). Politici (aumenterà il ruolo dello Stato). Sociali (cambieranno i ritmi di lavoro; e si consolideranno le reti sociali e solidali nate nell'emergenza).

In una parola: sarà necessario ridisegnare il rapporto tra istituzioni e competenze. Quali dimensioni adatte al potere ed efficaci a contrastare il potere del virus? Ridisegnare i confini. Per i progettisti quella che si apre è una grande opportunità.

_02

Non ho idea se sia opportuno che, oltre a librai, cartolai, legali e ingegneri, tra i primi a mettere il naso fuori dalla porta di casa ci siano anche gli architetti [*l'autore si riferisce ai provvedimenti del governo attuati subito dopo il lockdown della primavera 2020 n.d.r.*]. La scelta del governo sarà stata certamente presa in relazione a complessi calcoli che tengono insieme utilità sociale, rischio contagio e pressioni di categoria. Certamente però, da un punto di vista strettamente simbolico, la scelta di avere i progettisti nel manipolo dei primi esploratori del mondo *post* quarantena, ha una certa valenza metaforica.

Dopo settimane di reclusione, l'atto di uscire, e di ri-calcare i marciapiedi di paesi e città comporta l'assunzione di un nuovo sguardo. È un mondo innegabilmente nuovo, quello che si presenta a chi si accinge a riprendere la propria attività. Non nuovo nella forma fisica (al netto di qualche prato da tagliare), ma negli usi. Meno persone in giro, meno auto (se possiamo lavorare da casa), più frequentazione degli spazi di qualità (come i giardini e i parchi, rimpianti nel periodo di reclusione), e dei luoghi simbolici (a cui ci siano aggrappati nei momenti di sconforto). Cambia anche la percezione emotiva dei luoghi: gli ospedali, ma anche i cortili e le strade in cui si è cantato insieme, scalano la classifica delle proiezioni collettive.

Questo mondo nuovo, ancora tutto da esplorare, richiede l'assunzione di un nuovo sguardo. Uno sguardo in grado di tenere insieme la capacità di analizzare e comprendere il presente e di immaginare e raccontare il futuro. Possedere questo sguardo è la prima e la più specifica competenza della categoria – spesso bistrattata – degli architetti, e dei progettisti in generale. Chi per lavoro progetta gli spazi è infatti continuamente costretto a una scommessa sul futuro che oggi è particolarmente necessaria. «Se il futuro non possiamo conoscerlo, possiamo inventarlo» (Gabor 1963, p. 207), scriveva nel 1963 il premio Nobel Dennis Gabor, inventore dell'oleografia. Calcolare le condizioni di fattibilità e inventare futuri possibili sono le azioni che caratterizzano la pratica del progettista. Sono azioni non scontate, il cui esito non è definibile a priori. Ogni scommessa è un rischio e la capacità del progettista sono sempre in gioco. Ben venga quindi, che gli architetti siano tra i primi a uscire di casa e ad affacciarsi sul mondo nuovo.

E auguriamoci tutti che siano all'altezza della scommessa.

Riferimenti bibliografici

- Gabor D. (1963), *Inventing the future*, Secker & Warburg, Londra.

Giovanni Durbiano è Professore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Politecnico di Torino. È stato presidente di ProArch, la Società Scientifica dei Docenti di Progettazione Architettonica Italiana. È fondatore e membro dell'Advisory Board della rivista scientifica "Ardeth" (Architectural Design Theory).

È fondatore dello studio DAR-architettura. Alcuni dei suoi progetti sono stati pubblicati in riviste di settore e non, in numerose guide dell'Architettura di Torino, nonché presentati alla Biennale di Venezia 2003 e 2006. I suoi lavori sono stati presentati in molte conferenze nazionali e internazionali.

Le sue principali esperienze di lavoro sono legate ai temi del progetto urbano e della riqualificazione storico ambientale, come alcune sue opere realizzate quali il restauro e l'ampliamento della Certosa di San Francesco ad Avigliana, il Parco Archeologico di Torino, la nuova sede della Compagnia di San Paolo a Torino.

Tra le sue pubblicazioni: Durbiano G. (2020), *I Nuovi Maestri. Architetti tra politica e cultura nell'Italia del dopoguerra*, Marsilio, Venezia; Durbiano G., Armando A. (2017), *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma; Durbiano G. (2014) *Etiche dell'intenzione. Ideologie e linguaggi dell'architettura contemporanea*, Marinotti, Milano; Durbiano G., Robiglio M. (2003), *Paesaggio e Architettura nell'Italia contemporanea*, Donzelli, Roma.

*In virus veritas

Pier Aldo Rovatti

* "In virus veritas" è il titolo di un numero speciale della rivista "aut aut", edita da il Saggiatore, pubblicato nel giugno 2020. La rivista raccoglie alcune riflessioni scritte da Pier Aldo Rovatti che riprendono i testi della rubrica "Etica minima" pubblicata sul "Il Piccolo" di Trieste tra fine febbraio e fine maggio 2020, nel periodo di tempo più duro del distanziamento sociale.

"Benvenuti nel presente remoto" e "Sta cambiando l'idea di prossimità" sono tra gli scritti pubblicati in questo numero di "aut aut", in cui Rovatti si chiede se il virus abbia rivelato certi atteggiamenti, certe chiusure ma anche certe aperture di quello che lui definisce (riferendosi a Michel Foucault) il 'regime di verità' nel quale tutti stavano vivendo. Soprattutto, il filosofo si chiede se il virus, con la sua presenza minacciosa, con le sue manifestazioni visibili e non visibili, abbia contribuito a produrre un contatto critico con noi stessi, incrinando almeno un poco il muro di resistenze che di solito impediscono di guardare dal di dentro la vita che si conduce in maniera alquanto automatica.



_01

Benvenuti nel presente remoto

Forse, in un domani, gli insegnanti di grammatica italiana dovranno dar conto di un tempo verbale da aggiungere a quelli abituali: il presente remoto. Tutti siamo entrati ormai in questa dimensione. Un tempo anomalo perché oggi, per noi, “remoto” non indica qualcosa di lontano nel passato, ma qualcosa di vicino, forse troppo: il termine slitta dalla dimensione temporale a quella spaziale. Quando diciamo «da remoto», riferendoci alla scuola o al lavoro, intendiamo “da lontano”, parliamo di un’interazione dei soggetti a distanza, che può essere di pochi metri ma anche di migliaia di chilometri. Così, mentre il passato sfugge via (quando ricordiamo l'*incipit* manzoniano «Ei fu», avvertiamo perfettamente questa remotezza), il presente si dilata, si gonfia incredibilmente.

Niente di nuovo, a quanto sembra, se solo osserviamo l'uso ormai invalso da decenni, e ora di comune dominio, del prefisso “tele”: l'esempio più quotidiano è la televisione. Ricordo l'emozione suscitata dal sopraggiungere, appunto “da remoto”, delle immagini dentro la casa, un rilevante scatto al di là della voce diffusa dalla radio alla quale ci eravamo avvezzi dopo la iniziale sorpresa. Dal telescopio alle sofisticazioni dei nostri dispositivi telematici, ecco il secolare percorso di un'avventura dell'esperienza umana che oggi conosce un'accelerazione stupefacente, alla quale, comunque, tutti ormai siamo abituati come se si trattasse di qualcosa di assolutamente normale.

Ma, allora, quale sarebbe il salto che stiamo adesso facendo?

La pandemia – ecco l'ingresso in una dimensione inedita – si combatte solo con il distanziamento sociale, almeno fino a quando non disporremo del vaccino adatto, e dunque esige che restiamo separati, ognuno per conto suo, e interagiamo solo da lontano: il presente remoto è diventato una necessità. Dovremmo quindi valutare il pro e il contro di questa nuova dimensione di vita che, anche con il massimo di ottimismo, durerà mesi e lascerà scie significative.

Il distanziamento sociale al quale adesso siamo obbligati ci induce a riflettere sul fatto che qui, ancora più che in altri casi, il pensiero binario, cioè quello che contrappone la distanza alla prossimità, è fallimentare. Non possiamo reagire agli effetti

spiacevoli del distanziamento opponendovi una vicinanza assoluta o una completa prossimità sociale. L'abbiamo vagheggiata utopisticamente, ma quasi nessuno sa di cosa si tratti in concreto e nutriamo anche molti dubbi sull'opportunità stessa di una sua eventuale realizzazione.

D'altra parte e di conseguenza, sembrerebbe un errore rifiutare l'isolamento sociale negando l'esigenza di un'esperienza della distanza che invece ha un grande peso sia nel rapporto di ciascuno di noi con sé stesso, sia nella relazione che ci lega agli altri. C'è, insomma, un'idea positiva di distanza che dobbiamo difendere proprio dagli effetti di un distanziamento forzato. Prossimità e distanza vanno assieme per quanto paradossale possa sembrare a prima vista questo connubio.

Consapevoli che la questione non è ridicibile solo a un sì o a un no, possiamo esprimere una valutazione sensata (cioè, non affrettata) alle pratiche che sono in corso nell'attuale emergenza, per esempio all'insegnamento a distanza, sul quale si è aperto uno specifico osservatorio. L'interesse è ovviamente rivolto alle scuole elementari e medie perché troviamo lì una risposta al distanziamento di tutti quei ragazzi che fanno problema per la famiglia. Viene documentata una partecipazione intensa e creativa da parte di molti insegnanti, un fenomeno decisamente positivo anche se dovrebbero essere raccolte le voci stesse dei soggetti ai quali arrivano da remoto lezioni invitanti e messaggi anche calorosi. Ma soprattutto dovremmo rendere più visibili le differenze tra scuola e scuola, tra città e città, chiederci quali ragazzi sono favoriti e quali restano penalizzati, se e come il diritto allo studio viene assicurato a tutti, seppure parzialmente, quanto vi incida il *digital divide*, cioè la disponibilità dei dispositivi e la capacità singola di adoperarli.

Resta comunque lampante il fatto che gli "odiati" cellulari (invisi agli insegnanti nella normale *routine* scolastica) ora diventano preziosi e acquistano un rilievo didattico che sarà difficile abolire quando cesserà l'emergenza. Riducono il distanziamento sociale? Certo che sì, e siano i benvenuti, tuttavia non possono sostituire, né ora né poi, il vissuto della classe come contatto sociale ravvicinato. Se chiedo a mio figlio (dodici anni, tutti i dispositivi digitali a sua disposizione, genitori fin troppo vicini)

che cosa gli manca, lui mi risponde che gli manca la scuola, la classe come comunità viva, nonostante adesso possa far tardi la sera e non abbia l'obbligo di alzarsi la mattina alle sette. Aggiungo, di mio, che ciò che manca è anche un vissuto della distanza molto diverso da quello che si ha con l'attuale distanziamento: la distanza fuori dalla famiglia e dalla casa, la distanza che si sperimenta accanto ai simili nelle ore scolastiche e nelle relazioni amicali (e poi avanti, fin nei rapporti di lavoro).

_02

Sta cambiando l'idea di prossimità

Parliamo continuamente del distanziamento sociale che ci è stato imposto a tutela della salute pubblica e di quella individuale, una restrizione della nostra libertà che condividiamo nella grandissima maggioranza come la miniera giusta per combattere il contagio. Parliamo meno, invece, di cosa sta accadendo al nostro bisogno di prossimità e di come sta trasformandosi in questi giorni non facili l'idea stessa dello stare vicini.

Per entrare direttamente nella questione, comincio dalla piccola scena che si svolge accanto a me proprio mentre sto scrivendo queste righe. Quattro ragazzini giocano a Minecraft da remoto attraverso i loro dispositivi digitali: uno è mio figlio, un altro è un suo compagno di seconda media, il terzo e il quarto sono suoi amici che non appartengono al giro della classe e che normalmente non si frequentano tra loro. Il gioco dà la possibilità di incrociarsi attraverso varie avventure virtuali e i ragazzini si divertono tantissimo. Niente senso di isolamento, nessuna noia: al contrario, mostrano un'emozionante partecipazione e un'esperienza felice dello stare assieme.

Mi chiedo, sentendoli ridere e vedendoli così immersi nel loro gioco collettivo (non breve, visto che saranno ormai due ore che tirano avanti), che cosa unisce e distingue l'idea comune di "prossimità" e l'esperienza di "contatto" cui assisto, rendendomi conto che non è così facile dare una risposta soddisfacente. A meno che, nella mia testa, non riesca a fare la seguente operazione: convincermi a modificare quello che penso della prossimità, come dire, disincarnandola dall'aspetto umanistico

che innanzi tutto le attribuisco, e spingendomi a superare molti dei dubbi che attribuisco a contatti virtuali che faccio fatica a immaginare privi di lontananza e dotati di un autentico carattere di concretezza.

Ci provo, cercando di mettere in discussione i miei pregiudizi (d'altronde, è quello che faccio di mestiere), ma riesco a spingermi solo verso la conclusione che tra contatto digitale e prossimità reale si sta costruendo un ibrido che rappresenta una trasformazione dell'idea tradizionale di prossimità. Sarei mentalmente cieco se non riconoscessi questo passaggio e la sua salutare funzione per non restare imprigionati in un'angoscia da solitudine forzata. Ma mi sembrerebbe anche di essere disonesto con me stesso se salutassi l'avvento di questa prossimità ibridata come una soluzione effettiva al problema dell'isolamento che – comunque lo affrontiamo – non è privo di angustie.

Per un professionale vizio filosofico, mi viene alla mente il termine tedesco *leibhaft*, che il mio maestro di fenomenologia Enzo Paci prediligeva in modo speciale, traducendocelo con un poco letterale "in carne e ossa". Forse basterebbe quella parolina *Leib*, letteralmente "corpo", per introdurre qui il motivo della mia dubbiosa identificazione con l'esperienza di un "contatto" che si otterrebbe (anzi: si ottiene) per via digitale e telematica. Ho ben presente il salto decisivo che abbiamo compiuto passando dall'ascolto telefonico della voce alla gravidanza dell'immagine, e soprattutto l'evoluzione acrobatica che caratterizza la comunicazione che un gruppo di soggetti può mettere in atto comparando tutti e contemporaneamente sulla scena virtuale.

Se non ne fossi pienamente consapevole, sarei davvero cieco non solo di fronte ai ragazzini che giocano servendosi dei loro dispositivi, ma dinnanzi allo scenario sociale che dovunque oggi si dà a vedere. Tuttavia, è molto rischiosa la sovrapposizione di questi due modi di far società. Quella da cui veniamo oggi distanziati è una società che non può in ogni caso fare a meno della corporeità materiale dei singoli individuali e l'idea stessa di "corpo sociale" viene cancellata dalla realtà virtuale. Molti esempi portano acqua al mulino di questa drastica riduzione del vissuto intersoggettivo che stiamo un po' tutti costruendo a nostro danno per tentare di sopperire alla solitudine.

È come se ognuno, più o meno consapevolmente, facesse la sua parte per rendere più “vera” una simile semplificazione della complessità dell’esperienza della prossimità. Vogliamo che si trasformi perché ci mette in imbarazzo. Ci chiede un’attenzione e un impegno che ci sembrano spesso troppo gravosi. E se andassimo davvero a verificare cosa accade dentro le case, credo che ci troveremmo di fronte a un quadro alquanto pesante, dato che ciascuno di noi è ormai disabituato alla vicinanza dei soggetti “in carne e ossa”, piuttosto vorrebbe evaderne; e questo vale anche per chi vive da solo e ha smarrito il desiderio e la capacità di fare davvero i conti con sé stesso.

Il “dopo” di cui molto opportunamente ci preoccupiamo, ipotizzando che nulla risulterà più uguale e bisognerà costruire un nuovo stile di vita, non sarà automaticamente migliore del presente. Verranno al pettine tanti nodi che non avevamo visto, ecco lo scenario preoccupante e attraente che ci aspetta. Le stesse parole “prossimità” e “distanza” dovranno venire accuratamente ripensate per potere liberarci dalla scia di equivoci con cui le maneggiamo.

Pier Aldo Rovatti filosofo e gioralista, è stato Professore di Filosofia contemporanea all’Università di Trieste. È collaboratore di “la Repubblica” e “l’Espresso”. È stato autore con Gianni Vattimo del reading “Il pensiero debole”, ristampato molte volte e tradotto in varie lingue.

È Coordinatore del Laboratorio di filosofia contemporanea di Trieste, attraverso cui ha fondato la Scuola di filosofia di Trieste. È editorialista de “Il Piccolo” di Trieste, presso cui tiene la rubrica “Etica minima”, molti dei cui scritti sono confluiti in vari libri.

Tra i suoi interessi di ricerca: accanto a una sintonia con le riflessioni di Jacques Derrida, i suoi studi manifestano particolare attenzione per il pensiero di Jacques Lacan e di Michel Foucault, in particolare sul rapporto tra potere e sapere.

Tra le sue pubblicazioni: Rovatti P. A. (2020), *In virus veritas*, Il Saggiatore, Milano; Rovatti P. A. (2019), *Gli egosauri*, Elèuthera, Milano; Rovatti P. A. (2018), *L’intellettuale riluttante*, Elèuthera, Milano; Rovatti P. A. (2012), *Un velo di sobrietà. Uno sguardo filosofico sulla vita pubblica e privata degli italiani*, Il Saggiatore, Milano; Rovatti P. A. (2011), *Noi, i barbari. la sottocultura dominante*, Cortina, Milano; Rovatti P. A. (a cura di) (2011), *Il coraggio della filosofia. Aut aut, 1951-2011*, Il Saggiatore, Milano; Rovatti P. A. (2010), *Etica minima. Scritti quasi corsari sull’anomalia italiana*, Cortina, Milano. Nel 2010 è uscito un volume a lui interamente dedicato: Scheu R., *Il soggetto debole. Sul pensiero di Pier Aldo Rovatti*, Mimesis, Milano.

L'impatto umano sull'ambiente

Pietro Greco



È passato quasi mezzo secolo da quando Paul Ehrlich e John Holdren sintetizzarono in un'equazione l'impatto umano sull'ambiente. Esso è il prodotto di tre variabili, peraltro non indipendenti tra loro: la popolazione, l'*affluence* (intesa come consumi pro-capite) e la tecnologia amica dell'ambiente (intesa come impatto ambientale per unità di consumo).

Nel corso degli ultimi due secoli e ancor più nel corso degli ultimi decenni l'impatto umano sull'ambiente è decisamente aumentato: le manifestazioni più evidenti, a scala globale, sono i cambiamenti accelerati del clima e l'erosione della biodiversità. La popolazione umana è passata da un miliardo di persone nel 1800 a 2 miliardi nel 1900 a quasi 8 miliardi oggi. I consumi procapite di beni tangibili e non sono aumentati a un ritmo ancora superiore. Al contrario, l'impatto ambientale per unità di consumo è nettamente diminuito. Non abbastanza, però, per compensare l'aumento delle altre due variabili.

L'obiettivo è quello di raggiungere un'economia dello stato stazionario o, come si dice oggi, circolare. In modo da non dilapidare i capitali della natura. Non c'è possibilità di risolvere il problema del crescente impatto ambientale senza innovazione tecnologica. Ma è anche vero che l'innovazione tecnologica non è uno strumento neutro. Deve essere orientata da una precisa, forte, determinata, lucida volontà politica capace di mettere in discussione i presupposti dell'economia classica, secondo cui le risorse della natura sono un'esternalità. Detta in altri termini, si deve mettere in discussione un'economia fondata sul consumo di beni individuali che utilizzano materia ed energia non rinnovabile a favore di un'economia che privilegia i beni comuni e che, in ogni caso, siano il più possibile immateriali e *carbon free*, ovvero che comportino basse o nulle emissioni di composti del carbonio. In definitiva, occorre una nuova economia. Un'economia ecologica.

Ma non basta. Già a metà degli anni '80 del secolo scorso una commissione indipendente delle Nazioni Unite, presieduta dal primo ministro di Norvegia, signora Gro Harlem Brundtland, pubblicò un rapporto, "Our Common Future", in cui ribadiva che non c'è possibilità di sviluppo sostenibile se esso non è, nel medesimo tempo, ecologicamente e socialmente sostenibile.

In altri termini una società a basso impatto ambientale è necessariamente una società più giusta, meno diseguale, più inclusiva.

Ma anche questo non basta. La nostra è sempre più una società fondata sulla conoscenza con una domanda crescente di diritti di cittadinanza. Tutti i cittadini vogliono partecipare alle scelte pubbliche, comprese quelle che riguardano la scienza e la tecnologia, l'ambiente e l'economia. È una domanda, in estrema sintesi, di partecipazione. Ed è una domanda ineludibile, riconosciuta anche da convenzioni (ovvero leggi quadro) internazionali. L'idea è che tutti i cittadini hanno diritto a conoscere lo stato dell'ambiente in cui vivono, a ogni livello: locale, e globale. Ma non è un diritto alla conoscenza fine a sé stesso. È un diritto che prelude a un altro diritto: quello di agire, in piena consapevolezza. Ecco, dunque, che per raggiungere la sostenibilità occorre più democrazia partecipata. La storia ha dimostrato che raramente i diritti vengono ottenuti senza un conflitto. Anche in questo caso il conflitto – assolutamente non violento, *sa van sa dir* – è necessario per rompere antichi equilibri culturali e sconfiggere consolidati interessi economici. In realtà questo conflitto è in atto. E tra i *leader* di un movimento emergente che si propone come elemento di rottura troviamo giovani come Greta Thunberg e religiosi, come papa Francesco. La pandemia da COVID-19 sembra aver fatto arretrare questo movimento, perché ha attirato l'attenzione su di sé distogliendola dalle tematiche ambientali. Eppure, anche questa pandemia è legata all'impatto umano sull'ambiente: è molto probabile, infatti, che sia il frutto di una zoonosi, di una trasmissione del virus da specie animali agli umani. E le specie animali sospette sono specie selvagge, venute in contatto con noi in seguito alla perdita, per cause umane, di antichi ecosistemi.

In altri termini, tutto nel mondo dell'ecologia si tiene. E noi umani siamo completamente dentro questo mondo.

_02

Stare alla distanza: lo sviluppo dei limiti

Illustri esponenti dell'Accademia della Crusca ci invitano a non rinunciare alla lingua italiana. Non senza combattere, almeno. È una giusta perorazione. Dunque, non userò il termine inglese *lockdown* per indicare il periodo di isolamento forzato cui siamo stati chiamati in maniera coatta per combattere la pandemia. Lo chiamerò semplicemente isolamento. Una condizione che ha certamente cambiato le nostre vite, anche in dimensioni imprevedibili e impreviste. Ci ha costretto, per esempio, a un isolamento fisico che – chissà perché – è stato chiamato con il più infelice dei termini: isolamento sociale.

Ebbene, un'iniziativa come "Starenelladistanza" ha il grande merito di aver dimostrato che non di isolamento sociale, ma di isolamento fisico si è trattato e, sia pure in misura minore, si tratta. Siamo stati, noi che abbiamo partecipato all'iniziativa, a distanza fisica ma non sociale. Forse abbiamo prodotto addirittura una socialità maggiore di quella a cui eravamo abituati nella normalità. Abbiamo visto, infatti, partecipare all'iniziativa persone di ambiti disciplinari e con interessi culturali diversi. Persone che nella normalità hanno rare occasioni di incontrarsi e di parlarsi. E di parlarsi non per fare due chiacchiere al bar, ma per entrare nel vivo di un discorso oltre le discipline. Transdisciplinare.

"Starenelladistanza" è stato un bell'esempio di transdisciplinarietà. Un esempio riuscito. Alla fine del ciclo tutti eravamo culturalmente più ricchi. Non è stato semplice. E non per problemi tecnici. Quanto per problemi di linguaggio. Ciascuno di noi, nel suo ambito di interesse, parla il proprio linguaggio specifico, che rende più facile la comunicazione con i membri del proprio "collegio invisibile" (la propria comunità scientifica) ma spesso preclude la comunicazione con persone che si muovono in altri ambiti. Anche all'interno dell'Università.

"Starenelladistanza" ha dimostrato che questa sorta di "torre di Babele" non è una condizione inevitabile. Le mura del linguaggio possono essere superate. Lo abbiamo fatto in concreto. Anche la collaborazione tra Il Circolo Georges Sadoul di Ischia, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e l'Università Federico II è testimonianza di questo incontro tra ambiti disciplinari.

Questo successo, in qualche modo, interroga l'Università e il mondo accademico in genere. Non si tratta di superare le discipline e la cultura disciplinare. E neppure si tratta solo di affrontare alcuni problemi con la necessaria interdisciplinarietà: con il concorso di esperti di varie discipline che imparano a intendersi tra loro per raggiungere un obiettivo comune e complesso. No, parlo proprio del modo normale di fare educazione e anche ricerca. Certo, la specializzazione ormai è parte del modo che abbiamo di produrre nuova conoscenza. Tuttavia, è necessario – è utile a tutti – creare ponti tra le discipline. Aprirsi all'altro, dove altro va inteso sia in senso antropologico – ad altri umani diversi dai membri della nostra comunità – sia a parti del mondo culturale diverse da quelle che normalmente frequentiamo. I luoghi creativi sono sempre luoghi di contaminazione culturale. E anche nelle università occorre creare ponti tra i diversi – e rigidi – ambiti disciplinari, per aumentare il tasso di creatività individuale e complessivo. Questa sfida di carattere rinascimentale deve essere colta nei nostri atenei se non vogliamo perdere il passo con la creatività, motore della dinamica culturale, stavo per scrivere progresso, ma sarei entrato in un rovo pieno di spine.

Dunque, "Starenelladistanza" è stato un successo. Un successo che ha consentito, per parafrasare Giorgio Ruffolo, lo "sviluppo dei limiti". Di trasformare in un'opportunità i tanti vincoli che ci sono stati imposti dalla congiuntura pandemica.

D'altra parte, a ben vedere, questa è la grande caratteristica della specie *Homo sapiens*: sapersi adattare alle condizioni più diverse trasformando, appunto, i limiti in occasioni di sviluppo.

Pietro Greco è stato giornalista scientifico e scrittore di opere scientifiche divulgative. È stato direttore del Master in Comunicazione scientifica della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste, dove è stato *project leader* del gruppo di ricerca Innovazioni nella Comunicazione della Scienza. È stato dal 2006 al 2008 Consigliere del Ministro dell'Università e della Ricerca, Fabio Mussi. È stato socio dell'agenzia di giornalismo scientifico Zadig Roma e conduttore del programma "Radio3 scienza". Dal 1987 ha collaborato con il quotidiano "L'Unità" e dal 2007 col quotidiano *online* "Greenreport.it". Dal 2009 ha collaborato con il giornale *web* "Scienza in rete" di cui è stato codirettore fino al 2018. È stato coautore e responsabile scientifico dei programmi televisivi "X Day." e "Pulsar. Storia della scienza e della tecnica nel XX secolo", trasmesso dalla RAI nel 1999 e 2000. Nel 2001-2002 è andato in onda con "I grandi della scienza del Novecento", programma televisivo trasmesso dalla RAI in 24 puntate. Dal 2018 è stato caporedattore del magazine *online* "Il Bo Live," dell'Università degli Studi di Padova.

Tra le sue pubblicazioni: Greco P. (2019), *La scienza e l'Europa. Dal secondo dopoguerra a oggi*, L'asino d'oro edizioni, Roma; Greco P. (2018), *La scienza e l'Europa. Il primo Novecento*, L'asino d'oro Edizioni, Roma; Greco P. (2016), *La scienza e l'Europa. Dal Seicento all'Ottocento*, L'asino d'oro Edizioni, Roma; Greco P. (2015), *Marmo pregiato e legno scadente. Albert Einstein, la relatività e la ricerca dell'unità in fisica*, Carocci Editore, Roma; Greco P. (2015), *La scienza e l'Europa. Il Rinascimento*, L'asino d'oro Edizioni, Roma.

La riscoperta della scienza

Antonio Ereditato



_01

Con l'insorgere dell'epidemia di COVID-19 si è osservata un'apparente riscoperta della scienza. Un evento indubbiamente non spontaneo, bensì certamente legato alla crisi e al forte disagio da parte della società. Proprio come quando sono in corso delle crisi finanziarie gli investitori comprano oro e altri *assets* come beni rifugio, anche la scienza è divenuta oggi un bene rifugio, sul quale investire, tralasciando – momentaneamente – titoli spazzatura quali l'anti scienza, il complottismo, la superficialità, le *fake news*, l'esoterismo e così via. La paura per le conseguenze del virus ha dato un attimo di tregua contro il disprezzo latente e strisciante nei confronti di scienza e scienziati, salvo poi, a emergenza trascorsa, ritrovarsi a vendere l'oro per riacquistare azioni promettenti – impossibili – ritorni immediati di alta redditività.

La perdita del valore positivo della scienza e del metodo scientifico era già avvenuta più volte nel corso della storia, spesso a causa di eventi traumatici e in qualche modo emblematici di profonde mutazioni nella società. Pensiamo alla crisi di rigetto osservata in Russia alla caduta dell'impero sovietico: gli scienziati passarono rapidamente dalle stelle alla polvere, lasciando il campo a forme di misticismo o peggio, ritenute – erroneamente – portatrici di istanze di rinnovamento dopo lunghi anni bui. E anche oggi, immediatamente prima della crisi sanitaria, avevamo in qualche modo raggiunto un "picco locale" di intolleranza e insofferenza verso la scienza. Solo apparentemente strano a dirsi, tali fenomeni di recessione culturale sono maggiormente evidenti nei paesi particolarmente avanzati e ricchi. Quasi che il distacco da cultura e sapere scientifico sia un lusso da gente "con la pancia piena", situazione ben diversa da quella che si riscontra nei paesi asiatici o comunque in via di galoppante sviluppo sociale, economico e tecnologico, in primis Cina e India. In Europa e America, invece, assistiamo a fenomeni di rigetto della scienza, ritenuta dannosa se non inutile, responsabile di tutti i mali, reali e immaginari, quali la crisi climatica, i vaccini, gli OGM, l'inquinamento, la plastica negli oceani. Un corto circuito viene realizzato tra scienza di base e applicazione tecnologica. Einstein è responsabile dell'arma nucleare

e i biologi che lottano contro le patologie genetiche sono colpevoli anticipati dell'incubo fantascientifico dei possibili cloni umani. L'accelerato degrado culturale, amplificato dalla cassa di risonanza di internet e dei *social media*, si nutre di complottismo e *fake news*, corroborato dalla possibilità di accesso a vaste platee virtuali, ma, ciononostante, agguerrite e pericolose. Surrogati di cultura favoriscono il rifiuto del sapiente e il mantra "dell'uno-vale-uno". L'ignoranza, da diritto negato (quello all'istruzione), diviene un diritto *tout court*. La perdita di valore della conoscenza si trasmette pari pari a tutti i livelli della società, alla famiglia, vittima di rassegnazione e sfiducia, alla classe politica, che elogia la supremazia di una politica (debolissima) rispetto a una scienza arrogante gestita da tecnici lontani dai veri bisogni della società. In tale situazione, anche il menzionato *revival* della scienza va preso con le molle.

Osserviamo che l'attitudine verso il nuovo bene rifugio è quella di sempre, ingenua e ricca di stereotipi. Il vaccino? Gli scienziati devono produrlo subito, non possiamo mica attendere tutte le pedanti prove di laboratorio! Le terapie? Devono essere efficienti e sicure, senza eccezioni! Le opinioni discordanti degli scienziati? Basta, parlate con una sola voce! Quest'ultima affermazione, sentita spesso uscire dalla bocca di politici di rango, nasconde una desolante ignoranza verso i principi del metodo scientifico. Di fronte a un nuovo evento naturale, sia esso il virus COVID-19 o una nuova particella elementare, gli scienziati dapprima sviluppano ipotesi interpretative indipendenti e non necessariamente coincidenti. Solo dal successivo studio sperimentale (nel nostro caso i test clinici e le prove di laboratorio) si capirà quali sono le ipotesi che meglio si confrontano alla realtà sperimentale. Allora gli scienziati acquistano una voce univoca (a parte i soliti irriducibili, sempre e comunque marginali nella comunità scientifica). Già ora, a meno di un anno dallo scoppio dell'epidemia molte delle idee iniziali si sono rivelate inesatte, mentre si va sempre più diffondendo una comprensione condivisa e affidabile della situazione.

In tutto questo, purtroppo, il ruolo dei *media* è normalmente negativo. Per questioni commerciali spesso si invitano ai *talk show* due scienziati con opinioni diametralmente opposte. Poco importa se il primo rappresenta il 99 per cento della comunità e

il secondo l'1 per cento. Le due visioni sono messe a confronto come si trattasse di politica, secondo un inesistente concetto di *par condicio* nella scienza. La ricerca della pecora nera potrà fare *audience* ma non porta a un'informazione di qualità. D'altro canto, il giornalista è talvolta completamente a digiuno di conoscenze scientifiche e mal digerisce i discorsi cauti e probabilistici degli uomini di scienza. Un esempio eclatante è quello dell'interpretazione delle varie curve che descrivono la pandemia. Gli andamenti sono seguiti giorno per giorno senza tener conto delle intrinseche e ineliminabili fluttuazioni statistiche. Se oggi ci sono stati 20 morti invece dei 15 di ieri la situazione è peggiorata e magari domani migliorerà se i decessi saranno 17. Bisognerebbe però che i nostri giornalisti capissero che dal punto di vista cinico delle leggi della matematica e della statistica 20, 15 e 17 sono la stessa cosa. L'unico elemento rilevante è il cosiddetto "andamento" della curva, il quale, per essere determinato correttamente, richiede un'osservazione su periodi relativamente lunghi...senz'altro se confrontati con i rapporti giornalieri dei telegiornali.

Ma quali sono le ragioni profonde di tali comportamenti, che non giovano certo alla società e alla comprensione dei fenomeni della natura, incluso il COVID-19? In primo luogo, la scienza è difficile, al contrario di quelle idee para-scientifiche che circolano in rete e che essendo facilmente fruibili a tutti risultano darwinianamente dominanti, benché sbagliate. E se una cosa è troppo complicata, perché cercare di comprenderla, magari obbligati a studiare, quando un'altra ipotesi appare convincente e facile da digerire senza sforzo? E poi gli scienziati con il loro dubbio metodologico! Non sono mai sicuri di nulla, mentre noi abbiamo bisogno di certezze! E chiaramente la scienza deve essere democratica: per capire qual è l'ipotesi corretta cosa meglio di un'indagine demoscopica? La maggioranza ha sempre ragione...è il Sole a girare attorno alla Terra e non il contrario. Lo dice il 78 per cento degli intervistati. Scherzi a parte, le neuroscienze ci spiegano quanto le *fake news* siano più pervasive e ricettive di quelle vere e quanto il nostro cervello sia pronò ad accettare per vere idee che meglio si adattino alle nostre idee preconcepite (pure se errate). Per amor del vero, anche gli scienziati, se non delle colpe, hanno

una certa dose di responsabilità in questo desolante scenario. In primis non tutti quelli che appaiono in TV sono propriamente scienziati, ma spesso solo “tecnici”, applicatori di metodi e teorie proposti e sviluppati da altri. Inoltre, anche loro sono umani e con le proprie debolezze, felici di apparire alla ribalta del piccolo schermo. Infine, la dote di saper divulgare la scienza a un grande pubblico non si apprende sui banchi dell'università, trattandosi di una (rara) capacità, in qualche modo innata. Anzi, sono molti di più i grandi professoroni che si rivolgono all'uomo della strada con le stesse parole che usano con i propri pari, che quelli in grado di spiegare in parole semplici concetti complessi. E questa incomunicabilità diventa deleteria quando ad ascoltare sono i decisori politici...

“Non sarà più come prima”. Questo è un altro mantra che ascoltiamo più volte al giorno. Personalmente credo che se mai questa pandemia ci lascerà (e lo spero), tutto tornerà come prima. La nostra società metabolizza ogni evento molto in fretta e non ha generalmente memoria storica. Tuttavia, come ha detto l'ex sindaco di Chicago e consigliere di Obama, Rahm Emanuel: «Mai sprecare una crisi». La speranza è quindi che almeno sui grandi numeri, la scienza possa approfittare nel futuro delle conseguenze positive che la pur mortifera pandemia avrà generato. Un accresciuto interesse dei giovani verso le discipline scientifiche come le scienze della vita o le STEM. O il riconoscimento a posteriori dell'immenso potere etico e di motore di sviluppo culturale, sociale ed economico del messaggio scientifico. Il metodo della scienza è robusto e resiliente, come dimostrato dall'inarrestabile progresso scientifico-tecnologico anche durante le maggiori crisi della storia dell'umanità. La scienza offre una piattaforma di comunicazione transnazionale costruita su principi di tolleranza, cooperazione tra i popoli e democrazia (a parte, come detto, nell'acquisizione della verità scientifica) nella sua manifestazione nella società.

La lezione imparata? È necessario incentivare ricerca e sviluppo, diffondere maggiormente il sapere, promuovere l'educazione di qualità e la formazione dei giovani, riscoprire il piacere della conoscenza, saper distinguere tra informazione e iperinformazione, in un mondo in cui i dati non mancano certo

ma dove latitano i corretti criteri interpretativi. E poi dare sempre maggior risalto alle conoscenze interdisciplinari e trasversali, avendo bene in mente che accoppiare discipline del sapere anche apparentemente molto distanti rende possibile l'equazione $1+1=3$. E, infine, osserviamo che, anche se, come qualcuno ritiene erroneamente, la conoscenza scientifica può creare problemi, come ci ricorda Isaac Asimov, «Non è certo con l'ignoranza che potremo mai risolverli» (Cit. in Focus n. 98, pag. 188).

Antonio Ereditato è Professore di Fisica alla Yale University ed è Professore di Fisica delle particelle elementari presso l'Università di Berna.

Ha lavorato presso il Centro di Ricerche Nucleari di Strasburgo (CNRS), al CERN di Ginevra e all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Napoli. Ha svolto e svolge attività di ricerca nel campo della fisica sperimentale del neutrino, dell'interazione forte e dell'interazione debole, con esperimenti condotti al CERN, in Giappone, negli USA e ai Laboratori nazionali del Gran Sasso, dove ha scoperto il Bosone di Higgs e, nel 2013, l'apparizione delle oscillazioni di neutrino. Il suo gruppo di ricerca è *leader* nello studio e sviluppo dei rivelatori Time Projection Chambers (TPC) ad argon liquido.

Ha contribuito a realizzare il laboratorio di ricerca associato al ciclotrone dell'Ospedale Universitario di Berna e la sua linea estratta di fascio. Nel 2015 è stato insignito del "Breakthrough Prize" per la fisica. Ha ricevuto il premio "Letteratura e Scienza" in occasione del Premio Letterario di Caccuri 2017 e il premio letterario "Maria Antonia Gervasio" per la migliore opera di divulgazione scientifica edita nel 2016/17. Nel 2018 è stato insignito del titolo di Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana.

Tra le sue pubblicazioni: Ereditato A. (2019), *Guida Turistica per Esploratori dello Spazio*, Il Saggiatore, Milano; Ereditato A., Bonicelli E. (2018), *Il cosmo della mente*, Il Saggiatore, Milano; Ereditato A. (2017), *Le Particelle Elementari*, Il Saggiatore, Milano.

L'essere parlante e la comunità assente

Bruno Moroncini



Le chiavi interpretative più importanti del fenomeno della pandemia da Covid-19 sono state finora quelle di Giorgio Agamben e di Roberto Esposito. La prima, sfruttando al massimo la differenza, e il conflitto, fra la vita biologica, la *Zoé*, e la vita formata, il *Bios*, ha interpretato la spasmodica attenzione prestata da parte dei poteri pubblici alla difesa della vita, ossia della *Zoé*, come uno degli effetti più potenti e devastanti delle forme della governamentalità moderna, volta a produrre una depauperazione delle forme di vita e una loro sottomissione ad un controllo sfrenato perché non più delimitato dalla sfera della legge. La riduzione del *Bios* alla *Zoé*, camuffato da preoccupazione per le sorti della vita biologica, è propedeutico ad un attacco alla libertà umana e ad uno svuotamento di senso dei legami societari. La seconda, incentrata sulla coppia concettuale *communitas/immunitas*, ha letto il fenomeno della pandemia da Covid-19 e le scelte dei governi di ricorrere al distanziamento sociale e al *lockdown* come una prova del perenne conflitto fra le istanze comunitarie che richiedono una radicale disponibilità a lasciarsi contaminare dall'altro, categoria in cui rientrano ovviamente anche i virus, e quelle immunitarie volte a difendere i membri della comunità dall'irruzione di forze capaci alle volte anche di distruggere il vincolo, il *munus*, che li lega. La comunità, insomma, come rischia di dissolversi per un eccesso di apertura, così può estinguersi per un desiderio troppo forte di difesa, e tutto il problema, come anche nel caso della pandemia, sta nel raggiungere un difficile equilibrio fra la necessità di un abbandono all'altro e quella della salvaguardia della propria individualità.

Nel primo caso, forti di una scherzosa osservazione di Lacan sull'angoscia che prende gli scienziati di fronte alla possibilità che i virus (Lacan parlava di batteri) su cui e con cui effettuano i loro esperimenti possano sgattaiolare fuori dai laboratori scivolando sotto l'uscio per andare a ripulire il mondo dalla presenza del "parlessere", ossia dei soggetti umani, si potrebbe obiettare che, attentando alla vita biologica, i virus in realtà mirino a quella formata dal e sul linguaggio, e che, di conseguenza, la difesa di quest'ultima dalla distruzione passa proprio attraverso la salvaguardia della prima. In epoca

pandemica l'imperativo non è, come pensa Agamben, accettare la possibilità della morte per salvare l'integrità della vita formata, ma fare di tutto per non morire affinché il "parlessere", che poggia in fin dei conti sul corpo pulsionale e desiderante, non svanisca per opera del virus. La fantasia che prende sempre qualcuno (ad esempio Trump) sul virus scappato dolosamente o per puro caso da un laboratorio di Wuhan esprime il desiderio di far fuori gli esseri parlanti, se non tutti, come nel caso di un conclamato delirio da psicosi paranoica, almeno quelli che non si vorrebbero avere continuamente fra i piedi: per Trump i migranti messicani, i democratici e i cinesi.

Sul secondo punto, riprendendo la riflessione di Georges Bataille sulla comunità assente o comunità di coloro che non hanno comunità (una riflessione che d'altronde Esposito conosce molto bene), vorrei far notare che il distanziamento sociale e il confinamento a casa possono essere letti, non solo come degli strumenti immunitari, che, applicati in modo arbitrario e reiterati nel tempo senza alcuna regola, rischiano di negare alla radice il desiderio comunitario, ma anche, e forse soprattutto, come dei modi indiretti, propri della nostre società moderne individualistiche e tendenti all'immunizzazione, di una presenza assente della comunità. Forse dobbiamo incominciare a pensare la comunità futura, o già presente anche se in modo inappariscente, come una comunità a distanza, una comunità in remoto. Con la precisazione che il "remoto" non è il passato, ma esattamente l'avvenire che ci viene incontro.

_02

Come era facilmente prevedibile, dopo la fase acuta della pandemia, tutto è rimasto esattamente come prima. Covid-19 non ha prodotto nessuna palingenesi. Se cambiamenti significativi ci saranno, ciò non avverrà nella breve durata, ma solo nella lunga. Saranno in gran parte impercettibili, almeno nelle fasi iniziali, e soprattutto imprevedibili: quasi sempre il contrario di ciò che ci aspettiamo. È regola che gli spazi d'esperienza deludano quasi sempre gli orizzonti d'attesa.

Tanto vale quindi non fare previsioni sul futuro, ma tornare a riflettere sul recente passato, tenendo conto anche che esso

potrebbe tornare a breve ad essere il prossimo futuro se non il presente attuale. Meglio provare allora a fare qualche osservazione in più sulle tesi discusse nel precedente *paper*. C'è un tratto autolesionista, da masochismo primario per parafrasare Freud, nella storia dell'umanità: essa attende costantemente alla sua vita. Ma non, come si crede, alla sua vita biologica, ma a quella simbolica e linguistica. La fantasia sui virus in libera uscita dai laboratori attesta la volontà di riuscire a liquidare l'essere parlante, a cancellare dalla faccia della terra questa strana anomalia della natura che si oppone fino alla distruzione a ciò cui pure deve la sua stessa esistenza. Siamo noi, l'aristotelico animale che ha il linguaggio, il vero virus che infetta l'universo, noi che alziamo dighe e prosciughiamo i mari, noi che abbiamo messo al lavoro la natura, trasformandola in un fondo disponibile e in un impianto generalizzato; noi che costruiamo virus in laboratorio per salvare altri esseri parlanti, rischiando alle volte anche di perderceli; noi i perturbanti di cui parla il coro dell'Antigone. Siamo noi la peste che altera le leggi di natura.

Ora, è proprio questo essere una costante eccezione alla regola, anzi di costruire regole al solo scopo di poterle infrangere, di costituire un'eccedenza mai ricomponibile, a produrre paura se non angoscia vera e propria e a far nascere all'interno stesso dell'essere parlante il desiderio di farla finita una volta per tutte col linguaggio, di imporre, fosse pure attraverso la dichiarazione dello stato d'eccezione, una regola ferrea, delle ferree leggi di natura che sgravino l'uomo dal peso della responsabilità di essere colui che perturba l'universo.

Fa parte però dei paradossi della condizione umana anche il fatto che quel tratto autolesionistico che può spingere l'uomo a rinunciare a ciò che lo specifica fra tutte le creature e che spiega tutto ciò che di grande egli abbia prodotto lungo la sua storia, possa essere usato in qualche caso come l'ultima *chance* per salvarsi da un pericolo mortale. Sto pensando a quel dispositivo storico-politico cui Jacques Derrida ha dato il nome di suicidio autoimmunitario delle democrazie utilizzando come esempio un episodio della storia dell'Algeria postcoloniale. Nel 1992 il partito al potere sospese il secondo turno di libere e democratiche elezioni sulla base del fatto

che il loro esito avrebbe potuto comportare la vittoria di forze islamiche e fondamentaliste che avrebbero abolito, una volta al potere, la democrazia algerina. La situazione è manifestamente paradossale: per evitare la morte sicura della democrazia, se ne sospende temporaneamente il funzionamento. Il punto però, come nota Derrida, è che in questo atto suicida, attraverso il quale la democrazia algerina si rende immune, si protegge e si salva dalla minaccia della sua scomparsa, non è presente nessuna assicurazione preventiva che esso, passato il pericolo, si autosospenda a propria volta. Resiste un tasso d'incertezza e d'indecidibilità in ogni decisione autentica. Ciò non toglie che quell'atto estremo, il suicidio autoimmunitario della democrazia, rappresenti in certe situazioni, non descrivibili a priori, l'unica *chance* per evitare una catastrofe politica ed esistenziale.

A me sembra che il *lockdown*, il distanziamento sociale, la chiusura nelle case, siano tutti esempi evidenti di suicidio autoimmunitario, non solo della democrazia, ma in questo caso anche del legame sociale in quanto tale. Anche qui trionfa il paradosso: per sconfiggere un virus che usa proprio i legami sociali per diffondersi e che lasciato a sé stesso distruggerebbe la società stessa, l'unica soluzione sta nel sospendere preventivamente e intenzionalmente i rapporti sociali. Per quanto tempo e con quale esito? Impossibile stabilirlo a priori. È anche vero però che senza il *lockdown* avremmo adesso ancora una possibilità di fare società?

Per chiudere vorrei spezzare una lancia a favore dell'immunità.

Perché è vero che troppa immunità distrugge alla radice ogni istanza comunitaria, ma è anche vero che produrre l'immunità, ossia il salvo, significa sottrarre alla distruzione ciò che abbiamo di più caro: noi stessi in quanto esseri parlanti.

Bruno Moroncini è Professore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Scienze Umane, Filosofiche e della Formazione dell'Università degli Studi di Salerno. Svolge un seminario annuale di alta formazione per l'Istituto per gli Studi Filosofici Gerardo Marotta.

È stato membro del Dottorato in Filosofia presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane diretto da Roberto Esposito. Insegna in numerose scuole di psicoterapia di indirizzo lacaniano.

Tra i suoi interessi di ricerca: aspetti della filosofia moderna e contemporanea, in particolare del pensiero di Walter Benjamin; lo statuto etico-politico del discorso filosofico alla luce delle tesi di Jacques Derrida, di Jean-François Lyotard e di Jacques Lacan confrontate con la tarda filosofia kantiana; il rapporto filosofia-psicoanalisi da Sigmund Freud a Jacques Lacan; la destinazione della filosofia dopo Auschwitz; la centralità del tema del corpo nella discussione filosofica contemporanea; il tema etico-politico del perdono; il legame fra il genere dell'autobiografia e le patologie psichiche nella cultura moderna.

Tra le sue pubblicazioni: Moroncini B. (2019), *La morte del poeta. Potere e storia d'Italia in Pasolini*, Cronopio, Napoli; Moroncini B. (2016), *L'etica della cenere. Tre variazioni su Jacques Derrida*, Inschibboleth, Roma; Moroncini B. (2016), *Perdono giustizia crudeltà. Figure dell'indecostriabile in Jacques Derrida*, Cronopio, Napoli; Moroncini B. (2014), *Lacan politico*, Cronopio, Napoli; Moroncini B. (2013), *Il lavoro del lutto. Materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin*, Mimesis, Milano.

Virus is a language

Gennaro Carillo



_01

La pandemia ha restituito dignità a virtù dimenticate. A una, in particolare, relegata con troppa fretta tra le piccole virtù: la temperanza. È una traduzione approssimativa della *sophrosyne* greca. Denota moderazione, misura, autocontrollo, dominio di sé (*en-krateia*), ma anche, in senso politico, la facoltà di tenere il proprio posto, o di svolgere la propria parte nella comunità. È una virtù cruciale per Platone, al punto da assorbire, secondo qualcuno, la stessa giustizia (*dikaiosyne*). Lo si evince dal fatto che tutti, in una città sana, devono possederla. Tutte le parti della *polis*, tutti i gruppi nei quali il corpo politico si articola, devono essere temperanti. Altrimenti non si potrà mai realizzare quella concordia, quella identità di vedute (*homonoia*), quella consonanza (*symphonia*), da cui dipende l'unità della *polis*.

Allo stesso modo, in una falange, la virtù dell'oplita consiste nel tenere la posizione, la *taxis*, facendo scudo al compagno e ricevendone, a sua volta, protezione. Quella di non passare il limite è dunque una virtù ineroica, o antieroica, se per eroe s'intende un frequentatore dell'estremo, una personificazione dell'iperbole, un trasgressore di confini. Non a caso, c'è chi ha visto nella falange oplitica un'oggettivazione, una figura dell'*isonomia*, dell'uguaglianza a mezzo dei *nomoi*, una forma della democrazia. Ma Platone non la pensa affatto così: non c'è armonia nella *polis*, senza l'accettazione di un ordine gerarchico, di una disuguaglianza naturale tra le (tre) componenti della comunità. Se gli opliti sono fungibili, intercambiabili tra loro e la forza della falange sta nella massa anonima di cui si sostanzia, i ruoli nella *kallipolis* sono invece assegnati sulla base di un criterio (la giustizia) di distribuzione ineguale, che tiene conto degli ambiti specifici di competenza, dell'attitudine a svolgere una funzione e non un'altra. Lasciarsi governare dai migliori è una virtù. Che i migliori si facciano carico dell'onere di governare, derogando al proprio eros che li porterebbe altrove (verso la filosofia), è la stessa virtù, sempre la *sophrosyne*, vista questa volta nei governanti e non nei governati.

Se ci pensiamo bene, tutto questo è rimesso in gioco dalla pandemia. Dalla prova alla quale l'emergenza ci ha sottoposto e ci sta sottoponendo. Prova di pazienza, di verifica della

nostra capacità di stare nella distanza, di contenerci entro una misura, un limite sostenibile. Di stringerci a coorte secondo un'accezione non retorica. Ma il male parifica, eguaglia, solo in parte. L'ubiquità e l'indifferenza del male dissimulano la grande disuguaglianza di fronte a esso.

C'è poi un altro problema che sempre il pensiero classico aiuta, non a risolvere, ma a impostare forse correttamente. Platone crede che si possa governare la prassi mediante un sapere oggettivo, una *episteme* che colga l'essere nella sua assoluta stabilità ontologica. Aristotele, in apertura dell' "Etica Nicomachea", obietta che la varietà, l'incostanza, l'irregolarità della prassi precludono una sua conoscenza perfetta, esatta. Non c'è scienza quando è in gioco la prassi. Bisogna accontentarsi di un sapere probabile che orienti nel modo migliore in una dimensione ontologicamente instabile. È uno dei problemi più seri riproposti dalla pandemia. Da un lato, la scienza ci chiede remissione totale e noi chiediamo alla scienza risposte ontologicamente stabili, che colgano e dicano la verità, una verità che sia una e una sola; dall'altro, sperimentiamo ogni giorno che queste risposte non vengono. E non vengono non perché la scienza sia cattiva, ma perché è l'oggetto a impedirlo. Platone pensa che tra uomini che sanno veramente non può insorgere alcun dissidio, perché condividono tutti la stessa verità. L'esperienza della pandemia, con l'apertura al pubblico della camera di consiglio del dibattito scientifico e la disinibizione conseguente delle pulsioni narcisistiche degli uomini di scienza, mostra il contrario: che la ricerca procede per tentativi e fallimenti. Pretendere di raggiungere l'*akribes* che metta tutti d'accordo è dunque illusorio. E allora occorre saggezza.

_02

Provo a entrare in dialogo con l'intervento di Bruno Moroncini.

La malattia non coincide mai con sé stessa, rinvia sempre a qualcos'altro. La letteratura occidentale si apre con una scena di peste, ma quella peste (nell'"Iliade"), oltre a essere un castigo divino per la *hybris* di Agamennone, prefigura il conflitto interno ai re che dovrebbero muovere contro Ilio. La peste,

dunque, *stat pro aliquo*, è allegoria. Pensare la malattia, pensare malattie nelle quali sembra prendere corpo l'idea del Male, significa fare i conti con questo spesso strato di immaginario che le accompagna. Nei giorni più bui della pandemia, con la situazione del tutto fuori controllo e le bare sui camion militari, mi veniva in mente, per esempio, un racconto di Jacobsen, "La peste a Bergamo". Ci pensavo non solo per il titolo, che suona tristemente ominoso, ma perché Jacobsen ripete uno schema classico, sul quale innesta poi una fantasia allucinata: la peste come scatenamento di anomia, la prossimità della morte come suscitatrice di accessi di vitalismo perverso.

È un *topos*, quello della peste come ripristino dello stato *es/lege*, ricaduta nell'informe. Rimonta almeno a Tucidide, che descrive la peste come disordine, assenza di qualsiasi *kosmos*, e a Lucrezio, che parla di *oblivio rerum cunctarum*, della peste come dimenticanza di tutte le cose, ivi compresi sé stessi. Per non parlare dei tragici, dove la peste è allegoria della *stasis*, della contesa fazionaria che distrugge dall'interno il corpo politico. Potremmo continuare e soprattutto concludere che questo sovraccarico di immagini c'impedisce di "vedere" la peste nella sua brutalità. Invece condivido l'intuizione di Moroncini: ben vengano le allegorie, le metafore, i "racconti", perché narrare è sempre meglio che restare muti davanti al male. E poi: se è vero che "Language is A Virus", come cantava Laurie Anderson ispirandosi a William Burroughs, è vero anche che "Virus is A Language", che la malattia a sua volta è segno, sintomo, indizio, *tekmerion*, e che il corpo è il suo supporto, il suo "foglio". Inevitabile, allora, che quest'ultima pandemia evochi sempre un'altra immagine del disastro, per citare Susan Sontag ed Enzo Ungari.

C'è una sensazione di già visto. Che l'apocalisse che stiamo vivendo sia stata in fondo già raccontata. Capitò lo stesso con l'11 settembre, stravisto al cinema troppe volte prima che l'attacco terroristico fosse effettivamente compiuto. Ma più che a "Contagion" di Soderbergh, che nel 2011 raccontava di un mortifero salto di specie, o al cinema di "Zombie", da Romero in avanti, al quale era impossibile non pensare guardando (o peggio: facendo) le file al supermercato, l'emergenza pandemica mi fa pensare a una pagina di Proust.

A “Il Tempo ritrovato”, alla Parigi 1916, che il Narratore scopre essere tornata natura, campagna, mare, per effetto del buio imposto dai regolamenti di polizia, con i tedeschi che arrivano a cento chilometri dalla città. Qui lo stato di eccezione è dettato dalla guerra, non dal virus, eppure un denominatore comune è evidente: sospendendo il normale flusso del tempo, la pandemia e la Grande Guerra consentono alla natura – riprendo ancora Moroncini – di fare il suo corso. Parigi, al buio, si confonde con Combray o Balbec, gli alberghi si convertono in bordelli dove sfogare i propri istinti, sotto una morte incombente, come nell’Atene appestata di Tucidide. Non abbiamo forse scoperto, quando abbiamo fermato le macchine e gli squali sono ricomparsi nel porto di Pozzuoli o di Punta Ala, che la natura si riprende quello che le abbiamo tolto? Anzi: che la natura c’è anche senza di noi.

C’è sempre, anche se ci ostiniamo a non vederla, per poi subirne il clamoroso ritorno. Eppure, il silenzio delle città c’è parso innaturale, a tal punto abbiamo incorporato quelle macchine, che sono la nostra essenza di viventi non vincolati a un’essenza. Chiudo con un film che rafforza il senso di già visto: “Lo squalo” di Spielberg. Apologo sul potere dell’invisibile, se consideriamo che lo squalo bianco si vede tutto intero solo al minuto 59, eccitando fino ad allora la pulsione scopica e la volontà di sapere dello spettatore tenuto in sospenso. Ma il film pone soprattutto un dilemma che oggi è il dilemma politico per eccellenza: chiudere le spiagge di Amity, compromettendo la stagione balneare, o lasciare che la Morte Bianca, la Natura, faccia indisturbata il suo corso? La saggezza tragica ci suggerisce che in questi casi nessuna decisione in vista del bene può prendersi “senza mali” (*aneu kakon*): sono le parole pronunciate dall’Agamennone eschileo, nella tragedia omonima, prima di sacrificare la figlia Ifigenia in nome dei doveri imposti dal primato, dal proprio statuto di *kreion*, di “potente”, fra tutti i re che partecipano alla spedizione contro Troia.

Riferimenti bibliografici

- Belpoliti M. (2005), *Crolli*, Einaudi, Torino.
- Givone S. (2012), *Metafisica della peste*, Einaudi, Torino.
- Parente N. (2015), *Mare blu, morte bianca. Guida ragionata al cinema degli squali*, Edizioni Il Foglio, Roma.
- Sontag S. (1967), *Contro l'interpretazione*, Mondadori, Milano.
- Ungari E. (1975), *Immagine del disastro. Cinema, shock e tabù*, Arcana, Roma.

Gennaro Carillo è Professore di Storia del Pensiero Politico presso dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa. È direttore scientifico del Centro Interuniversitario di Ricerca sul Lessico Politico e Giuridico Europeo e co-direttore del Festival Salerno Letteratura. Il Consiglio Superiore della Magistratura gli ha conferito incarichi di formazione sul tema delle rappresentazioni della giustizia ed è stato docente presso la Scuola Superiore della Magistratura di Scandicci.

È membro dei comitati scientifici di diverse fondazioni tra cui: Fondazione Real Sito di Carditello; Fondazione Idis-Città della Scienza; Fondazione Alario. È ideatore e curatore di mostre e cicli di iniziative culturali tra cui: "Sul governo dei corpi", "Classico salernitano. Figure del mito", "Fuoriclassico. La contemporaneità ambigua dell'antico", curata per il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, "Scena mitica. Incontri con i mondi classici", curata per il Parco Archeologico di Pompei, "Verso Antigone. Teatro e giustizia", curata per il Teatro Stabile di Napoli, "Stati generali della letteratura del Sud".

Tra le sue pubblicazioni: Carillo G. (2020), *Anison. Una prospettiva platonica*, in *Filosofia politica*, 2/2020; Carillo G.(2019), *Colpo di fulmine: Vico e il tempo barbaro*, in Lisciani Petriani E. (a cura di), *Il Pensiero*, numero monografico Da Dante a Vico: ripensare la tradizione italiana, LVII, 2/2019; Carillo G.(2018), *Allegria di barbarie*, in *Bollettino del Centro di Studi Vichiani*, XLVIII, 2018; Carillo G.(2003), *Uno studio sulla democrazia antica*, Editoriale Scientifica, Napoli.

“Edizione Straordinaria!”

La macchina comunicativa
e l'amplificazione del virus
in un'umanità svuotata

Francesco Serra di Cassano



Parliamo di comunicazione. La riflessione che segue recupera (e riproduce in parte) temi e analisi sviluppati in un saggio di prossima pubblicazione sul ruolo del pensiero creativo nelle epoche di crisi. Negli ultimi vent'anni, gli effetti prodotti dalla rivoluzione digitale hanno profondamente modificato la nostra percezione del mondo. Siamo entrati in un nuovo regime di storicità, nel quale il fatto ha finito col dissolversi nella notizia e l'azione col liquefarsi in comunicazione. «Viviamo come in un sogno, che talora è un prodigio, talora un incubo [...]». Dal maggio '68 alle Torri gemelle, ogni evento viene vissuto come un'imprevedibile epifania. Senza possibilità di spiegazione razionale o narrazione coerente. L'incessante vociare di una comunicazione schiacciata su un presente senza senso storico sembra non lasciare alcuna traccia di conoscenza per il futuro» (Perniola 2009). Se la rivoluzione digitale ha portato a compimento questo processo, esso è iniziato molti anni prima. Già nel primo ventennio del Novecento, in una Vienna attraversata da un'atmosfera di angoscia per la perdita di riferimenti dovuta allo sfacelo del vecchio mondo e all'incipiente infermità dell'impero austro-ungarico, Karl Kraus, che fu il grande satirico e la cattiva coscienza della sua epoca, aveva intuito un passaggio storico gravido di conseguenze per il futuro e che si fondava sul ruolo crescente svolto dalla comunicazione e sulla sua trasformazione in propaganda. Nella sua grande opera "Gli ultimi giorni dell'umanità" lo scrittore ci offre un viaggio nei meandri della società occidentale d'inizio secolo, nel quale voci della strada, discorsi, dispacci, lettere, bollettini di guerra, chiacchiere da caffè si amalgamano in un intreccio allucinatorio molto simile – nella dinamica che l'autore riesce a imporre al suo testo e al linguaggio – al frastuono odierno del *web*, dove immagini e parole diventano frecce da scagliare e suoni che rimbalzano per rilanciare messaggi o amplificare notizie e accadimenti. L'opera di Kraus si apre con l'apparizione di alcuni tipografi che annunciano come strilloni "l'Edizione straordinaria!" sull'attentato di Sarajevo (Kraus 1980). Con la loro presenza, gli strilloni ribadiscono il legame esistente tra guerra e stampa: non tanto per gli interessi economici dei proprietari dei giornali nella guerra, quanto per il ruolo che i giornali

svolgono nella manipolazione delle notizie, creando la cattiva coscienza dei lettori, suggerendo alibi o invitando alla stupidità e all'impostura. «Quando il vecchio sistema giornalistico andava in guerra – scriveva Kraus in quegli anni – mentiva, non c'è dubbio. Ma si contentava di comunicare fatti non veri. Il nuovo sistema si mette a rubare opinioni e naturalmente le opinioni gli si marciscono immediatamente in mano diventando luoghi comuni il cui tanfo va ancora contro il primo produttore» (Kraus 2005).

In quel "grande carnevale tragico" del 1914, emergevano figure simbolo di un Austria in decadenza, ma vogliosa di ribalta.

La figura più emblematica fu quella di Alice Schalek, giornalista, autrice di feuilleton, corrispondente di guerra dai luoghi dell'azione e dal quartier generale. La Schalek è significativa perché rappresenta il prototipo del giornalista che osserva quasi compiaciuto il compiersi del dramma per poterne ricamare particolari tenebrosi, tali da alimentare l'interesse del lettore e da accrescere così la propria fama. La Schalek vedeva la guerra con gli occhi di una "turista sentimentale".

Le sofferenze della guerra come esperienza coincidevano per lei con i piaceri della guerra come spettacolo. Quel tipo di giornalismo rappresentava per Kraus la manifestazione dello Zeitgeist, uno spirito che aleggiava su migliaia di lettori facili da imbonire e pronti a dare il proprio incondizionato consenso al massacro. Se già negli anni Venti del Novecento – come Kraus mostrò in modo efficace – era iniziata quella che egli chiamò una «svendita, a fini commerciali, dei valori spirituali» (Kraus 1980), negli ultimi quarant'anni i mutamenti che si sono prodotti nell'ambito dei canali di trasmissione dell'informazione e della divulgazione delle notizie, nella moltiplicazione delle piattaforme, nell'amplificazione dei messaggi, hanno generato il completamento del passaggio dall'azione alla comunicazione, con effetti insieme devastanti e comici. Tutto oggi tende a sprofondare nella bulimia di un consumo sfrenato di notizie, accompagnate da immagini montate e rimontate, in cui «perisce non solo la socialità, ma anche l'individuo» (Perniola 2009) e la sua capacità di cogliere il valore d'uso delle cose. Se nei decenni precedenti, come ha ben evidenziato Mario Perniola, è stato possibile far credere qualsiasi cosa, «ora è possibile

far subire qualsiasi cosa: la comunicazione ha compiuto un ulteriore salto, inglobando e recuperando anche l'opposto: l'infinito, il permanente, il valutativo» (Perniola 2009).

_02

La trasformazione del senso critico in “senso comune”, l'assunzione ossessiva di notizie, amplificate e moltiplicate da un'infinita gamma di unità digitali, la trasformazione dei fatti in cronaca da divorare voracemente e senza più possibilità di sedimentarsi hanno mutato i comportamenti e la natura stessa del nostro modo di percepire la vita. La questione ha assunto, soprattutto negli ultimi anni, una centralità nel dibattito sulla rivoluzione digitale. Essa investe modelli, comportamenti, organizzazione sociale, efficientamento e accentramento delle risorse, costringendoci a fare i conti con l'avvento di un regime compiuto di perfezione, sempre più dominato dal progresso dell'Intelligenza Artificiale verso l'ibridazione tra l'essere umano e gli artefatti. Il prevalere della società dei dispositivi, la migrazione nello spazio delle interconnessioni, la chiusura in luoghi personalizzati, autonomi e spersonalizzanti, determinano schemi mentali inediti e nuovi canoni estetici, gusti, interessi, competenze che l'oltre-mondo ha reso estremamente facile vendere, prestare, far circolare. Una semplificazione elettrizzante che ha acuito il senso di indipendenza e di insocievolezza, causando, con l'allentamento dei legami comunitari, il venir meno della responsabilità politica e sociale, oltre che quella verso se stessi.

La liquefazione delle identità individuali in soggetti ibridi, barricati in mondi che simulano di dialogare, ma che restano isolati a competere per sopraffarsi, richiama un tema che attraversa la riflessione del filosofo napoletano Roberto Esposito. «A spaventare gli uomini – dice Esposito – e perciò a farli scontrare in una lotta a morte per la sopravvivenza, o per la prevalenza, è la mancanza di limiti che li mette a contatto diretto con altri troppo simili, per non doversi, prima o poi, colpire a vicenda per affermarsi» (Esposito 2011).

L'oltre-mondo digitale amplifica questo scontro, già presente nella comunità delle origini (Caino e Abele, Romolo e Remo,

Eteocle e Polinice). Qui l'individuo è più che mai nudo, spogliato di ogni forma. Non esistono confini precisi e la violenza può facilmente dilagare. In uno spazio senza legge e senza frontiere, con algoritmi che moltiplicano le interferenze e gli appetiti, lo scontro attiva forme estreme di immunizzazione (nel senso specifico di *immunitas*, ovvero coloro che sono esentati dall'impegno comune e sono protetti dai rischi della coesistenza) che finiscono col travolgere quelle di comunione (nel senso di *communitas*, coloro che s'impegnano nei confronti degli altri). La soluzione immunitaria, ideata per salvare un corpo individuale e collettivo infettato e allo sbando, se attivata oltre un certo limite, finisce per distruggerlo. Il paradigma immunitario, mutuato dal pensiero di Roberto Esposito, fornisce una delle chiavi interpretative della fase attuale della rivoluzione digitale, sempre più caratterizzata, come processo globale, da uno schiacciamento sul presente ad opera della comunicazione, mentre sul piano individuale (del singolo) dal parossistico bisogno di annullare il tempo (l'angoscia esistenziale) in una forma di vita predeterminata e in costante equilibrio. Il presente, svuotato di ogni sostanzialità da una sorta di "immediatezza permanente", finisce con l'"essere nient'altro che la sala d'attesa del futuro".

Questa riflessione fa da cornice a quanto sta accadendo in queste settimane. Il diffondersi della pandemia virale ha messo a nudo tutte le questioni che concernono la comunicazione in un mondo globalizzato ma, soprattutto, sempre più bulimico di informazioni, di assicurazioni, di notizie da condividere, discutere, sottoporre al controllo del proprio sistema nervoso. Nel giro di pochi giorni la pandemia, in Italia, si è trasformata in una vera e propria orgia di *news* e contro-*news*, di medicina spettacolo, di politica travestita da protezione civile e di protezione civile trasformata in politica. Un continuo scambio di ruoli e di travestimenti per cui, diffondere massicce dosi di ansia dalla mattina alla sera, doveva servire a costruire una narrazione finalizzata a stabilire un'osmosi tra istituzioni e cittadini che dovevano affidarsi completamente alle indicazioni ufficiali, sapientemente distillate in lunghe e continuative conferenze stampa o attraverso messaggi paternalistici alla nazione. In questo frangente più che in altre occasioni, come avrebbe

ben rilevato Walter Benjamin, che dedicò ampie riflessioni a questo tema, la decisione politica si è legata a quella trasportabilità dell'immagine attraverso i media per cui i processi di persuasione politica hanno finito col passare per allegorie e icone che puntavano a suggestionare l'immaginario più che a sollecitare un'argomentazione razionale.

Le strategie comunicative, abilmente filtrate da un *mainstream* a senso unico, non solo ammansiscono "il gregge smarrito", ma portano a compimento lo svuotamento della comunità: soggetti isolati, resi docili e barricati nel loro recinto (fenomeno che le nuove tecnologie tendono ad esaltare) sono pronti ad assorbire l'unica realtà consentita, quella mostrata dai media. Far regredire le persone allo stato infantile è il modo più efficace per spingerle ad ubbidire diligentemente alla voce materna dello Stato, imbonitore e chioccia, garante supremo della loro sopravvivenza.

Staccati dalla comunità, privati di qualsiasi forma di organizzazione, gli individui perdono capacità critica e diventano facilmente manipolabili. È un circolo vizioso, nel quale il bisogno di sicurezza è indotto da chi poi interviene per soddisfarlo, e, al contempo, ogni forma di opposizione, scrive ancora Perniola, viene anch'essa «[...] fatalmente riassorbita e riciclata in qualcosa di comunicativo» (Perniola 2009). La rivoluzione digitale chiude definitivamente il ciclo della modernità fondato su una paradossale nostalgia del futuro che nel Novecento ha trovato espressione nella messianica attesa del Sol dell'avvenire e, tuttavia, vivere nella simultaneità determina tutt'altro che una presa sicura sul presente, piuttosto un'esistenza precaria, in cui il "sottovivere" costituisce "la tattica più praticabile per sopravvivere" (Bodei 2019).

Che cosa possiamo costruire nello spazio di un tempo occupato dal paradigma che abbiamo perduto? Dove possiamo rintracciare un nocciolo di reale capacità di opporsi alla virtualizzazione del mondo? Se lo chiedono Miguel Benasayag e Angélique del Rey, per i quali a fronte del «[...] divenire unidimensionale della vita, della formattazione disciplinare degli individui, del controllo dei corpi» si può sviluppare «una precisa resistenza»: questa resistenza passa per un dispiegarsi del conflitto «attraverso lo sviluppo di molteplici contropoteri» (Benasayag, Del Rey

2007). L'obiettivo di ogni lotta, dicono i due filosofi, «[...] è quello di garantire a una certa epoca la possibilità di non ripiegarsi su se stessa, di non distruggere il molteplice della vita, ma di promuoverne anzi il dispiegamento più ampio e più profondo» (De Carolis 2017). Per farlo, per non essere forzati ad adattarsi agli imperativi del potere, occorre, tuttavia, una grande capacità di immedesimazione con il processo di costruzione delle convenzioni messo in atto dall'avversario, sapendo, in partenza, che, come dice Massimo De Carolis, «[...] lo scontro politico decisivo, in una società ipermoderna, si accende intorno alla costruzione della normalità, e non semplicemente intorno alla produzione delle norme» (De Carolis 2017).

Riferimenti bibliografici

- Bodei R. (2019), *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Il Mulino, Bologna.
- Benasayag M., Del Rey A. (2007), *Elogio del conflitto*, Feltrinelli, Milano.
- De Carolis M. (2017), *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata.
- Esposito R. (2011), *Dieci pensieri sulla politica*, Il Mulino, Bologna.
- Kraus K. (1980), *Gli ultimi giorni dell'umanità*, 2 voll., Adelphi, Milano.
- Kraus K. (2005), *Morale e criminalità*, Es, Milano.
- Perniola M. (2009), *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino.

Francesco Serra di Cassano, giornalista, laureato in Filosofia politica, ha lavorato per "l'Unità" ed è stato direttore responsabile di "Liberal".

Ha svolto attività di ufficio stampa e comunicazione alla Camera dei deputati e partecipato alla nascita del movimento "Alleanza Democratica".

È membro del Comitato Scientifico dell'Istituto di Studi filosofici di Napoli per cui è consulente per seminari ed attività di studio. È associato e consulente per le Relazioni Esterne per l'Accademia Vivarium Novum. Ha collaborato con il "Festivaletteratura" di Mantova, con il "Festival Internazionale del Film" di Roma e con l'Assessorato alle Politiche Culturali di Roma Capitale.

La promozione della cultura e dell'arte sono tra i suoi interessi di ricerca; è fondatore della società di comunicazione e marketing culturale "Altrestorie".

Tra le sue pubblicazioni: Serra di Cassano F. (2021), *Algoritmo immunitas. Dentro le tensioni della modernità*, Vivarium Novum, Roma; Serra di Cassano F. (2021), *Pensare il presente. Thomas Mann e le tensioni della modernità: dal pathos della kultur al paradigma immunitario*, Bibliopolis, Napoli; Serra di Cassano F. (2014), *Tutta colpa di Berlinguer*, Il mio libro, Roma; Serra di Cassano F. (2010), *1960. L'anno dei re Napoli*, Electa, Milano.

Corpo e rovina

Antonello Marotta



Negli anni Ottanta Toyo Ito e Jean Nouvel hanno indagato l'architettura come trasparenza e smaterializzazione in risposta alla diffusione sempre più invasiva dei media. Il virtuale è penetrato nella pelle dell'architettura che doveva registrare gli stessi messaggi. I progettisti avevano analizzato e risemantizzato le utopie della trasparenza moderna, indagate prima da Bruno Taut, nei suoi viaggi in Oriente, e successivamente dai maestri del Movimento Moderno, specificatamente nel lavoro di Mies van der Rohe. Tra il 1921 e il 1922 Mies aveva elaborato due soluzioni nel concorso per il Grattacielo di vetro in Friedrichstrasse a Berlino. La prima proposta prismatica seguiva la forma della piazza, mentre la seconda era animata, come afferma Jean Louis Cohen citando Carl Gotfrid, da una «forza gotica» (Cohen 1996). Una macchina mossa da forme organiche, che Mies studia grazie a un plastico in vetro che gli permette di analizzare le incidenze della luce, per smaterializzare la città e ottenere effetti cromatici sensibili alla variazione atmosferica.

Toyo Ito, nel suo lavoro, inverte il ragionamento: l'architettura non è più il sistema ricevente, ma quello riflettente. L'architetto giapponese aveva visualizzato il suo desiderio di smaterializzare la forma, renderla impalpabile, evanescente. Il suo intento consisteva nell'eliminare le barriere fisiche, ma soprattutto mentali, in cui la materia diventava effimera, come risposta a una progressiva trasformazione del mondo. Possiamo asserire che da diversi anni è rinata una profonda attenzione ai temi della materia, spinta certamente da un sempre più ampio interesse nei confronti del recupero e della trasformazione di edifici storici, di archeologie classiche e industriali. Il riuso della materia e della spazialità di antiche fabbriche ha visto un rinnovato interesse, in seguito alla crisi planetaria, che ha mostrato gli sprechi della società del consumo e riaperto la strada al recupero non solo fisico, ma anche di significato dei processi della storia. In un interessante libro, *Madre materia*, di Fernando Espuelas, l'autore ripercorre i temi della materialità nell'architettura, in una dimensione ancestrale che lega l'uomo alla terra. Ci ricorda che: «[...] il termine materia viene dal latino mater, che indica sì la madre, ma anche il legname, ripulito da

rami e corteccia, pronto per essere utilizzato in falegnameria» (Espuelas 2012).

Il corpo dell'architettura, la massività, il senso del tempo e della materia sono tornati a parlarci di una dimensione profonda, dove lo spessore invoca azioni di scultura e cavità, di peso e sostanza. Se il mito della modernità, come detto, viveva nella relazione inestricabile tra interno ed esterno, nella trasparenza etica e fisica del vetro, il contatto con l'archeologia implica una separazione tra il contenuto e il contenitore. Negando la logica trasparente, gli interventi archeologici si mostrano come dialettici, evidenziano luoghi da decifrare, da scoprire, da comprendere, dove il messaggio consiste nell'attraversare la sua materia ed entrare nei luoghi delle sue cripte. Non è un caso che la massività richiami alla mente altre identità quali il simbolo, e la memoria diventi necessariamente ricordo di eventi passati, spesso drammatici. Allora, in questa prospettiva, la materia è già di per sé inquietudine, sofferenza, disagio.

Il simbolo, come contro-spazio della materialità, si fonda su un atto di fiducia, l'esterno nega l'interno. Lo spazio contenuto vive della scoperta e del desiderio intimo del soggetto di decifrare il suo codice celato.

L'archeologia, fatta di stratificazioni, di scavi dentro il passato, ci permette di mantenere la rotta all'interno di uno spazio sempre più privo di coordinate. Gli interventi su testi antichi si rivolgono a un'essenza profonda, il risultato non può che essere evocativo: il messaggio è per sua natura metaforico, richiama alla memoria il tema dell'origine. L'archeologia, di conseguenza, incontra i temi del vuoto, della materia sottratta per portare in luce i reperti. La sua struttura vive di spazi interni, raramente si apre all'esterno. Memoria in questa accezione è ricerca di uno spazio privato, come un flusso di coscienza che dall'esterno entra all'interno della mente, dentro un ambiente indefinito che si chiama esistenza.

È stato Georges Didi-Huberman ad analizzare la relazione tra corpo e materia nel libro *La somiglianza per contatto*. Archeologia, anacronismo e modernità dell'impronta. Nel saggio *Forme processuali: l'impronta come lavoro* il filosofo ci offre delle indagini utili a questo saggio. Analizza il lavoro di Auguste Rodin nel rapporto complesso tra il calco e il modello, il movimento e la vita. Rodin non ricercava l'imitazione né la copia della realtà: desiderava introdurre la vita nella scultura, perché lo scopo dell'arte non consisteva nella mera riproduzione della natura. Didi-Huberman ricorda in un passo del libro che: «Victor Frish, un assistente del maestro, descrive così il modo di procedere di Rodin: "Faceva realizzare diversi calchi in gesso. Uno veniva lasciato intero, mentre gli altri erano suddivisi in vari frammenti, ciascuno dei quali veniva in seguito numerato e catalogato, così che lo scultore potesse poi tirarlo fuori, a volte molti anni dopo, e riutilizzarlo per altre figure. Questi frammenti sezionati, le membra separate dai torsi, trovavano posto in nuove composizioni e in nuovi gruppi creati dopo lunga riflessione"» (Didi-Huberman 2009). Questa dimensione del processo, della vita come espressione, ma anche dell'impossibilità di rappresentare la vita stessa trovava nel capolavoro sconosciuto di Balzac un punto di riferimento. Scritto nel 1832 e ambientato nella Parigi del 1600, il racconto si interroga sulla vera essenza dell'arte. Il giovanissimo Nicolas Poussin si reca nello studio del pittore Francis Porbus. Il destino vuole che qui incontri l'anziano pittore, dal carattere burbero, Frenhofer, detentore del «segreto della pittura», che in totale isolamento e segretezza da dieci anni lavora al suo capolavoro, la Belle Noiseuse. L'artista in questo lavoro ricerca la bellezza assoluta. Per completare la sua opera ha bisogno di una modella che incarni questo ideale. Con grande difficoltà Poussin convince la sua Gillette a posare. Vinte le resistenze di Frenhofer che non voleva mostrare la sua opera completata, Porbus e Poussin scoprono che il capolavoro misterioso è in realtà un'accumulazione di «[...] colori ammicchiati confusamente che colano in mille rivoli strani che formano un muro di pittura» (Balzac 2001). Da tale materia informa appare un piede di donna, perfettamente dipinto. Una dimensione, quella indagata da Balzac e da Rodin, che trova

forti contatti con l'archeologia in quanto la materia vive nella trasformazione, evolve nel tempo, e nelle lacune è impossibile restituire la sua identità originaria. Il fascino delle rovine consiste proprio in questa perdita della figura e nel suo significato nascosto. Quando Auguste Rodin nel 1904 pubblica il saggio *La leçon de L'Antique*, nel numero di gennaio-febbraio della rivista «Le Musée», l'artista evidenzia la forza di piani, di dettagli, di ombre. «E ora ecco una mano, una mano di marmo che ho trovato da un rigattiere: è spezzata a livello del pugno, non ha più le dita, solo il palmo, ed è così vera che per ammirarla, per vederla vivere, le dita non servono più. Pur mutilata basta a se stessa, poiché è vera» (Rodin 2007, p. 12). Dal punto di vista dell'artista l'errore della scuola neogreca consisteva nella riproduzione del tipo e non del modellato. «Non avendo compreso questa verità, la scuola neo-greca non ha prodotto che opere "di cartone"» (Rodin 2007, p. 13). È un problema che si ripropone costantemente, quello di analizzare il passato come una forma congelata. Rodin affermava che l'antico non era il punto di partenza ma quello di arrivo, per evitare processi di mimesi formale o tipologica, laddove si devono cogliere valori profondi, che non risiedono nella forma, quanto nel considerare la materia come processuale. Nel 1911 Georg Simmel pubblica un testo su Rodin raccolto in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*. Simmel fa un *excursus* tra la plastica greca, gotica e rinascimentale. In quella greca «[...] tutta la formazione ideale dello spirito greco si orientava verso un essere saldo, concluso, sostanziale e lo considerava come un essere dotato di forma, accentuando nel modo più energico che la forma è oltre il tempo e oltre il movimento.

L'inquietudine del divenire, l'indeterminatezza dello scivolare di forma in forma, il movimento come continua distruzione della configurazione saldamente strutturata, paga di sé: tutto questo era, per i Greci, il male e il brutto, forse proprio perché la realtà della vita greca era già abbastanza inquieta, insicura. Quindi la plastica greca, nel suo periodo più alto, cercava il persistente, la forma sostanziale del corpo al di là di tutti gli atteggiamenti particolari che dipendono dal movimento del corpo, e cercava la sua configurazione fisica e anatomica, il che è veramente un'astrazione, perché in realtà il corpo si trova sempre in

qualche singolo, individuale movimento» (Rodin 2007, p. 82). Dell'epoca gotica Simmel pone l'accento sulla componente del pathos dell'anima religiosa che «[...] sentiva di non appartenere al corpo, in particolare alla sua solida materialità e alla sua conformazione autosufficiente» (Rodin 2007, p. 83). «Tutti quei corpi oppressi e allungati, deformati e piegati, contorti e sproporzionati, sono la traduzione plastica dell'ascesi» (Rodin 2007, p. 83). Identifica in Michelangelo l'unione di natura e spirito, che erano state separate drasticamente nella fase gotica. «È questa la tragicità delle figure di Michelangelo: il fatto che l'essere è travolto nel divenire, la forma nell'eterna dissoluzione della forma. Sul piano artistico il conflitto è risolto, l'ideale antico e quello del movimento hanno trovato il loro equilibrio, anche se così il conflitto diviene umanamente e metafisicamente molto più acuto. [...] Nonostante tutto il suo impeto, tutta la sua violenza, il movimento non va mai al di là del chiuso contorno del corpo» (Rodin 2007, pp. 84-85). Michelangelo, nella fase matura del Rinascimento, scavalca il proprio tempo. Tra il 1519 e il 1536 (circa) realizza la serie non finita dei Prigioni, in cui il corpo è inglobato nel marmo, come uno schiavo che drammaticamente lotta per la sua liberazione. Rispetto all'ideale del corpo greco e all'equilibrio rinascimentale Rodin, di contro, introduce una dimensione moderna di crisi del soggetto e crea un'immagine dialettica, come sosteneva Walter Benjamin, materializzando l'urto e la lotta. Così Simmel descrive il suo operato: «[...] Rodin ha introdotto nella figura una misura nuova di movimento che rende visibile, in modo più compiuto di quanto fosse in precedenza possibile, la vita interiore dell'uomo, con i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue esperienze vissute» (Rodin 2007, p. 85). Scrive John Berger, in relazione all'opera di Rodin, utilizzando una citazione dell'artista: «Nessuno scultore degno di questo nome può modellare una figura umana senza soffermarsi sul mistero della vita: gli individui, nella loro infinita varietà, non fanno che ricordargli il tipo immanente; egli è condotto incessantemente dalla creatura al creatore [...]». Ecco perché molte delle mie figure hanno una mano o un piede ancora imprigionati nel blocco di marmo; la vita è ovunque, ma solo raramente arriva a esprimersi compiutamente o l'individuo arriva alla perfetta libertà» (Berger 2003).

Quando s'interviene sulle rovine antiche e moderne, sulle archeologie, cambia il nostro modo di intendere il corpo dell'architettura, che è prossimo all'interpretazione di Michelangelo e di Rodin dove la vita è imprigionata nella forma, che non è più intesa come conclusa. Avendo il tempo agito sulla materia e sulla forma, percepiamo un senso più profondo nella sua identità che ha accolto il divenire e gli incidenti della storia. Il progetto in questi corpi vissuti non può che invocare una nuova identità, come un movimento vitale che emerge dalle sue pietre.

Riferimenti bibliografici

- Balzac H. (2001), *Il capolavoro sconosciuto*, Passigli, Firenze.
- Berger J. (2003), *Sul guardare*, Mondadori, Milano, p. 202.
- Cohen JL. (1996), *Ludwig Mies van der Rohe*, Editori Laterza, Roma-Bari, p. 24.
- Didi-Huberman G. (2009), *La somiglianza per contatto. Archeologia, anacronismo e modernità dell'impronta*, Bollati Boringhieri, Torino, p. 148.
- Espuelas F. (2012), *Madre materia*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, p. 11.
- Rodin A. (2007), *La lezione dell'antico*, Abscondita, Milano.

Antonello Marotta è Professore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica dell'Università di Sassari.

Tra i suoi interessi di ricerca: l'indagine sulle connessioni tra l'architettura e l'archeologia; alcune sue riflessioni, in tale direzione, sono state pubblicate nel catalogo della XII Mostra Internazionale di Architettura – Biennale di Venezia, sui temi dell'Arte e della Memoria.

Le sue principali esperienze di lavoro sono legate ai temi del progetto architettonico, partecipando a numerosi concorsi di architettura e conseguendo premi e riconoscimenti.

Tra le sue pubblicazioni: Marotta A. (2019), *Ensamble Studio*, LetteraVentidue, Siracusa; Marotta A. (2015), *Archeologie. Il progetto e la memoria del tempo*, EdilStampa, Roma; Marotta A. (2013), *Typology Quarterly: Museums*, in *The Architectural Review*, n. 1391; Marotta A. (2012), *Mansilla + Tuñón*, EdilStampa, Roma; Marotta A. (2010), *Atlante dei musei contemporanei*, Skira, Milano; Marotta A. (2010), *Toyo Ito. La costruzione del vuoto*, Marsilio, Venezia; Marotta A. (2009), *Sessanta domande a Tobia Scarpa*, Clean, Napoli; Marotta A. (2007), *Daniel Libeskind*, EdilStampa, Roma; Marotta A. (2005), *Diller + Scofidio. Il teatro della dissolvenza*, EdilStampa, Roma; Marotta A. (2003), *Ben van Berkel. La prospettiva rovesciata di UN Studio*, Testo&Immagine, Torino; Marotta A. (2002), *Cinquanta domande a Vittorio Gregotti*, Clean, Napoli.

Sommario della nuova peste

Antonio De Rosa



L'internamento imposto dal Covid-19 ci ha fatti ripiombare in un passato disturbante. Non è stata distrutta la «reverenda autorità delle leggi» (Boccaccio 1985). Non siamo precipitati in una «massa enorme e confusa di pubblica follia» (Manzoni 2002). Ma l'esperienza è stata (è) perturbante. Abbiamo perduto la terra sotto i piedi. La casa-prigione è implosa con effetti di un mezzo di contenzione. Come nel racconto "Tutto in un punto" di Calvino, abbiamo aspettato che una signora Ph(i)Nko dicesse: «Ragazzi, avessi un po' di spazio, come mi piacerebbe farvi le tagliatelle!» (Calvino 1993).

Nell'attesa abbiamo capito, se non la natura, palcoscenico e spettacolo dei desideri, la funzione dello spazio: un *medium* che consente a un corpo di incontrare altri corpi, il varco verso l'Altrove e l'Altro. L'isolamento, perlomeno coatto, non ontologico, depriva e disumanizza. Le ragioni dell'ozio discendono dal negozio. La folla corrompe, ma non al punto da imporci l'eremo. Epicuro sceglie il *lathè biosas*, ma celebra l'amicizia. Petrarca promuove la vita solitaria, ma non rinuncia agli affini. Nella segregazione restiamo fermi. Gli incontri sono viaggi di scoperta: il respiro diventa voce, ed esprimiamo l'incanto e la Bellezza, per tanti versi manifestazione condivisa di stupore.

Certo, oggi possiamo incontrare l'altro con i dispositivi digitali, ma l'impressione è che questi mezzi somiglino a specchi in cui ammiriamo il narciso che è in noi, esposti nelle vetrine e protetti da distanze irriducibili. Partigiani e nemici del *web*, tutti nella stagione del Covid-19 finiamo nella rete. La casa-prigione diventa casa-trappola. Lo *smart working* imposto è calappio, tempo dell'uomo stabulare e *panopticon* in cui pagare il prezzo della tutela sociale.

Al netto del complottismo, della neofobia e dello spirito apocalittico, "il capitalismo della sorveglianza" (Zuboff 2019) promette livelli inauditi di controllo. La sorveglianza digitale ha ricevuto spinte impensabili dalla biosicurezza. Tutti nella casa-trincea, secondo la legge. Perché? Siamo in guerra. La metafora bellica mette d'accordo nella primavera del 2020: governanti e pensatori, uomini comuni e di scienza. Ma il nemico risiede nel corpo del prossimo, il prossimo diventa il nemico. A lui,

al prossimo, dichiariamo guerra. E la guerra ci rende soldati. La guerra, in prospettiva distopica, ci fa correre il rischio di finire sotto la legge marziale. Una protesta diventa ammutinamento, un'uscita diserzione. Ed ecco l'amore ai tempi del Covid-19: «Non c'è bisogno di essere insieme per sentirsi vicini» (Pizza Ristorante 2020), con lui e lei che mangiano e si guardano in Skype, ognuno a casa propria. Un amore surgelato in forma di *bits*. E tuttavia c'è anche luce nella guerra. La peste polverizza le abitudini, annienta gli automatismi della percezione e apre alla visione, provocando stati abnormi della coscienza. Dalle rotaie della consuetudine finiamo su binari solo in apparenza morti: la lontananza invoglia alla cognizione del nostro stato. La peste ci affratella: facciamo corpo, seppure nella distanza, per l'inganno di sopravvivenza nel gruppo. In questo non siamo dissimili dalle greggi. «Di che reggimento siete, fratelli?» (Ungaretti 1969). Del reggimento della paura. E della solitudine. E capiamo il senso dell'amore: «unione di due solitudini» (Carotenuto 1991).

La peste sospende il tempo degli immortali, gli uomini che prima inventano l'anima, poi il clone. Dice che sarebbe opportuno per noi e per gli altri fermare la corsa ogni tanto. Invita a riconsiderare l'orgoglio di essere artefici del mondo. Mostra i limiti di un certo umanesimo: la *hybris*, presunzione dell'uomo-degno che diventa uomo-dio.

Pone la domanda: il Covid-19 sopprime la città? Risposta: NO.

Le case potranno essere ripensate in funzione della luce e dei paesaggi, ma saranno case, luoghi in cui si incontrano i corpi amorosi. Le strade e le piazze potranno essere ripensate in funzione dell'aria, dei vuoti, della natura, ma saranno strade e piazze in cui si incontrano i corpi dialoganti. Cambiano i complementi, non il *logos*. Il *web* integra ma non sostituisce la città. Tra la città reale e la città digitale c'è differenza. La città digitale è non-luogo. La città reale è luogo del corpo a corpo. La città digitale è lente in cui gli uomini amplificano l'io. La città reale è spazio del Noi, del due e del dubbio. E dunque, l'emergenza esige il digitale e il distanziamento, ma non disfa la città. Dovremmo prima disfare l'uomo, che ha piedi, corpo e nostalgia inestinguibile di altri corpi.

Distopia [in forma di esorcismo o testo apotropaico]

1. IL GIORNO DOPO, giorno che segue la perdita del mondo, la luce è una gelatina che avvolge i pensieri. Viviamo in voliere, pochi battiti di ali, piccoli voli.
2. Il secondo giorno manca l'aria, la gabbia è aperta ma l'animale non esce, l'animale non riesce a scappare. La trappola della paura, del sospetto e/o dell'abitudine. Ed eccoci, pupille dilatate sopra gli specchi digitali, nel paese delle meraviglie, nel castello di Atlante, negli abissi e gorgi delle sirene. Nulla a portata di mano, ma tutto, nei miraggi, proprio tutto a portata dei desideri.
3. Il terzo giorno, obbligati a violare le sterili frontiere del nido e inoltrarci nella terra di nessuno, il mondo imbarazza. L'apparizione di un uomo paralizza. Ai fantasmi rivoliamo saluti a mani giunte o inchini. Solo gli spericolati si accoppiano con i gomiti e i piedi. Se uno ci parla, guardiamo le labbra-pustole, e con il cuore in gola immaginiamo flottiglie di microbi. Siamo negli orrori delle giungle. A volte, per uno starnuto, per un colpo di tosse, possiamo uccidere e spargere sangue come nei film *splatter*. Per valide ragioni: legittima difesa. Legittima difesa. Legittima difesa, Signor Giudice.
4. Dopo le relazioni liquide del Novecento, l'improvvisa morte del CORPO (*Körper ist tot*, senza motivo, essendo da tempo morto il suo principale antagonista ovvero Dio) e la fine del DUE hanno prodotto la Metafisica Digitale, religione monoteistica sotto la veste del pluralismo. Superato il Noi del corpo a corpo, la Metafisica Digitale ha reso divino l'individuo, imponendosi come Metafisica dell'Io. Dopo il Covid-19, il processo ha avuto sviluppi, e oggi, 15 maggio 2030, giunge a compimento: dalla voliera passiamo per sempre nella Rete.
5. Ora il corpo sociale è un dispositivo con funzioni fluide e intercambiabili. I virologi al posto dei politici. I politici al posto dei virologi. I virologi associati al posto dei virologi. I filosofi digitali al posto dei filosofi. Tutti al posto di tutti gli altri. Tutti gli altri con le parole di tutti. Dopo il Covid-19, l'infodemia ha portato il mondo alla salutare e popolare paralisi del pensiero.
6. La grammatica è stata riscritta. QUESTO ucciderà QUELLO, disse Hugo. Ma ora pure questo è morto. CODESTO, il dimostrativo della diffidenza, espulso per via dell'aura

aristocratica, torna a essere il primo della classe, regolando la collocazione nello spazio e nel tempo.

7. La geografia è stata riscritta. Riversandosi altrove in cerca di alibi, le città si sono spopolate per evitare gli assembramenti e per incoraggiare l'intelligenza del telelavoro.
8. L'Appennino e le aree interne si sono ripopolate, sempre per via del lavoro intelligente. Siccome nel tempo sono diventate città poco intelligenti, sono tornate a spopolarsi per evitare gli assembramenti e per incoraggiare l'intelligenza del telelavoro. A quel punto sono tornate a ripopolarsi. Siamo andati avanti in questo modo per un pezzo. Tira e molla. La vita dei lavoratori intelligenti resa plastica come gomma da masticare.
9. Ma questo è il migliore dei mondi possibili. Ne celebriamo il principio: 2020. Il tempo della liberazione. Una lezione da non dimenticare: la morte ci ha purificati, il sacrificio ci ha salvati. Esperimento perfettamente riuscito? Risposta positiva, anche se sopravvivono margini di malcontento. In ogni caso, tutto è compiuto. Tutto cambiato... Beh, non tutto. Dipende dal punto di vista. Sotto la superficie, il virus del profitto, Demone dei tempi di Neanderthal, del Covid-19 e dei nostri tempi, si riproduce per partenogenesi. Non si commuove. Butta la zavorra e riprende il suo viaggio. La memoria? Un peso di cui disfarsi. L'Altro, pure.
10. E quindi STIAMO NELLA DISTANZA. Problemi? No. A dirla tutta, stiamo bene. A dirla fino in fondo, meglio STARE che NON STARE. Voglio dire, da qualche parte SI DEVE STARE. E noi stiamo qui, da sempre, spaiati sparigliati scompagnati, nella pece dei pensieri, in agguato fino alla fine come ragni in una vecchia ragmatela.

EPILOGO

Tutte qua, Signor Giudice, le mie ragioni. Ho finito. Sono pronto per essere bollito murato fulminato, ma non ho tormenti, non voglio preti, nossignore, non mi pento di avere tagliato la gola a uno che mentre parlava mi ha sputato in faccia. Tutti quei germi. Legittima difesa, Signor Giudice.

Riferimenti bibliografici

- Boccaccio G. (1985), *Il Decameron*, Mondadori, Milano, p. 15.
- Calvino I. (1993), *Tutto in un punto*, in Calvino I., *Le Cosmicomiche*, Mondadori, Milano, p. 49.
- Carotenuto A. (1991), *Amare tradire*, Bompiani, Milano, p. 95.
- Manzoni A. (2002), *I promessi sposi*, Mondadori, Milano, p. 620.
- Spot televisivo *Pizza Ristorante*, brand Cameo, Agenzia BBDO Düsseldorf, 2020.
- Ungaretti G. (1969), *Fratelli*, in Ungaretti G., *L'allegria [1931]*, in *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano, p. 39.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS University Press.

Antonio De Rosa, narratore, autore e regista di teatro, è professore di italiano e latino. È stato curatore e promotore di diversi laboratori di scrittura creativa, di festival di letteratura e convegni tra cui "Giovanni-Obadiah da Oppido: proselito, viaggiatore e musicista dell'età normanna".

È stato curatore del Premio Letterario "Abitando il Racconto", presieduto da Raffaele Nigro. Ha vinto il Premio Letterario "Carlo Levi" con il romanzo "Musicante", i cui diritti sono stati acquisiti per una produzione cinematografica.

I suoi racconti e saggi sono stati pubblicati in riviste e antologie.

Tra le sue pubblicazioni: De Rosa A. (2017), *Estasi*, in AA.VV., *Basilicata d'autore. Reportage narrativo e guida culturale del territorio*, Manni, Lecce; De Rosa A. (2015), *Lucaia double-face*, Aviapervia produzioni multimediali, Oppido Lucano; De Rosa A. (2013), *Inferni fragili*, Aviapervia produzioni multimediali, Oppido Lucano; De Rosa A. (2009), *Istruzioni*, Aviapervia produzioni multimediali, Oppido Lucano; De Rosa A. (2005), *Musicante*, Osanna Edizioni, Venosa; De Rosa A. (a cura di) (2004), *Microstorie di fuoco e vento. Laboratorio di scrittura creativa*, Osanna Edizioni, Venosa; De Rosa A. (1999), *Leonardo Sinigalli. Umanista italiano del XX secolo*, L'Autore Libri, Firenze.

Il vuoto, lo spazio, l'etica. **Abitare l'emergenza**

Antonio Autiero



_01

L'intreccio dei termini implicati nel titolo e nel sottotitolo di questo intervento rimanda a un movimento di pensiero che tende a cogliere la situazione presente e a rifletterla su un orizzonte più ampio ed articolato, in una sorta di gioco tra piano remoto e scenario prossimo, tra accadimento che tocca e disegna la vita e riserva riflessiva che ne vuole cogliere senso e non-senso.

I termini implicati sono a loro volta un segnale di questo gioco dei piani e mal si prestano a una interpretazione selettiva, limitata a uno solo di essi. L'effetto sarebbe svantaggioso, sia sul piano teorico, sia su quello pratico. Tenersi aperti alla domanda sul significato dei singoli termini e mostrarsi sensibili alle loro reciproche implicazioni è già esso stesso un atteggiamento di vantaggio e un modo per raccogliere risorse, sia di comprensione teorica, sia di ispirazione di buone pratiche. Vediamo nei dettagli e più da vicino questi termini e i loro orizzonti semantici, interpretativi, ispirativi.

Anzitutto l'etica, che in modo aforistico vorrei intendere e definire come "scienza architettonica del bene umano".

La questione di partenza ruota intorno all'interrogativo: che cos'è l'etica alla quale oggi sempre più si fa appello? La domanda di etica sembra acquisire maggiore centralità, proprio in tempi di crisi e di trasformazioni. Ma la valenza di tale domanda e soprattutto la sua incidenza per gestire tempi di crisi si giocano tutte a seconda di quale paradigma di etica si assume. L'intervento mette in relazione due approcci etici che di continuo si rincorrono nella storia: un paradigma di etica centrata sulla sua funzione prevalentemente normativa e un paradigma che antepone alla valenza normativa una funzione dell'etica come luogo della ricerca del senso del vivere. I due paradigmi sono carichi di conseguenze e stabiliscono approcci giocati sul dovere di assumere una condotta di obbedienza alla norma e/o sull'attitudine alla responsabilità, in vista del bene comune.

C'è poi la coppia di termini e la diade di concetti: spazio/vuoto.

Proprio dal secondo paradigma di comprensione dell'etica si ricava un interessante nesso con il tema dello spazio che qui viene letto nella sua relazione circolare con il tema del vuoto. La diade spazio/vuoto accorpa in sé il tema dell'etica che – seguendo

Heidegger, nella sua scansione di *Bauen, Wohnen, Denken* – finisce per essere “arte pratica di costruzione di spazio comune”. Le figure di uno spazio occupato, liberato e condiviso si intrecciano per dare corpo a questa relazione circolare tra spazio e etica che prende la sua consistenza a partire da opzioni antropologiche che liberano il vuoto dalla sua minaccia di negazione di spazio e conferiscono allo spazio la sua valenza di casa comune della vita (Autiero 2019).

I due ceppi di pensiero, sopra richiamati, si situano oggi in un contesto che ci andiamo abituando a chiamare contesto di emergenza. La conclusione dell'intervento intende offrire una duplice lettura della categoria di emergenza: quella che sottolinea la nozione di “urgenza” a fronte di una incombente minaccia e quella di “affioramento”, il venire alla luce di qualcosa di assopito o di inedito, non ancora maturato. Tenendo sullo sfondo l'intricata questione filosofica dell'emergentismo, nelle sue diverse fasi e pieghe, ci si chiederà, in definitiva, di quale grammatica dell'emergenza abbiamo maggiormente bisogno. In altre parole: se e come, a fronte della crisi che il Covid-19 va determinando a diversi livelli (sanitario, sociale, economico, comunicativo), la capacità di uscire da essa non sia solo affidata alla gestione del maggior rischio, generato dalla maggiore urgenza, ma anche alla coltivazione di risorse antropologiche, di percorsi culturali e di apparati strategici per ridisegnare il nesso di spazio/vuoto di domani.

_02

Abitare l'emergenza

1. Riflettendo su quanto si va sentendo e dicendo in questa epoca di pandemia, viene subito alla ribalta il tema della limitazione di libertà individuali, legate a comportamenti che si ritenevano spontanei e che traducevano nella condotta quotidiana quella sorta di protagonismo nella scelta di tempi, di luoghi e di modi per esprimere al meglio le proprie opzioni, le proprie decisioni.

L'idea che dall'esterno qualcuno potesse imporci restrizioni, esigere mutamenti nel comportamento, costringerci a indossare dispositivi di cautela o di distanziarci l'uno dall'altro, suona estranea alla nostra consueta maniera di organizzarci la vita.

Eppure, la litania di lamentele sulla minaccia di costringimenti insoliti, di restringimenti di forme espressive delle nostre libertà individuali certamente scalfisce le pareti del nostro animo di soggetti emancipati.

- Non è un male misurarsi con il tema della libertà in un modo così sonoro e così plastico. È certamente una sfida con cui ognuno a suo modo ha dovuto e deve misurarsi in un'epoca di minaccia globale, come quella della pandemia in corso. Forse è anche una *chance*, per interrogarsi sulle ragioni della nostra libertà e sulle implicazioni a cui essa continuamente ci rimanda.
2. Se c'è un contrappeso che il tema della libertà in tempi di Covid-19 ha messo vigorosamente in campo, esso è senz'altro legato all'universo dell'interconnessione. Viviamo più intensamente questo senso di essere parte di un corpo più esteso, sebbene virtuale, proprio mentre la corporeità reale viene costretta in regime di distanziamento. Non è forse questo un buon indizio di carattere antropologico, da prendere sul serio e mettere a frutto? L'interrogativo ci riporta a uno degli altri temi emersi nella serie di interventi (penso a quello di Carla Danani), nel quale ci si chiedeva: cosa possiamo dire dell'umano, dopo questo tempo di crisi? E nella dialettica vivere nel mondo e vivere del mondo veniva intercettata una cifra che ricolloca l'uomo al centro di relazioni significanti e cariche di senso (Danani 2014).
- La domanda sullo statuto dell'umano, sulle sue forme espressive e le sue potenzialità non deve andare mai in quiescenza, anzi merita di essere coltivata in una sorta di sempre nuova consapevolezza che riporta l'umano alla grandezza formale di un essere in relazione. Questo tratto non è aggiuntivo della sostanza dell'essere per sé (senso dell'autonomia), ma è l'orizzonte di fattibilità in cui la propria autonomia non si avvita su se stessa. L'autonomia relazionale consente al disegno sull'uomo di giungere a una fioritura nella quale, se intervengono restrizioni, esse non logorano il tessuto dell'umano, a condizione di essere capite, accettate e spese per costruire relazioni di spessore, nell'orizzonte del bene comune. Responsabilità e condivisione, come pure senso di giustizia e sensibilità per la cura della vita, propria e altrui sono i lati del poliedro entro cui apprezzare la ricchezza dell'essere creativamente al mondo e dell'essere fedelmente del mondo.

3. La riflessione proposta a partire dal significato e dalle funzioni dell'etica apre una finestra sul futuro, la cui costruzione è una risultante di progetto e di impegno da parte di donne e uomini che se ne fanno carico. L'etica agisce in tutto questo come bussola per il cammino. Le incertezze che il futuro sempre contiene e che in alcune epoche di crisi particolarmente vengono a galla possono giocare un ruolo decisivo in uno sviluppo il cui esito non può essere dato per scontato.

Una direzione di pensiero mi sembra possa ben accompagnare l'itinerario che ci sta davanti. Essa va a segnare il modo con cui si mette mano alle forme di convivenza nel contesto urbano. L'espansione degli spazi urbani e la formazione o riassetto della città (si può a giusta ragione parlare di una ri-urbanizzazione del vivere) sono terreni emergenti per dare forma alla vita, alla percezione di sé come soggetti singoli e come anelli di relazioni interpersonali. Le città di domani dovranno sempre più fare i conti con questa cifra relazionale su cui sta o cade il destino e la riuscita della convivenza civile. E all'architettura come scienza e come arte viene sempre più richiesto di tradurre in forme, in strutture e in manufatti questa idea di vita che solo nelle relazioni interpersonali può avere la sua buona sortita (Arrigon 2016).

La sfida per un futuro meno incerto passa anche attraverso itinerari educativi e formativi (in chiave accademica e oltre) delle nuove generazioni di architetti, urbanisti, esperti territoriali, la cui *forma mentis* sa trovare canali giusti per produrre spazi vitali con buone valenze di relazionalità.

Riferimenti bibliografici

- Arrigon F. (2016), *Figure dell'abitare*, in Follesa S. (a cura di), *Sull'abitare*, Franco Angeli, Milano, pp. 24-33.
- Autiero A. (2019), "Ricerca etica e costruzione dello spazio vitale comune", in Bertin G. (a cura di) *Abitare l'etica. Dare forma alla vita*, Proget Type Studio, Padova, pp. 105-111.
- Danani C. (2014), *Per la coscienza di luogo*, in "SpazioFilosofico" 2/2014, Torino, pp. 213-220.

Antonio Autiero è Professore di Teologia Morale presso la Facoltà Teologica Cattolica dell'Università di Münster, dove ha diretto il Seminario di Teologia Morale. Ha insegnato alla Facoltà Teologica di Napoli, alla Pontificia Università S. Tommaso d'Aquino a Roma ed all'Università di Bonn dove è stato borsista della Fondazione Alexander-von-Humboldt. È stato direttore del Centro di ricerca per le scienze religiose dell'Istituto Trentino di Cultura "Fondazione Bruno Kessler". È membro di diverse società scientifiche tra cui: l'Associazione italiana per lo studio della morale, la Akademie der Ethik in der Medizin, la Commissione etica del governo federale tedesco per la ricerca sulle cellule staminali, il Gruppo di lavoro in bioetica della Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea e il Planning Committee – Catholic Theological Ethics in the World Church di Boston.

I suoi principali interessi di ricerca vertono sulle questioni di morale fondamentale, teorie etiche, bioetica, etica della ricerca scientifica ed etica ecologica.

Tra le sue pubblicazioni: Autiero A., Perroni M. (2021), *Maschilità in questione. Sguardi sulla figura di San Giuseppe*, Queriniana editrice, Brescia; Autiero A. (2019), *Per una nuova cultura pastorale. Il contributo di Amoris Laetitia*, San Paolo Edizioni, Milano; Autiero A., Magatti M. (2014), *Etica civile nella modernità*, Edizioni Messaggero, Padova; Autiero A., Bartolomei S. (2000), *L'etica nelle politiche ambientali*, Gregoriana Libreria Editrice, Roma; Autiero A. (1990), *Temi di bioetica. Nascere, vivere, morire*, Edizioni Dehoniane, Bologna.

Internet: opinione di massa ed economia del gratis

Renato Parascandolo



Il panorama che emerge dagli *Internet studies* è apocalittico. Basta mettere insieme i titoli dei saggi più famosi per farsene un'idea. La rete è il nemico, il sesto potere, un abisso che ci rende stupidi e ingenui, uno sciame digitale che provoca ossessioni collettive e demenza. Il dominio delle Big five sulla rete appare insuperabile tant'è che non resterebbe altro da fare – come suggerisce J. Lanier, un guru della rete – che disconnettersi e cancellare le tracce. Eppure, grazie a internet, contestualmente al dilagare dello *shitstorm* (tempesta di letame), sta prendendo forma su scala planetaria una nuova opinione pubblica, paragonabile a quella che nel XVIII secolo aprì la strada alla modernità. Basti pensare alla fitta rete di scambi quotidiani di informazioni, *papers* e pubblicazioni tra università, accademie e centri di ricerca di tutto il pianeta, oppure alla realtà di banche dati della conoscenza come “Sci-hub” (<https://scihub.org/>) che ospita oltre 70 milioni di pubblicazioni scientifiche anche allo scopo di favorire la crescita delle università dei paesi poveri, o l'Archivio della Cornell University, (<https://arxiv.org/>), una miniera della conoscenza, accessibile a tutti, che comprende oltre un milione di *papers* di fisica, matematica, informatica, finanza e biologia con un incremento di cinquemila *papers* al mese di varie discipline, comprese quelle umanistiche.

La rete che sta dando vita al più grande e straordinario spazio pubblico che l'umanità abbia conosciuto; la rete che consente alle menti migliori del nostro tempo di condividere saperi e conoscenze e dare concretezza a un'etica della comunicazione fondata sul dialogo, l'ascolto, la responsabilità e la critica è, quindi, la stessa rete che produce campagne di disinformazione e derive irrazionali che alimentano un chiacchiericcio ininterrotto condito di rabbia, rancore e indignazione che spiana la strada a pericolose scorciatoie repressive “dolorose ma inevitabili”.

Internet si presenta, pertanto, come un universo parallelo, popolato da due diverse specie di abitanti che pur condividendo lo stesso territorio e gli stessi mezzi di comunicazione (siti *web*, posta elettronica, *social network*, skype, apps), si rendono invisibili gli uni agli altri; non si confrontano, né si scontrano: convivono ignorandosi, come la materia e l'antimateria. Da una parte,

il regno silenzioso dell'episteme, dall'altra il trionfo chiassoso della doxa; da un lato gli eredi dell'opinione pubblica borghese nata nel secolo dei Lumi; dall'altro, un'indistinta opinione di massa, un *rassemblement* di individui che non sono altro, per dirla con Brecht, che "il singolare di gente" oppure, per dirla con Parmenide: «uomini con due teste: l'incertezza infatti guida nei loro cuori la mente errante; ed essi sono trascinati stupidi e parimenti ottusi; moltitudini confuse, per le quali l'essere e il non essere sono considerati come la stessa cosa».

Al tempo stesso, all'interno del territorio presidiato dal "popolo della rete" che si alimenta di suggestioni e demagogia, si scorgono, disposte a macchia di leopardo, numerose casematte, espressione di una nuova opinione pubblica, che chiameremo opinione critica fondata sull'argomentazione razionale, la dialettica, la libera circolazione delle conoscenze, la democrazia e il rispetto dell'Altro. Queste piccole fortezze sono il presidio di un Internet bene comune, servizio pubblico, strumento di crescita culturale e di contrasto al crescente analfabetismo funzionale e alle "legioni di imbecilli" di cui parlava Umberto Eco in un comprensibile momento di sconforto. Basti pensare a Wikipedia, al progetto Gutenberg ai siti delle più importanti istituzioni nazionali e internazionali, alle fonti giornalistiche più accreditate, per non parlare del vastissimo e generoso mondo dell'*Open source movement*; un universo improntato a una economia del disinteresse antitetica alla economia del gratis che procura profitti miliardari ai cinque padroni della rete.

Il paradosso di questa situazione non sta tanto nella coesistenza di questi due mondi paralleli quanto nell'inspiegabile sottovalutazione da parte degli studiosi della rete di questa nuova opinione pubblica, della sua vivacità intellettuale e delle sue potenzialità culturali e politiche: una costruzione *in fieri* che, prendendo coscienza di sé e della sua forza, potrebbe incarnare, se organizzata, il moderno principe immaginato da Gramsci.

02

Le aberrazioni del *web* sono sotto gli occhi di tutti, ma la causa prima che le alimenta, l'economia del gratis, è pressoché sconosciuta. L'Adam Smith di questo modello di *business* è Chris Anderson, un brillante economista che ha osato smentire, nel passaggio dagli atomi ai *bit*, il dogma su cui si fonda l'intera storia del pensiero economico, la massima secondo cui "non esistono pranzi gratis", ribadita, peraltro, nel titolo di un libro di Milton Friedman, il padre del neolibberismo.

Per comprendere l'economia del gratis su Internet conviene fare un passo indietro gettando uno sguardo sul modello di *business* della Tv commerciale. In che cosa consiste questo commercio? Che cosa è in vendita? Che cosa produce valore? La prima cosa da puntualizzare è che la compravendita nella Tv commerciale non avviene tra l'emittente televisiva e il consumatore (il telespettatore), bensì tra l'emittente e l'inserzionista, l'agenzia di pubblicità che acquista spazi del palinsesto il cui valore è in proporzione all'*audience* abituale in quel lasso di tempo. Pertanto, la finalità di una Tv commerciale non è tanto la produzione di programmi quanto la produzione di telespettatori da vendere alle concessionarie di pubblicità dopo averli contati, grazie all'Auditel, minuto per minuto. Il telespettatore, dunque, è, formalmente un consumatore ma, sostanzialmente, è la merce.

Anche su internet, come nella TV, il modello di *business* fondato sulla pubblicità si è imposto come dominante: la navigazione in rete è quasi esclusivamente gratis ma l'utente, nel fare una ricerca su Google, nel postare un video su You Tube, nel chattare con gli "amici" su Facebook, nel leggere il giornale *online* o nel fare un acquisto su eBay incrementa, sebbene di una piccolissima quota, il valore complessivo della pubblicità; inoltre incrementa, poiché lo perfeziona di giorno in giorno, il valore del suo profilo. Ma se la sua attenzione, il suo sguardo, i suoi *clic* e *tap* generano valore, stando ai classici dell'economia, quello che l'utente svolge è, a tutti gli effetti, un lavoro, magari piacevole ma, in ogni caso, non remunerato. Pertanto, smentendo le apparenze, lo spettatore non è il beneficiario di un'offerta gratuita e neanche un autentico consumatore, ma piuttosto un utente-merce, che sta concedendo (gratis!) il suo tempo, la sua attenzione e la sua

privacy. Mentre la Tv commerciale per produrre telespettatori-merce da vendere agli inserzionisti deve pur sempre mettere in onda un programma acquistandolo o producendolo, Google o Facebook, essendo solo degli aggregatori di contenuti prodotti dagli utenti sono esonerati dall'onere di acquistare l'esca necessaria per catturare gli utenti-merce. Quindi, in questo prodigioso universo dove i *bit* hanno preso il posto degli atomi, gli utenti-merce producono gratuitamente (e inconsapevolmente), per conto delle cinque sorelle, contenuti che, a loro volta, produrranno altri uomini-merce. Prendendo scherzosamente a prestito la famosa formula di Sraffa, potremmo dire che il modello di *business* dominante su Internet è basato sulla "produzione di utenti-merci a mezzo di utenti-merci", un meccanismo che genera profitti favolosi ai *tycoon* proprietari di segretissimi algoritmi di profilazione degli utenti. Esiste un nesso inscindibile tra la proliferazione di un'opinione di massa incolta, esposta alla suggestione delle *fake news*, dei complotti e delle post-verità e il modello di *business* fondato sulla produzione e la vendita di utenti-merce nel mercato dominato dalla economia del gratis poiché ciò che conta in questo mercato non è la qualità intrinseca dei contenuti ma solo la quantità di clic, di inoltri, di *like* e commenti prodotti dalla loro veicolazione. In questa logica, una notizia falsa sarà sempre più clamorosa, e quindi più remunerativa, di una vera e una campagna d'odio sarà certamente più virale di un invito alla tolleranza.

Sotto questo aspetto, Internet è una fabbrica sconfinata con oltre quattro miliardi di lavoratori che, pur lavorando in media sei ore al giorno, non percepiscono salario né remunerazione: lavorano gratis, ma non protestano. Queste centinaia di milioni di persone non sono il nemico, e neanche molestatori da zittire, bensì le vittime di politiche classiste o di errori gravi dei partiti socialisti e liberaldemocratici che, nonostante l'insegnamento di Gramsci e Gobetti, hanno sottovalutato la miseria spirituale e le sue conseguenze considerandola meno grave di quella materiale.

Prendersela con le intemperanze di milioni di cittadini non-formati e, pertanto, esposti a ogni forma di manipolazione e propaganda, non è solo di cattivo gusto: è un errore.

Per millenni la diffusione di conoscenze, saperi, informazioni

e opinioni è stata vincolata alla unidirezionalità, alla comunicazione dall'alto in basso, da uno a molti, dal centro alla periferia, senza alcun diritto di replica. Di fronte a questo epocale salto di paradigma come possiamo pretendere che la presa della parola da parte di centinaia di milioni di esseri umani, oppressi da una secolare ignoranza, di cui sono responsabili le classi dirigenti, sia esente da ingenuità, volgarità, rabbia, pregiudizi, infantili estremismi e scarsa dimestichezza con l'argomentazione razionale? Leggendo i classici degli studi su Internet si ha l'impressione che l'opinione di massa sia il frutto di una generazione spontanea indotta dai *social*, come se queste centinaia di milioni di persone "semplici" prima di accedere al discorso pubblico pensassero e si esprimessero in modo diverso.

Internet è anche uno sterminato centro commerciale dove gran parte di quel che si espone è gratis ma gli utenti non si stupiscono di tanta generosità piovuta dal cielo. Eppure in questo fantastico Campo dei miracoli gli zecchini d'oro crescono davvero e fruttano ogni anno al Gatto e alla Volpe – Apple, Google, Microsoft, Amazon, Facebook – centinaia di miliardi di dollari, tant'è che il loro valore complessivo supera di gran lunga il PIL dell'Italia. Questa è l'economia del gratis e, a suo modo, Anderson ha ragione nel dire che "coloro che comprendono il nuovo Gratis padroneggeranno i mercati di domani e sconvolgeranno quelli di oggi: anzi già lo stanno facendo".

Gli oligopoli dell'*high tech* lo hanno compreso da tempo e ne hanno avuto la conferma con il diffondersi della pandemia che ci ha costretti a "stare nella distanza". Lo stato di emergenza mondiale ha incrementato al di là di ogni immaginazione i loro profitti e ha dimostrato – si pensi all'app Immuni – quanto siamo dipendenti dai loro algoritmi e dalle loro banche dati. "Fino a poco tempo fa – osserva Naomi Klein – contro queste società della grande tecnologia stava montando un movimento di opinione pubblica. I candidati presidenziali democratici parlavano apertamente di spezzettarle. Amazon aveva dovuto ritirare i piani per costruire un quartier generale a New York dopo una feroce opposizione locale. Il progetto Sidewalk Labs di Google passava da una crisi all'altra... Ora, con la pandemia

e nella paura sul futuro che essa ha provocato, queste aziende hanno individuato un nuovo momento favorevole per spazzare via l'impegno democratico. Ma da queste considerazioni non deve conseguire una visione apocalittica della "civiltà della comunicazione". Tutt'altro, perché l'opinione critica che sta crescendo silenziosamente dietro le quinte del palcoscenico dove si esibisce l'opinione di massa è molto di più che una semplice manifestazione di resistenza; piuttosto è l'espressione di nuovo umanesimo che si riconosce nei valori di libertà, di emancipazione e di giustizia che sono a fondamento della Dichiarazione universale dei diritti umani. L'obiettivo è darle coscienza di sé e organizzarla senza lasciarsi andare alla rassegnazione. *Hic Rhodus, hic salta.*

Renato Parascandolo, giornalista e saggista, ha insegnato in diverse università italiane. È stato Direttore di Rai Educational, Assistente del Direttore generale della Rai, Consigliere di Amministrazione e Presidente di Rai Trade.

È autore della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, un'opera realizzata dalla Rai, dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, che gode del patrocinio dell'Unesco e del Parlamento Europeo.

È stato membro del Comitato tecnico-scientifico del Ministero dell'Università e della Ricerca per la diffusione della cultura scientifica. È stato tra i fondatori del Movimento Informazione Democratica (MID).

Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti tra cui: il "Compasso d'oro"; il premio "Capo d'Orlando"; il premio "Sele d'oro"; il premio "Labore civitatis".

Tra le sue pubblicazioni: Parascandolo R. (2017), *La Rai al tempo della "economia del gratis"*, in "Articolo" 21/2017; Parascandolo R. (2011), *Le mostre impossibili: l'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità digitale*, Firenze University Press, Firenze.

Ha ideato e diretto numerosi programmi televisivi: *Cronaca* (1974-1984); *Prima Pagina* (1976-1981); *La Storia siamo noi* (1998-2002); *MediaMente* (1994-2002); *Una nuova carta d'identità per la Rai* (2015); *La piazza incantata* (2016); *Rileggiamo l'Articolo 21 della Costituzione* (2018).

La salubrità della città e le radici dell'urbanistica moderna

Fabio Mangone



_01

Per tutto il XIX secolo, la questione dell'igiene urbana fu uno dei temi portanti alla base delle teorie e della prassi nella trasformazione delle città, rimanendo, quanto meno fino al Razionalismo dei primi decenni del XX, un fondamento per definire in termini scientifici progettazione e tecnica urbanistica. Ripensarci nella contingenza attuale appare molto stimolante.

Le continue emergenze sanitarie nel corso del XIX secolo, soprattutto le cicliche epidemie di colera ma anche di vaiolo, sifilide, tubercolosi, incisero non poco sulla formazione della disciplina urbanistica, intesa come sapere complesso al crocevia di molti saperi, ma anche sull'impegno delle amministrazioni, centrali e periferiche, a intraprendere azioni di pianificazione, controllo e normalizzazione nelle città. *In primis*, negli anni trenta del XIX secolo le conseguenze del colera che, gradualmente assunse la consistenza di una pandemia, indussero a misure emergenziali di tutela, che comprendono per un verso la realizzazione di strutture provvisorie di degenza, cordoni sanitari e allentamento degli scambi commerciali, e missioni scientifiche nei luoghi di maggiore diffusione. Immediatamente, un po' dappertutto, si verificò un conflitto tra le esigenze della tutela della salute e quelle del sistema economico. I cordoni sanitari portarono alla rovina tutte quelle famiglie che si reggevano su lavori agricoli stagionali che comportavano lunghi spostamenti, o sui commerci di derrate trasportate dalle aree di produzione ai mercati di consumo e alle fiere. Le categorie danneggiate, compresi i commercianti, appoggiarono perciò le teorie anticontagioniste che accusavano l'aria malsana, la sporcizia e la cattiva alimentazione, piuttosto che il contatto. In ogni caso, le epidemie e soprattutto quella di colera propiziarono azioni di adeguamento e ammodernamento della città, anche per effetto dei disastrosi effetti economici delle prime ventate di epidemia. Peraltro, la teoria dei miasmatici contribuì a evitare accumuli di immondizia nelle città e ad allontanare e migliorare la sepoltura dei cadaveri, attuando concretamente anche nei centri minori quanto previsto nel notissimo editto napoleonico. Le tesi contagioniste riuscirono invece, a convincere i malati all'isolamento nei lazzaretti, a istituire cordoni sanitari e a imporre la quarantena delle merci, la realizzazione di sistemi

di acque potabili e fognature, la diffusione di servizi igienici. La radicale pluralità dei punti di vista sul tema, indusse molti stati, a valle della immediata emergenza, a promuovere lo sviluppo di inediti approcci scientifici al tema: ad esempio, avvalendosi, con precoce sistematicità, di inchieste pubbliche e indagini a tappeto sulle condizioni abitative e igieniche della popolazione, come avviene in Gran Bretagna nel decennio che segue il colera del 1831, e che conducono al Public Health Act del 1847.

Particolarmente importante fu il tentativo di gestire a livello sovrazionale la questione. Numerosi stati europei furono convocati alla prima conferenza sanitaria internazionale tenuta a Parigi nel 1851, con la presenza di Francia, Inghilterra, Austria, Spagna, Russia, Portogallo, Grecia, Turchia, Regno di Sardegna, Regno delle Due Sicilie, Stato Pontificio e Granducato di Toscana. Sulla spinta degli esiti degli studiosi e riformatori soprattutto inglesi e francesi, furono esposti i provvedimenti a cui dovevano attenersi tutti gli stati, per evitare le quarantene che minavano i commerci: l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento delle acque nere, un sistema di fognature in ceramica che doveva trasportare i rifiuti di scarico lontano dalle abitazioni e la realizzazione di pompe che portassero l'acqua nelle case. In realtà, anche se forse non se ne ebbe cognizione, questi provvedimenti avrebbero potenziato lo sviluppo economico, promuovendo ingenti lavori pubblici che a loro volta avrebbero incentivato cospicui investimenti anche privati, volti allo sviluppo immobiliare.

Per effetto di questa riflessione e delle cicliche epidemie, in tutta Europa, oltre a realizzarsi una gran messe di lavori pubblici (soprattutto moderni sistemi di fognari, reti idriche capillari e pavimentazioni stradali), si generò un implemento degli studi di cui avrebbe poi beneficiato la nascente disciplina urbanistica: inchieste, studi statistici, tentativi di definire norme generalizzabili per l'igiene edilizia, oltre che specifiche misure per le abitazioni, soprattutto in Inghilterra, Olanda, Germania. Nei fatti, in tutta Europa, con particolare intensità negli ultimi tre decenni dell'Ottocento, nell'ambito della più generale fioritura delle scienze applicate, si sviluppò l'igiene pubblica, diventando un indispensabile complemento se non fondamento di molte altre discipline, dalla pedagogia alla scienza alimentare, alla

urbanistica appunto. In Italia dal 1891 comparve addirittura una rivista denominata "Ingegneria sanitaria". La disciplina a cui si intitolava poteva servire a determinare la conformazione piano volumetrica degli isolati, l'altezza degli edifici rispetto alle strade, l'ampiezza dei cortili, le dimensioni ottimali dell'alloggio etc.,. Figlia del positivismo ottocentesco instaurava relazioni dirette tra causa ed effetto, diagnosi e terapia. Male e terapia: come le sommosse, la delinquenza, l'inquinamento, il *caos* e la mancanza di *confort*, anche le epidemie concorrevano a considerare nel secondo Ottocento le concentrazioni di abitanti come dannose. Agglomerazione era intesa come alterazione, a volte aberrazione, della naturalità (salubrità naturale dei siti) descrivendo quindi la città come un male che richiedeva terapie scientificamente adatte.

Per altri versi, altre esigenze di sicurezza e/o di controllo sociale potevano essere attuate sotto il vessillo della tutela della salute e della prevenzione. A lungo, l'adeguamento igienico poteva dare la stura a interventi con lo scopo inconfessato di favorire all'occorrenza misure di controllo sociale o addirittura repressive: come accadde a Parigi con il notissimo piano di Hausmann dopo i moti del 1848, ma come poteva ancora accadere nell'Italia fascista degli anni Trenta del Novecento, ad esempio con il piano di risanamento di Bari vecchia. Nei fatti delle discipline tecniche era sorta anche una retorica, per cui la metafora igienista impronta anche il lessico tecnico: bonifica, sventramento, risanamento. Spesso le operazioni ordinarie di ristrutturazione urbana, apertura di nuove strade, rettificazioni stradali, etc, venivano qualificate come sanificazioni edilizie, ma assecondavano altri interessi predominanti di carattere economico o politico.

In Italia, nacquero specifiche normative con la legge Crispi Pagliani del 1888. Di fatto, la legge delineava un primo sistema sanitario nazionale e conteneva norme sulla igiene del suolo e dell'abitato, imponeva regolamenti locali di igiene. Il caso di Napoli è particolarmente significativo e si contano tre momenti topici: il 1861, con la acuta trattazione sulla igiene pubblica di un medico, Marino Turchi, che si faceva urbanista; il 1884 con il grande colera e le correlate iniziative urbanistiche, legislative, economiche; il 1900 con la grande mostra nazionale di Igiene.

In Italia e in Europa, la questione della igiene pubblica, un po'

dappertutto, sarebbe stata ancora cruciale nei primi decenni del Novecento, per poi andare mano a mano ad affievolire il suo potenziale contribuito.

02

È sempre pericoloso, e forse anche discutibile, istituire paralleli troppo immediati e diretti tra vicende del passato e situazioni attuali: tuttavia, mentre il presente ci offre nuovi sguardi e nuove prospettive con cui guardare al passato, certi aspetti del passato, trascurati o sottovalutati, acquisiscono una inedita emblematicità e offrono nuovi spunti di riflessioni estendibili alla situazione che stiamo vivendo. Evidentemente, nella cultura urbanistica e architettonica della contemporaneità, il rapporto con le scienze mediche e con i temi dalla salubrità pubblica non è stato costante: non solo per il grado di intensità, accresciutosi a valle delle emergenze, ma anche per la specificità dei *focus* su cui si è concentrata l'attenzione. Il tema del soleggiamento degli ambienti e del distanziamento degli edifici, ad esempio, è andato in secondo ordine allorché l'attenzione è stata puntata sui disagi psicologici degli ambienti di periferia, e per contro, della rivalutazione dei centri storici, nonostante l'assenza di certi *standard* della cultura igienista di fine Ottocento. Nel secondo Novecento il tema dell'inquinamento atmosferico è sembrato più denso di implicazioni nel dibattito urbanistico che non quello sui contagi. Per non dire che quelle che, ancora nella prassi razionalista del primo Novecento, sembravano i materiali più idonei alle strutture ospedaliere, perché facilmente igienizzabili, oggi sembrano, in epoca Covid-19, quelli più potenzialmente pericolosi. Credo però che una delle riflessioni offerte da futuri, auspicabili approfondimenti sulla vicenda ottocentesca, riguarda il tema della non-neutralità delle posizioni scientifiche, delle alterne gerarchie di valori nella sintesi urbanistiche, della pluralità degli effetti, tra crisi immediate e potenzialità di sviluppo futuro, che le pandemie, come ogni altro tipo di disastri, hanno. In questo senso mi sembra di poter dire che, tra gli studi scientifici che accompagnano questa fase, un piccolo spazio lo possa avere anche una più affilata e acuta storiografia che indaghi a fondo rileggendo questi fenomeni.

Fabio Mangone è Professore di Storia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli studi di Napoli Federico II, dove è Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Architettura.

È stato Direttore del Centro Interdipartimentale per i beni Architettonici e il paesaggio. È componente dei Comitati Scientifici rispettivamente del Parco Archeologico di Paestum e Velia, e del Museo Correale di Sorrento.

Tra i suoi interessi di ricerca: gli specifici caratteri ambientali, architettonici e paesistici della città storica e del territorio antropizzato, con particolari approfondimenti sui centri della Campania, e sul caso di Napoli.

È stato curatore di varie mostre tra cui: *Architettare l'Unità*, Roma 2011.

Tra le sue pubblicazioni: Mangone F., Ghisetti Giavarina A., Pane A. (a cura di) (2019), *Da Palazzo Como a Museo Filangieri. Storia, tutela e restauro di una residenza del Rinascimento a Napoli*, Grimaldi & C. Editori, Napoli; Mangone F., Farese Sperken C. (2019), *Palazzo Fizzarotti*, Sferaedizioni, Bari; Mangone F., Russo V, Zuchtriegel G. (a cura di) (2019), *"L'Emblema dell'eternità": Il Tempio di Nettuno a Paestum, tra archeologia, architettura e restauro*, Edizioni ETS, Pisa; Mangone F. (2021), *La scoperta dell'antico in Campania*, Erma di Bretschneider, Roma.

Distanza e Dispersione. Il passato per il futuro

Andrea Sciascia



In un recente articolo de “La lettura” – supplemento del “Corriere della Sera” del 17 maggio 2020, in realtà una conversazione a cura di Alessia Rastelli, intitolata “Coloriamo i muri delle città” (Rastelli 2020, pp. 16-17) – Stefano Boeri afferma: «Questa pandemia in fondo è l’epilogo di un’epoca che ha costruito la città sulla base di luoghi centrali di condensazione dei corpi: fabbriche, mercati, stazioni, carceri. Ma anche le istituzioni di cui parlava Michel Foucault oggi sono in crisi. La questione però non è assolutamente estendere la città, ma ripensare la distribuzione dei servizi in città. Basta con la dispersione urbana, spero che con la città diffusa sia finita per sempre» (Rastelli 2020, p. 17).

Il condivisibile auspicio di Boeri si scontra con la persistenza della pandemia che, inevitabilmente, sta dando linfa ad un moto di allontanamento dai grandi centri. Riflettere su questa azione centrifuga ha fatto tornare in auge una serie di ricerche che, in modo differente, a partire dagli anni Sessanta del XX secolo, hanno indagato le ragioni e la forma della dispersione ragionando su alcune cause.

Torna d’attualità il “Territorio dell’architettura” di Vittorio Gregotti e, in particolar modo, la parte seconda “La forma del territorio”, perché ragionare sulla dispersione urbana, implica una grande attenzione nei confronti del paesaggio. E, lo stesso fenomeno, da un altro punto di vista, è stato osservato da Giuseppe Samonà ne “La città in estensione” (Samonà 1976). Il Direttore dello IUAV – nella conferenza tenuta alla Facoltà di Architettura di Palermo nel maggio del 1975 – e in un successivo articolo pubblicato sulla rivista “Parametro” (Samonà 1980), proponeva un’alternativa allo scempio della campagna urbanizzata, individuando una nuova interazione, tra agricoltura e nuclei insediativi dispersi, basata sulla forma.

Insieme alle narrazioni, tornano in mente alcune architetture perché, ad esempio, sono direttamente connessi con la riflessione teorica di Gregotti i progetti palermitani del quartiere Zen 2 (F. Amoroso, S. Bisogni, V. Gregotti, F. Purini e H. Matsui) e dei Dipartimenti di Scienze (V. Gregotti, G. Pollini, con S. Azzola, R. Brandolini, C. Fronzoni, H. Matsui). Realizzazioni che, a loro volta, recuperano almeno una parte della tradizione

dell'architettura europea degli anni '20 e '30 del XX secolo. Al contempo, La città in estensione di Giuseppe Samonà può essere letta come una eco della Broadacre City di Frank Lloyd Wright e di quelle architetture del maestro di Taliesin in cui prevaleva la dimensione orizzontale.

Al ricordo di queste esperienze, che tornano di attualità, si possono aggiungere le riflessioni, a più voci, contenute nel volume "Tecnologia domani", della metà degli anni Ottanta, curato da Antonio Ruberti (Ruberti 1987), testo nel quale si sviluppa, alla vigilia della diffusione di internet, l'impatto delle "nuove" tecnologie sull'abitare dell'uomo sulla terra. Nella sequenza dei saggi occupa un posto di rilievo quello di Bernardo Secchi nel quale l'urbanista indaga, per l'appunto, il modo in cui le nuove tecnologie interagiscono con la dispersione sul territorio e, più in generale, con la modifica della forma urbana e dell'architettura.

«Ciò che sta emergendo è una nuova forma di città che ancora stentiamo a comprendere a descrivere. Essa ha qualcosa del piccolo centro di provincia, qualcosa della periferia della città di media grandezza, qualcosa dell'insediamento rurale, qualcosa della frangia metropolitana. Scarsamente segregata e zonizzata, sia dal punto di vista sociale sia da quello funzionale, è caratterizzata da una grande varietà di tipi edilizi, dall'estrema frammistione funzionale e tipologica entro la quale naufragano debolissime preesistenze prive ormai di significato [...]. Ma la dispersione non è stata mossa dalle nuove tecnologie informatiche, anche se è stata associata a una radicale ristrutturazione dei modi di produrre e di riferirsi al territorio e all'urbano» (Secchi 1987, p. 295).

Secchi ribalta, quindi, un ipotetico rapporto di causa effetto tra nuove tecnologie e dispersione spaziale ritenendo all'opposto quest'ultima «[...]un ambiente favorevole all'introduzione delle nuove tecnologie» (Secchi 1987, p. 300). Ma la pandemia sembra avere invertito i termini della questione, facendo soprattutto di internet lo strumento principale di una nuova forma di dispersione sulla quale è necessario interrogarsi.

Il futuro per il presente

Dopo un anno, da quando il virus ha fatto la sua comparsa in Cina, l'impressione generalizzata che si ha è quella di un recupero di esperienze pregresse per cercare di comprendere un futuro ignoto e molto pericoloso. In realtà, per quanto si interroghi il passato, si apre una fase di sperimentazione che ha i caratteri di una navigazione in mare aperto in cui la rotta sembra essere tracciata con pochi elementi di riferimento.

Questo periodo di incertezza porta con sé un fenomeno del tutto nuovo se l'inerzia della città, che ha resistito senza mostrare alcuna crepa all'avvento delle nuove tecnologie e soprattutto alla diffusione di internet, oggi sembra in crisi a causa del combinato disposto della pandemia e della concreta realizzazione del lavoro a distanza. Tale doppia condizione ha messo in discussione la capacità attrattiva delle grandi città e dei sistemi metropolitani. Sta mutando quella attrazione che sembrava imm modificabile perché il sistema dell'abitare ha subito un impulso generato da una energia centrifuga contrapposta a quella impetuosa di segno opposto che, in due secoli, ha alimentato senza sosta l'inurbamento. Per la prima volta si altera la "gravità terrestre" dando vita ad una dinamica che modifica quel movimento a senso unico verso i grandi centri.

«[...] Le nuove tecnologie digitali stanno riducendo in modo drastico i benefici derivanti dall'agglomerazione, permettendo di coglierli almeno in parte a distanza. Il potenziale di molte piattaforme digitali, evidente prima della pandemia, si sta ora realizzando su vasta scala. Studi dimostrano come anche una breve interazione fra colleghi, saltuaria e a distanza, possa avere un impatto sulla produttività maggiore rispetto ad incontri lunghi e quotidiani. E così anche il secondo fattore alla base della concentrazione urbana viene gradualmente meno. Se la domanda di incontri di persona dovesse diminuire drasticamente, i costi di agglomerazione di città affollate e costose inizierebbero a superarne i benefici, spingendo anche professionisti qualificati verso città più piccole, dove godrebbero di maggiore potere d'acquisto e di standard di vita più elevati, mantenendo formalmente il loro posto di lavoro altrove. Qualcosa che sta già succedendo, per esempio, in Silicon Valley, a Londra e

nella stessa Milano. Del resto, molte delle opportunità di svago e professionali che rendono uniche le grandi metropoli sono appannaggio di una piccola *élite*. Una fuga da città ricche e dinamiche verso aree economicamente stagnanti o depresse non ha precedenti. Storicamente è sempre avvenuto il contrario. Si avrebbe non solo un riassetto, ma anche un appiattimento delle tradizionali gerarchie urbane» (Campanella, Profumo 2020).

In un momento così difficile sembra schiudersi dalle parole di Edoardo Campanella e Francesco Profumo una prospettiva positiva per l'abitare dell'uomo sulla terra che potrebbe avere un carattere strutturale.

Alle considerazioni espresse in passato scaturite dalla apprensione per una espansione incontrollata della città si contrappone, per l'esigenza generata dalla sindrome causata dal virus Sars Covid-19, una fase diversa in cui la trama delle preesistenze, ad esempio, dei centri minori delle aree interne, può rispondere alla doppia esigenza della distanza e delle necessità incompressibili dell'abitare. La sintesi della dialettica fra questi due termini costituisce l'obiettivo delle ricerche da compiere per dare forma al nostro presente.

Riferimenti bibliografici

- Campanella E., Profumo F. (2020), *Cambiano le gerarchie urbane ma le città non moriranno*, in "Corriere della sera" 26 settembre 2020, p. 34.
- Gregotti V. (1966), *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano.
- Rastelli A. (a cura di) (2020), *Coloriamo i muri delle città, conversazione tra Stefano Boeri, Odile Decq, Emilio Isgrò e Ivan Tresoldi*, in "La lettura", supplemento del «Corriere della Sera» del 17 maggio 2020.
- Ruberti A. (a cura di) (1987), *Tecnologia domani*, Laterza, Roma-Bari.
- Samonà G. (1976), *La città in estensione*, Stass, Palermo.
- Samonà G. (1980), *Come ricominciare. Il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica*, in "Parametro" n. 90/1980, pp. 15-16.
- Secchi B. (1987), *Nuove tecnologie e territorio*, in Ruberti A. (a cura di), *op. cit.*, Laterza, Roma-Bari.

Andrea Sciascia, è Professore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, di cui è Direttore dal novembre 2015.

È componente del Senato Accademico e membro dei Collegio dei Docenti del Dottorato di ricerca in Architettura, Arti e Pianificazione della stessa Università.

Tra i suoi interessi di ricerca: l'architettura contemporanea in Sicilia, la dialettica tra storia e progetto di architettura; il progetto architettonico nella riqualificazione delle periferie urbane; il progetto delle chiese e l'adeguamento liturgico, dopo il Concilio Vaticano II.

È stato Responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca internazionali e nazionali.

Ha diretto e partecipato a comitati editoriali di riviste, collane editoriali, enciclopedie e trattati di riconosciuto prestigio.

Ha conseguito numerosi premi e riconoscimenti per la sua attività di ricerca scientifica.

Tra le sue pubblicazioni: A. Sciascia (2019), *Carlo Scarpa e la Galleria Regionale della Sicilia. L'assenza dell'angelo Gabriele, la presenza di Frank Lloyd Wright e la vertigine*, in *Architettura Civile*/2019, Araba Fenice, Cuneo; Sciascia, A. (2018). *La grande Akragas. Dalla valle dei templi alla città dei templi fra piani, progetti e tabula rasa*, in G. Bertelli (a cura di), *Paesaggi fragili*, Aracne, Roma; A. Sciascia (2017), *Alteram naturam*, in A. Falzetti (a cura di), *La città in estensione*, Gangemi, Roma; Sciascia, A. (2016). *Oceano Mediterraneo: cardboard and plaster architectures*, in Picone A. (a cura di), *Culture mediterranee dell'abitare*, Clean, Napoli.

Design for real world

Massimo Perriccioli



_01

Il titolo della mia relazione “Design for the real world” è un evidente omaggio al famoso libro pubblicato nel 1971 da Viktor Papanek. Designer poliedrico, autore di libri di successo, attivista, divulgatore, insegnante, Papanek è considerato uno dei più influenti pionieri di un approccio al Design socialmente ed ecologicamente orientato.

Tre sono le ragioni che mi hanno spinto a partire da Papanek per riflettere sul Design sociale come agente di cambiamento del mondo reale.

La prima ha un carattere di attualità: “Design for the real world” resta il libro sul design più letto al mondo, tradotto in più di venti lingue. In esso Papanek dichiara con lucidità e radicalità il suo approccio al design per l'uomo fondato sull'inclusione, l'accessibilità e la sostenibilità (Papanek 1971). Temi che hanno acquisito una grande rilevanza politica e sociale e che oggi risuonano nell'urgenza di molte delle domande che scandiscono la transizione epocale che viviamo, segnata in questi ultimi mesi dalla pandemia, una degli effetti meno attraenti della globalizzazione.

La seconda ragione è di carattere operativo e risiede nel nuovo compito affidato da Papanek al Design. La sua posizione, senza mai scadere in un moralismo di maniera, si presenta come una chiara e tagliente critica al Design sottomesso ai fini dell'industria, orientato a creare sempre nuovi e più ampi mercati per il consumo dei prodotti. Il Design a cui egli fa riferimento è naturalmente la progettazione nel suo senso più ampio ed inclusivo, basata sul pensiero progettante, sulla ricerca adattiva, sulla partecipazione e sul metodo sperimentale: una progettazione che va oltre l'architettura, disciplinarmente intesa con tutte le sue canoniche implicazioni di metodo e di scala, e il *good design*, una nobile pratica che a partire dalla rivoluzione industriale si era preoccupata di coniugare il corretto funzionamento di oggetti d'uso con la ricerca di una forma gradevole e comunicativa. Papanek intende il Design come un metodo per la risoluzione di problemi pratici e reali emergenti da contesti fragili e spesso invisibili attraverso progetti di *social design*, un Design inteso come libero laboratorio di idee, il più possibile svincolato da logiche consumistiche e concepito,

eminentemente, come servizio sociale.

La terza ed ultima ragione, consiste nel fatto che, attraverso il suo contributo si può comprendere meglio il più vasto tema del Design nella sua dimensione politica. Convinto sostenitore di una progettazione socialmente ed ecologicamente responsabile di prodotti, strumenti, servizi ed infrastrutture per la comunità, Papanek è stato prima di tutto un “filosofo del design” e come tale ha svolto un’instancabile ed eloquente attività di promozione di obiettivi ed approcci al design sensibili a considerazioni economiche, sociali ed ecologiche profondamente etiche, ma mai moraliste.

Il riferimento alla sua filosofia costituisce, quindi, non solo la scintilla per riflettere sul senso ed il significato della parola “reale” in una prospettiva di futuro resa ancor più incerta dalla pandemia, ma anche l’opportunità per comprendere il ruolo che nell’attuale contesto globale può svolgere il social design.

Il social design annulla molte differenze tra Architettura e Design, ricercando il referente del proprio operare nel mondo reale e riducendo al minimo gli aspetti teorici e metodologici a favore di nuove forme di pragmatismo e di cura sociale ed ambientale (Nicolin 2011).

Il social design agisce prevalentemente nell’ambito della gestione dell’ordinario, attraverso la negoziazione continua con gli attori coinvolti e gli utenti finali, richiedendo che il talento del progettista si manifesti prevalentemente nell’efficacia e nella perseguibilità dei processi attivati, intervenendo spesso con progetti contrassegnati dalla volontà di trasformare l’ordinario in esemplare (Lepik 2010).

Il social design restituisce, infine, al termine progettazione, sovrastato nel panorama mediatico dei nostri giorni dal termine “creatività”, la nozione originaria di Design for Life richiamata nei suoi scritti da Lászlò Moholy-Nagy come autentica pratica rivolta ad aiutare l’uomo che abita e usa il suo spazio fisico, definendo una nuova modalità di fare la professione ed una nuova attitudine progettuale che connota la ricerca intraprendente e libera per un Design più partecipato ed inclusivo (Rawsthorn 2018).

Grazie alla lezione di Papanek possiamo ancora guardare con fiducia al Design come ad un potente strumento critico e

politico con cui l'uomo può plasmare i suoi strumenti ed i suoi ambienti e, per estensione, sé stesso e la società, nella prospettiva di un umanesimo planetario.

02

Design the afterwards. Riflessioni sulla futura ricerca progettuale

Il tempo che stiamo vivendo ci impone di guardare al futuro con occhi nuovi e sguardo lungo, consapevoli che, prima di progettarlo, il futuro va pensato, partendo dai segnali di cambiamento che possiamo leggere nel presente e dalle spinte che provengono da un recente passato.

L'intera umanità è chiamata oggi ad una sfida cruciale che riguarda la sua stessa sopravvivenza sul pianeta e che non può essere ricondotta esclusivamente alla soluzione dei problemi causati dalla pandemia. Le questioni che abbiamo di fronte vengono da lontano e assumono un carattere urgente e drammatico perché siamo vittime di una "grande cecità", che Amitav Gosh ha definito come l'incapacità di vedere e di comprendere le trasformazioni in atto delle condizioni socio-ambientali della terra (Gosh 2017).

Senza sminuire l'enormità della tragedia che abbiamo vissuto e dell'emergenza sanitaria, sociale ed economica che stiamo ancora vivendo, lo sguardo al "dopo" non può non considerare che molte delle questioni sulle quali oggi riflettiamo erano state intuite, poste e prefigurate da tempo, diventando oggetto, in alcuni casi, anche di incredibili distopie.

La pandemia ha drammaticamente messo in scena tutto quello che già conoscevamo e che prima o poi sapevamo sarebbe successo. Questi mesi terribili, eppure fecondi, hanno semplicemente cambiato lo Zeitgeist, rendendoci consapevoli che i tempi sono cambiati, che molti scenari prefigurati sono diventati tragiche realtà e che tante cose non potranno continuare ad essere come prima. Il progetto del "dopo" non si potrà esaurire banalmente nel dar forma e spazio al "distanziamento sociale" attraverso nuove forme di prossemica. Sono altre le questioni che la pandemia pone e porrà in un prossimo futuro e riguardano soprattutto il nostro modo di stare al mondo, la capacità di interrogarci sulla nostra condizione

umana in relazione alla natura, di condividere i nostri pensieri in una prospettiva politica e di risolvere problemi che hanno molteplici soluzioni mediante un “design concettuale” che migliori la nostra facoltà di comprensione dei cambiamenti in atto (Floridi 2020).

Dovremo, quindi, essere capaci di guardare oltre, agendo nel presente e di inventare strumenti nuovi che ci consentano di “prototipare nuove idee” per un mondo diversamente abitabile.

Sotto la spinta di un'emergenza sanitaria senza precedenti, abbiamo compreso come la ricerca abbia dovuto fornire risposte di sistema in tempi rapidi e utili alla soluzione di problemi a scala planetaria. Abbiamo assistito a prassi inconsuete, antidisciplinari, a rapide sperimentazioni, al superamento di filtri e valutazioni per rispondere in tempo reale a domande mai sentite prima, mettendo tutta la conoscenza possibile, tutti i dati in possesso delle comunità scientifiche del mondo al servizio di un unico scopo: definire una terapia, trovare un vaccino contro il virus, salvare l'umanità.

La pandemia cambierà lo “stile della ricerca”, anche di quella progettuale: in futuro essa sarà veloce, in grado cioè di poter dare risposte rapide ed efficaci a problemi emergenti ed imprevisi, ed aperta, cioè condivisa tra i membri di differenti comunità per poter tenere insieme il maggior numero di conoscenze, di saperi e di dati. La ricerca diventerà planetaria, collettiva, interconnessa, multiculturale pronta ad accogliere nuove discipline di confine, ibride, transitive, trainate da nuovi temi e da nuove domande.

Per prefigurare un mondo diversamente abitabile sarà necessario confrontarsi con la definizione di processi di tipo generativo e non trasformativo, supportati da una attitudine progettuale “ristorativa” che favorisca la “riparazione” e, laddove necessario, la “ricostruzione” dei legami ormai persi tra uomo e natura.

Riferimenti bibliografici

- Floridi L. (2020), *Pensare l'infosfera. La filosofia come design concettuale*, Raffaello Cortina, Milano.
- Gosh A. (2017), *La grande cecità e l'impensabile*, Neri Pozza, Milano.
- Lepik A. (2010), *Small Scale, Big Change: New Architectures of Social Engagement*, The Museum of Modern Art, New York.
- Nicolin P. (2011), *Architecture meets people*, Lotus International, n. 145.
- Papanek V. (1971), *Design for the Real World. Human Ecology and Social Change*, Pantheon Books, New York.
- Rawsthorn A. (2018), *Design as an attitude*, JRP Ringier, Geneva.

Massimo Perriccioli è Professore di Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Napoli Federico II, dove è Coordinatore del Corso di Laurea Magistrale "Design for the Built Environment" e del Corso di Laurea Specialistica "Design per la Comunità". È membro del Consiglio Direttivo della SITdA (Società della Tecnologia dell'Architettura). È stato Coordinatore del Dottorato di Ricerca in "Architettura, Design, Urbanistica" della Scuola di Alti Studi dell'Università di Camerino.

Tra i suoi interessi di ricerca: la sperimentazione di strategie e metodologie progettuali per l'architettura in contesti di emergenza per l'architettura temporanea alla piccola scala e per l'edilizia residenziale a basso costo e a basso consumo energetico; la *digital fabrication* e l'implementazione delle nuove tecnologie digitali nella progettazione dello spazio abitativo domestico.

Tra le sue pubblicazioni: Perriccioli M. (2020), *Complessità e ambiguità della cultura digitale*, in Russo Ermolli S., *The Digital Culture of Architecture. Note sul cambiamento cognitivo e tecnico tra continuità e rottura*, Maggioli, Rimini; Perriccioli M. (2018), *Eduardo Vittoria. Studi Ricerche Progetti*, Clean, Napoli; Perriccioli M. (2018), *Impermanenza e Architettura. Idee, concetti, parole*, in *Agathon* n. 4/2018, Palermo University Press, Palermo; Perriccioli M. (2015), *Re_Cycling Social Housing. Ricerche per la rigenerazione sostenibile dell'edilizia residenziale sociale*, Clean, Napoli.

Questioni di Giustizia.

Vivere del mondo:

essere relazione

tra vulnerabilità ed autonomia

Carla Danani



_01

Questo tempo ha messo in luce la rilevanza essenziale delle relazioni. In primo luogo delle relazioni che gli esseri umani hanno con l'ambiente in cui vivono. Si inerisce allo spazio e al tempo, e se ne vive: per il tramite del corpo si ha con lo spazio una familiarità più antica del pensiero (Merleau-Ponty 2003).

In secondo luogo delle relazioni tra le persone. L'essere al mondo è un essere con altri (Heidegger 1976).

Si viene al mondo, e la nascita rivela il sé a sé stesso come sempre più vecchio di quanto sia (tutte le scelte, le azioni, i discorsi, vengono dopo quel primo inizio, dato e indisponibile) e, allo stesso tempo, più giovane (quel primo inizio sfugge infatti inevitabilmente alla memoria), mentre iscrive nell'essenza personale l'intersoggettività. Si parla, ed il linguaggio non è nulla di privato (Wittgenstein 2009).

L'essere umano non solo vive nel mondo, ma del mondo (Pelluchon 2015): ne vive il suo corpo ma anche la sua coscienza, la sua carne, la sua ragione e il suo sentire. Nell'esistenza socio-spazio-temporale (Soja 2010), l'essere umano ha da rispondere all'evento di luogo che si offre al suo vivere, in una dinamica di precedenza e iniziativa, sedimentazione, ripresa e trasformazione. Il nome di questo esistere è "abitare": non una pratica tra le altre, ma forma ontologica dell'umano.

I luoghi, quindi, non sono mere scenografie su cui le vicende si svolgono, quanto plessi, depositi stratificati che dispiegano le condizioni di possibilità dell'esistenza. Sono eventi, che accadono: non si può interpretarli come sostanze coerenti, definite, statiche; si costituiscono nel tempo lungo della storia e si trasformano nella responsività di chi ne vive.

Vivere del mondo comporta che altro ed altri siano nutrimento dell'esistere, fa perciò dell'umano un essere esposto, dipendente, vulnerabile: il mondo lo tocca, lo riguarda, lo costituisce, condizione di possibilità di godimento e compimento quanto di ferita e deprivazione. Eppure, la *koinè* delle nostre società cosiddette sviluppate propone come ideale dell'umano l'essere indipendente, che nulla deve a nessuno, che non ha da rendere ragione che a se stesso, correlato di una libertà intesa come mera autodeterminazione. Ciò che lega, allora, è inteso comunque quale ostacolo, da rimuovere affinché possa

fiorire la pienezza dell'essere.

Questo, però, non corrisponde all'esperienza vera dell'umano e non può che costruire modelli di azione e paradigmi di pensiero inadeguati alla fioritura della vita. Mentre l'impegno, infatti, dovrebbe concentrarsi nel discernere le forme di subalternità da contrastare (dominio, sfruttamento, paternalismo...) e i tessuti relazionali da promuovere per la libertà e la dignità di ciascuna e di ciascuno, lo sforzo si consuma nel trovare forme di "sganciamento": dalla natura, gli uni dagli altri, dal tempo, dallo spazio. In questa direzione, le migliori teorie della giustizia si sono impegnate in gran parte in riflessioni distributive, considerando soprattutto le questioni dei diritti: importanti, ma non sufficienti – soprattutto se distorti in prospettiva individualista – per pensare pratiche di liberazione ed emancipazione dell'umano.

È urgente "una nuova semantizzazione", che non declini dipendenza, vulnerabilità ed esposizione nel solo senso negativo del poter ricevere danno (Maillard 2011). L'altro e gli altri sarebbero, allora, solo la possibilità della ferita. Ma a una rinnovata significazione si deve sottoporre anche il concetto di autonomia, quell'esercizio dell'essere in accordo con se stessi che, per nulla paradossalmente, non può che crescere nella cura di buone relazioni.

Un contributo a mettere in nuova luce la rilevanza, non strumentale ma costitutiva, della dimensione socio-relazionale e di cura è venuto dal pensiero e dalle pratiche del femminile (Mackenzie *et al.* 2013), suggerendo non la dismissione, ma un ripensamento della promessa di emancipazione, in una prospettiva che procede oltre l'universalismo astratto, in difficoltà a coniugare rispetto uguale e differenze, vulnerabilità e autonomia.

Offrono chiavi di lettura importanti, inoltre, l'approccio delle capacità (Sen 2010; Nussbaum 2007), l'attenzione ai funzionamenti fertili e agli svantaggi corrosivi (Wolff, de Shalit 2007), le riflessioni sulle dinamiche di riconoscimento quali costitutive del processo di formazione della soggettività stessa (Anderson, Honneth 2005) e le elaborazioni per una possibile *caring democracy* (Tronto 2013).

Considerare l'umano – coscienza incarnata trascendentalmente allocata – un essere vulnerabile e interdipendente, ma capace di autonomia, viene a ridisegnare lo spazio della responsabilità:

sia gli uni verso gli altri, sia nei confronti delle alterità non umane. L'appello etico circa il bene per cui decidersi e le vie per proteggerlo e realizzarlo, come anche l'istanza sociale e politica rispetto al modo di una convivenza che offra la possibilità a tutti e a ciascuno di vivere pienamente la propria esistenza vengono, così, a riconfigurarsi secondo linee più comprensive e insieme più profonde.

02

Al di fuori di una ontologia della *hybris*, ma senza cedere ad un gioco in difesa, o privativo, la consapevolezza che l'essere umano è costitutivamente allocato nel mondo "di" cui vive può avviare a una trasformazione di riflessioni e di pratiche. Invece di pensare in astratto, o di abbandonarsi al sentire cieco, si tratta di sviluppare "saggezza sensibile": riconoscendo che la conoscenza umana è sempre in prospettiva e in movimento (Florenskij 2020), ma senza dover dismettere di perseguire un'istanza di verità (Totaro 2013). Oltre il pensiero di sorvolo, per cui ogni essere non è niente, per noi, ma solo predestinato ai nostri artifici, si può imparare a stare presso le cose e abitare il mondo (Merleau-Ponty 2007).

Educarsi al senso di luogo – sapendo che il luogo non è nulla di statico, stabile, coerente e uniforme cui potersi affidare per stabilirsi in identità purificate, ma deposito di una lunga storia di nessi, interrelazioni, contaminazioni, dove l'unicità è interdipendenza con l'altrove – è un buon avvio per un nuovo rapporto con lo spazio e con il tempo, con gli altri esseri umani e le alterità non umane. L'essere umano, un abitante, sopraggiunge sempre ad un mondo già dato, ultimamente inappropriabile: ci si può allora riconoscere nella comune esperienza di essere ospiti ospitati, a propria volta ospitanti, e imparare a coniugare gratitudine e potenza di trasformazione, in una fedeltà trasgressiva capace di utopia.

Il tempo recupera allora il proprio presente senza pietrificarlo nell'attimo, accogliendolo nella irreversibilità preziosa dell'essere eppure concedendolo all'intreccio narrativo di passato e futuro, senza nostalgia né fughe.

Lo spazio, nell'attenzione alle diverse scale, si dispone alle possibilità

di geografie dell'accoglienza: nelle sue forme, connessioni, praticabilità, proporzioni, nelle sue atmosfere fatte anche di risonanze, colori e simboli. La sua potenza semantica e performativa (Mallgrave 2015) può intensificare e sostenere vulnerabilità evitabili, oppure proteggere da esse, indebolire o rafforzare percorsi di autonomia, disinnescare il potenziale oppressivo di dipendenze non guaribili, contribuire a relazioni capaci di cura.

Mentre si deve fare più profonda la comprensione della costitutiva relazionalità del reale, si può imparare ad esperire l'offrirsi di ogni evento di luogo quale apertura che – nell'intreccio di prese e pratiche, in una trama intricata di elementi naturali e opere, nel tessuto di intimità e socialità di corpi, affetti, pensieri e immagini – presenta, racconta e svolge l'inoggettivabile e concreto proporsi del mondo come dispiegamento delle possibilità di esistenza.

È il venire a darsi di un comune affidato a ciascuno e a tutti, nel circolo della corresponsabilità. Nel suo accadere custodisce, appunto, le condizioni di possibilità per la costruzione dell'identità e della storia personale, come anche dello strutturarsi dei fenomeni sociali, politici, culturali ed economici. L'impegno teorico per comprendere l'esistenza nel mondo, allora, e come costruire società giuste, deve diventare attento alla dimensione di luogo: non si può più trascurare di porre radicale attenzione agli aspetti di giustizia spaziale. Vengono a trovarvi nuovo radicamento e nuovo senso pratiche di attenzione all'ambiente, richieste per servizi, istanze di partecipazione e patti intergenerazionali, viene a progettarsi un nuovo *welfare*. E parole a volte usurate, come sostenibilità, possono allora riprendere vigore: oltre la dimensione strumentale, oltre le soluzioni protesiche, mitigatorie o compensatorie, richiamando piuttosto ad una nuova alleanza che si incarni nella stessa legge genetica delle trasformazioni.

Esser stati – bene – nella distanza potrà allora aver significato anche la maturazione di una nuova prossimità: un legame forte ma capace di non distruggere, non consumare, non dissolvere l'altro nel proprio (Pagliacci 2020), sia questo l'altro che ci è familiare, sia invece lo straniero o anche ciò che è estraneo.

Riferimenti bibliografici

- Anderson J., Honneth A. (2005), *Autonomy, Vulnerability, recognition, and Justice*, in Christman J., Anderson J. (a cura di), *Autonomy and the Challenge to Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 127-149.
- Florenskij F. (2020), *La prospettiva rovesciata*, trad. it., Adelphi, Milano.
- Heidegger M. (1976), *Abitare, costruire, pensare*, in *Saggi e discorsi*, trad. it., Mursia, Milano, pp. 96-194.
- Knott K. (2005), *The Location of Religion. A Spatial Analysis*, Equinox Publishing Ltd., London.
- Lefebvre H. (1974), *La production de l'espace*, Anthropos, Paris.
- Mackenzie C., Rogers W., Dodds S. (a cura di) (2013), *Vulnerability. New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, New York.
- Maillard N. (2011), *La vulnérabilité. Une nouvelle catégorie morale?*, Labor et fides, Genève.
- Mallgrave H. F. (2015), *L'empatia degli spazi*, trad. it., Cortina, Milano.
- Massey D. (1992), *Politics Space/Time*, in *New Left Review* 1/196, Nov.-Dec.
- Merleau-Ponty M. (2003), *Fenomenologia della percezione*, trad. it., Bompiani, Milano.
- Merleau-Ponty M. (2007), *Il visibile e l'invisibile*, trad. it., Bompiani, Milano.
- Nussbaum M. (2007), *Le nuove frontiere della giustizia. Disabilità, nazionalità, appartenenza di specie*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Pagliacci D. (2020), *L'io nella distanza*, Mimesis, Milano.
- Pelluchon C. (2015), *Les Nourritures. Philosophie du corps politique*, Le Seuil, Paris.
- Ricoeur P. (1993), *Sé come un altro*, trad. it., Jaca Book, Milano.
- Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, trad. it., Mondadori, Milano.
- Soja E. (2010), *Seeking spatial Justice*, University of Minnesota press, Minneapolis-London.
- Totaro F. (2013), *Assoluto e relativo. L'essere e il suo accadere per noi*, Vita e Pensiero, Milano.
- Tronto J. (2013), *Caring Democracy, Markets, Equality and Justice*, New York University Press, New York and London.
- Wittgenstein L. (2009), *Ricerche Filosofiche*, pp. 243-271, trad. it., Einaudi, Torino.
- Wolff J., de-Shalit A. (2007), *Disadvantage*, Oxford University Press, New York.

Carla Danani è Professoressa di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata, dove è Direttrice della Scuola di Studi Superiori "G. Leopardi". Ha svolto attività di ricerca all'estero presso l'Istituto di Ermeneutica della Facoltà di Teologia dell'Università di Zurigo e presso l'Università di Heidelberg.

Associa all'insegnamento l'impegno attivo nel mondo dell'associazionismo culturale, politico e sociale. È responsabile di numerosi Accordi di ricerca internazionali ed è Direttrice del Centro Interuniversitario di Studi sull'Utopia. Ha partecipato a numerosi progetti di ricerca nazionali ed internazionali tra cui: "Transition towards urban sustainability through socially integrative cities in the EU and in China", finanziato all'interno del programma Horizon 2020. È membro di numerosi comitati scientifici di collane editoriali e di redazioni di riviste.

Tra i suoi interessi di ricerca: i modi del dispiegarsi dell'esistenza umana come pratica dell'abitare, a partire da una fenomenologia dell'essere umano come coscienza incarnata e dalle riflessioni sulla persona di Virgilio Melchiorre.

Tra le sue pubblicazioni: Danani C. (2020), *La cura che ha luogo*, in Alici L., Nicolini P. (a cura di), *L'umano e le sue potenzialità, tra cura e narrazione*, Aracne, Roma; Danani C. e AA.VV. (2020), *Religion and Difference*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen; Danani C. (2020), *Experiencing Highgate Cemetery as a Place Landscape, Text, Threshold*, in Mäder M., Saviello A., Scolari B. (a cura di), *Highgate Cemetery. Image Practices in Past and Present*, Nomos, Verlag.

Filologia vs. fake news.

Una risposta antica
– e attuale – ai problemi
della contemporaneità

Rossana Valenti



_01

Il mio ragionamento parte dalla constatazione che oggi la conoscenza deriva in minima parte dall'esperienza diretta di ognuno. In larghissima misura ciò che sappiamo è determinato da quello che altri dicono, e soprattutto scrivono, e dalla fiducia che noi riponiamo in loro: in questa ottica, la trasmissione del sapere avviene nella scuola e nell'Università attraverso persone e procedure qualificate. Ma nella nostra esperienza quotidiana ricorrono talvolta argomenti e questioni – come ad esempio quello della pandemia – che esulano dalle competenze presenti nella scuola o nei dipartimenti universitari. Nel bisogno di documentarci rispetto ad argomenti per i quali non abbiamo punti di riferimento negli abituali luoghi di studio, ci rivolgiamo a una vastissima area di comunicazione (la televisione, i giornali, la rete, i *social network*), che però ci espone al rischio di accogliere, e a nostra volta diffondere, notizie false o parziali e informazione scorrette.

Contro questo rischio, non c'è, a mio parere, che una strada: mettere in atto, e insegnare ad applicare, un atteggiamento di verifica se non nella sostanza di quanto si legge (spesso è impossibile), almeno nelle procedure del testo. Questo atteggiamento di verifica crea di fatto una distanza critica che mi sembra oggi necessario applicare almeno quanto la distanza fisica, di cui tanto si parla.

Per perimetrare l'area del mio discorso, fornisco una definizione sintetica, per così dire operativa, dei due termini che costituiscono il titolo del mio intervento. Le *fake news* sono uno dei nervi scoperti della nostra contemporaneità, un fenomeno di cui già da qualche anno si parla molto nel dibattito culturale e politico. Nella dizione di *fake news* io comprendo non solo le notizie false diffuse ad arte per creare disinformazione, ma anche notizie inattendibili, citazioni frammentarie di opinioni altrui, 'tagliate' in modo tale che finiscono con l'assumere un significato assolutamente diverso dal senso del messaggio originale.

La parola filologia indica un sapere antico, oggetto di studio nell'ambito dei corsi di Lettere. Nella sua accezione più comune identifica un insieme di discipline intese alla ricostruzione di documenti letterari e alla loro corretta comprensione e

interpretazione. Soprattutto in ambito anglosassone la filologia è intesa come *textual scholarship*, cioè come insieme delle competenze e conoscenze del ricercatore studioso del testo: questa definizione pone l'accento soprattutto sul metodo filologico piuttosto che sulla disciplina.

La filologia dunque si occupa di testi: e quindi non solo, non tanto di libri, ma dei loro contenuti, delle parole che costituiscono uno scritto, considerato come un tessuto (questa l'etimologia della parola «testo»). In qualunque formato io trasformi questo contenuto (da un libro a uno schermo elettronico, a un messaggio vocale, a una sequenza di immagini e parole), entrano in gioco le mie conoscenze e competenze testuali, che determinano la mia capacità di comprensione.

È importante capire di trovarsi davanti a un testo, in qualunque formato esso sia, cartaceo o digitale – un articolo di giornale, la voce di un'enciclopedia, il resoconto di una partita di calcio –, perché questa consapevolezza attiva una costellazione di domande: Chi lo ha scritto? Quando? Perché? Dove? Per chi? Come? Quali fonti ha usato? In quali modi è stato accolto e ripreso nella tradizione successiva? E così via.

Molte di queste domande non trovano una facile e immediata risposta, ma, anche se restano solo tali, bastano a creare una “distanza” tra lettore e messaggio, che permette l'adozione di un importante filtro critico e interpretativo.

Nel tempo, la filologia ha messo a punto una serie di operazioni intellettuali che si esercitano sul testo e che oggi sono per lo più disattese, anche a causa dello statuto della comunicazione moderna, che si basa su una modalità di lettura che io credo sia stata indotta dal *web*.

_02

Nell'immaginare “cure” alle ferite che la pandemia lascia dietro di sé, la mia attenzione si concentra sulla scuola, uno dei “luoghi” nei quali le ferite sono state più evidenti, anche perché hanno messo in risalto criticità già latenti. Si sta parlando molto di scuola in questi giorni: si discute di posizionamento di banchi e di distanza fisica, mentre risulta del tutto assente una discussione sui contenuti, sui valori, sulle forme che

l'insegnamento deve assumere alla luce di quanto sta accadendo nel mondo a seguito della pandemia. Credo che la parola-chiave attorno alla quale deve ruotare un rinnovato impianto educativo sia "consapevolezza": consapevolezza dell'ambiente e delle sue criticità, consapevolezza del limite che la natura impone alla sicumera dell'uomo moderno, consapevolezza della responsabilità di tutti e ciascuno verso ciascuno e tutti.

Le parole rivestono in questa prospettiva un ruolo importante: troppo spesso esse sono ridotte a puro rumore nella comunicazione contemporanea, nella quale il livello di conoscenza reciproca è soltanto emozionale e vengono messi da parte ragionamenti e percorsi mentali, idee lente, sostituite da intuizioni veloci, spesso errate. L'attenzione al testo e alle sue dinamiche, che a prima vista può apparire obsoleta, in una fase culturale segnata dalla drastica diminuzione di quanti leggono libri, offre in questa ottica un correttivo importante e necessario. I libri sono meno presenti nella nostra vita quotidiana, ma nondimeno non dobbiamo dimenticare che noi viviamo in un'epoca di diffusa e complessa testualità. Leggiamo meno libri, ma molti più testi; siamo immersi – se non sommersi – in un mondo connotato da una forte dimensione testuale: per quanto semplificata, talvolta perfino alterata e codificata in forme quasi irriconoscibili, la testualità è oggi largamente diffusa e ha invaso spazi originariamente destinati alla sola fruizione orale.

Ma, a fronte di questa massiccia presenza della testualità, appare sempre più ridotto il numero di coloro che sanno "cosa è un testo". Eppure, al testo è affidata la continuità tra lettura e conoscenza: questa continuità si spezza se io dimentico di trovarmi davanti a un testo (un documento, un argomento, un enunciato), e lo considero come un "evento comunicativo", un messaggio fluido e veloce che scorre davanti agli occhi e con il quale io entro solo in una relazione emotiva, una relazione che mi impegna appena nel mettere un *like* o nell'inoltrarlo ai miei contatti. Solo una capacità di analisi del testo e delle sue procedure – l'individuazione dell'autore, delle motivazioni che lo hanno spinto a scrivere quel testo, delle circostanze apparentemente accessorie che ne hanno accompagnato la stesura – può mettere nella condizione di comprendere e

interpretare un messaggio, coglierne i punti deboli e quelli di forza, smascherarne le fallacie logiche. Non occorre conoscere le risposte a queste domande: occorre però porsele, per attivare la distanza critica tra messaggio e lettore. Del resto, la confusione dei discorsi e delle parole si sta sempre più spesso identificando con lo statuto della comunicazione moderna, in particolare quella presente in rete, i cui testi spesso non hanno autore, o meglio non ne viene specificato l'autore. Quindi alla prima domanda – chi ha scritto questo testo, la cui risposta potrebbe anche aiutarci a capire quando lo ha fatto, dove, e per chi, e perché – non è facile, talvolta impossibile, trovare una risposta.

Larghissima parte della comunicazione presente sulla rete è strutturalmente lacunosa, e rende difficile un approccio critico a quanto si legge.

Per ottenere questo scopo, per aumentare la consapevolezza che può arginare l'irrazionalità dilagante, non c'è bisogno di istituire dei corsi scolastici di educazione ai media. Occorre conoscere e rivisitare con strumenti nuovi le pratiche di costruzione di complessità del passato, a partire dalla nozione di testo. Noi, infatti, abbiamo già un sapere e delle competenze consolidati da un'antica tradizione, che sviluppa nel tempo, attraverso un lento e non effimero percorso educativo, una capacità di "ascolto" (non si può tradurre o interpretare un pensiero di altri se non si impara a porsi in ascolto delle sue parole). Per questa via si costruisce quel pensiero critico che è alla base di tutta la cultura, umanistica o scientifica che sia, e che garantisce la partecipazione attiva al dialogo sociale.

Riferimenti bibliografici

- Baricco A. (2018), *The game*, Einaudi, Torino.
- Ferraris M. (2017), *Postverità e altri enigmi*, il Mulino, Bologna.
- Rigotti E., Cigada S. (2004), *La comunicazione verbale*, Apogeo Education – Maggioli, Rimini.
- Roncaglia G. (2018), *L'età della frammentazione. Cultura del libro e scuola digitale*, Laterza, Bari.
- Serres M. (2016), *Non è un mondo per vecchi. Perché i ragazzi rivoluzionano il sapere*, Bollati Boringhieri.
- Veltmann K. H. (2001), *Syntactic and semantic interoperability: new approaches to knowledge and the semantic web*, in *New Review of Information Networking*, 7/2206, pp. 159-183; *Understanding new media: augmented knowledge & culture*, University of Calgary Press 2006; *Towards a semantic web for culture*, *Journal of Digital Information* 4.4 2006.

Rossana Valenti è Professoressa di Didattica del Latino presso il Dipartimento di Filologia classica dell'Università Federico II di Napoli.

È componente della commissione F2S Federico II e la Scuola, nata con l'obiettivo di migliorare e potenziare l'orientamento formativo nella cerniera Scuola-Università. È stata insignita di numerosi premi e riconoscimenti.

È stata responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca tra cui: "Saperi minimi e autovalutazione", "La donna nel Mediterraneo", "Centro Regionale di Competenza per lo sviluppo e il trasferimento dell'innovazione applicata ai Beni Culturali ed Ambientali" (INNOVA), "Traccia. La tracciabilità culturale dei prodotti della Campania", "Distretto ad Alta Tecnologia per i Beni Culturali" (DATABENC) e "Antike Konzepte für ein modernes Europa" (AKME).

Collabora alla redazione de "Historisches Wörterbuch der Rhetorik", sotto la direzione di G. Ueding e W. Jens dell'Università di Tübingen.

È componente del comitato di redazione della rivista "Classicocontemporaneo.eu".

Tra i suoi interessi di ricerca: la retorica classica e l'uso delle tecnologie informatiche nel campo della didattica delle discipline classiche.

Tra le sue pubblicazioni: Valenti R. (2011), *Memorie dell'acqua e della terra. Intorno ai Campi Flegrei*, Edizioni Grimaldi & C., Napoli; Valenti R. (2011), *Il latino dentro e oltre la scuola*, Loffredo, Napoli; Valenti R. (2000), *L'informatica per la didattica del latino*, Loffredo, Napoli.

Nella selva.

Il ritorno della centralità dello spazio

Sara Marini



_01

La tesi che qui si vuole proporre è che stiamo vivendo il tempo della selva, un tempo che ha preso corpo prima della pandemia ma che con la stessa si è dichiarato, palesato. Con il termine “selva” si vogliono sottolineare situazioni concrete, come l'avanzata delle foreste nei territori reali e della natura in città, e immaginifiche, come la crisi a cui si riferisce Dante nella sua commedia divina. Le riflessioni sulla selva, come chiave interpretativa di questo tempo, sono oggetto, oltre che di approfondimenti personali, anche di una ricerca collettiva, il Prin “SYLVA”. Ripensare la «selva». Verso una nuova alleanza tra biologico e artefatto, natura e società, selvatichezza e “umanità”, che vede collaborare unità di ricerca dell'Università di Roma Tre (coordinamento), dell'Università Luav di Venezia, dell'Università degli Studi di Genova e dell'Università degli Studi di Padova.

La pandemia ha rievocato il tempo di Pan, divinità minore metà uomo metà animale che abitava il bosco e alla quale James Hillman dedica molti suoi studi, ma il termine *pan* sottolinea anche una situazione che vede il tutto coinvolto. In concreto il silvestre, l'oscuro, l'incontrollato è entrato nei sistemi normati – come racconta ad esempio James Bridle nel suo testo “New Dark Age” a proposito della rete virtuale (Bridle 2018) – dai territori “vuoti” è entrato in città, come abbiamo potuto assistere mentre costretti all'esilio nelle nostre case una compianta natura esondava dai suoi consueti confini.

Dopo anni dedicati a leggere le forme della città, torna un'attenzione ad un mondo dimenticato: è il mondo dei territori “interni”, geograficamente ma anche in senso lato, di luoghi dimenticati. Si scoprono così diverse nature e i loro cambiamenti: come quella addomesticata che si tramuta in selvaggia, come quella abitata che viene attraversata da presenze inattese e come le grandi masse boschive che avanzano marciando silenziosamente. L'abbandono delle campagne da un lato e la fine di cicli produttivi dall'altro producono terre e manufatti in disuso nei quali si affermano logiche nuove e antiche, primitive e alterate da riequilibri naturali imposti artificialmente. La crisi economica e la crisi di risorse e di finanze pubbliche hanno portato ad una riduzione delle spese di manutenzione e riqualificazione urbana con

un conseguente abbandono e minore cura degli spazi “vuoti” della città. Sono in atto nuovi conflitti urbani fra fauna selvatica e abitanti che trovano un corrispettivo in conflitti sociali. Nel frattempo foreste monumentali propongono nuove conoscenze e scoperte: sono l'altra faccia della città.

La selva è un sistema ambiguo, provoca timori e attrazioni, non è dominabile. È un magma di “zone” nelle quali è facile perdersi, ma è anche un “ambiente” attraversabile disegnando linee di incursione. Per abitare la selva serve aumentare la capacità di riconoscimento, definire le modalità di convivenza, in pratica serve sancire una “nuova alleanza”.

La risposta progettuale a questi mutamenti parte dalla consapevolezza che è impossibile gestire tutto, si tratta di un ribaltamento di paradigma a cui consegue la definizione di nuovi strumenti (parole, usi, materiali, regole, piani). La cultura capace di rapportarsi con la natura, esperta nell'abitarla, curarla, usarla e contenerla, è in buona parte perduta; va quindi ricostruita, aggiornata, definita.

In architettura la selva è stata fondamento di romantiche metafore concretizzate in atmosfere naturali congelate ed evocate in sistemi spaziali. Ora nuovi avamposti possono essere innalzati come baluardi o tappe di passaggio a sfondare confini già incerti e ancora possono essere costruite arche per custodire “semi” di nature non perdibili o tracce di colture indispensabili.

Il termine “selva” indica la possibile traiettoria del tempo futuro quanto il rivolgimento verso un passato lontanissimo: è una freccia la cui direzione stabilisce i connotati di un nuovo possibile contratto naturale.

_02

Sara Marini, Alberto Bertagna

Il periodo di reclusione forzata vissuto nel 2020 ha costretto a guardare con un'angolazione inattesa valori, attese e prospettive.

In merito ai valori è emerso che la comunità – solitamente indicata come un insieme di persone che hanno un terreno comune – è un oggetto dinamico la cui costruzione non è scontata.

Generalmente a una comunità corrisponde uno spazio. Nel momento in cui la collettività è negata abbiamo assistito al configurarsi di altre aggregazioni che hanno occupato altri spazi: il cielo si è ripopolato, la vegetazione si è espansa, la fauna ha infranto confini. In pratica si è visto che all'impossibilità di aggregazione di una comunità è corrisposta l'espansione di altre presenze prima non considerate. Lo spazio dell'incontro nel momento in cui è stato negato è tornato ad essere un valore evidente e da condividere con altre presenze. Mutando i valori, sono di conseguenza diversamente angolate le attese, prima riposte indifferentemente verso diversi oggetti, forme di comunicazione, situazioni urbane. Ora nel post dell'urgenza, ma ancora dentro la selva, dentro il cono oscuro di una forma di crisi apparentemente indomabile, il desiderio di luoghi anche di relazione pacificata con la natura è più evidente.

A fronte di un investimento diverso nei confronti dello spazio, testimoniato ad esempio dall'exasperazione dei plateatici, da formule di incentivo per la ristrutturazione dei manufatti, le prospettive iniziano a ricalibrarsi. I confini anche se valicabili tra le nazioni sono segnati da differenze legate ai numeri della pandemia, quindi attraversarli ora appare un moto più concreto, meno aleatorio, lo sguardo sulla prossimità è di conseguenza doveroso. Il viaggio virtuale che prima appariva una scelta e una divagazione ora è un territorio obbligatorio e i suoi confini pesano tanto quanto quelli concreti.

Rispetto a questo ritorno dello spazio e nell'ambito della ricerca sul ritorno della selva sono state elaborate due figure architettoniche: quella dell'avamposto (Marini) e quella dell'attraversamento (Bertagna). La prima strategia progettuale insiste sul considerare l'esterno come un paesaggio incerto, compromesso nel quale attuare rifondazioni, costruire nuove posizioni, nuovi dialoghi con la terra, con il passato ancestrale come sostanza del futuro. La seconda strategia insiste sul neomadismo, sull'instabilità come condizione da elaborare non solo in sentieri, passaggi, varchi; e si interroga sulla tensione tra interesse/indifferenza: diviene magari un limitarsi ad attraversare perché la meta è altro, o un porsi di traverso ad un concetto o ad uno spazio, o percorrere fuggacemente uno spazio perché il pensiero è altrove. Si può attraversare anche tutta una

vita senza viverla, o attraversare Las Vegas non con lo sguardo decifratore di Venturi o alla ricerca del casinò perfetto, ma con la paura di rischiare o il totale disinteresse al gioco. Si tratta di due figure canoniche dell'architettura che ora, a fronte di questo forzato ritorno di importanza dello spazio, necessitano di essere verificate non nel contesto noto della città, ma in quello incerto della selva. Entrambe le forme archetipe lavorano a definire spazi intorno a corpi: la prima come avanscoperta per nuove piccole comunità, la seconda anche per attraversamenti solitari. Se la figura dell'avamposto segna una posizione e ragiona sull'assenza delle tracce della civiltà o sul loro deperimento, la seconda accetta la mutazione del contesto e la necessità del movimento. Entrambe le forme sono a-scalari, possono interessare grandi vastità o l'interno di una casa e cercano di coniugare il monumentale con lo spartano.

Ragionare sulla selva e sulle strategie per abitarla equivale ad affrontare le fragilità del pianeta e del singolo corpo, evidenziate dalla pervasività della pandemia: dimenticare l'una – si è imparato – equivale a dimenticare l'altra ed entrambe rimandano ad una rinnovata centralità dello spazio e della sua architettura.

Riferimenti bibliografici

- Bois Y.-A., Krauss R. (1997), *Formless*, Zone Books, New York.
- Bridle J. (2018), *New Dark Age. Technology and the End of the Future*, Verso, London.
- Emerson R. W. (1836), *Nature*.
- Hillman J. (1977), *Saggio su Pan*, Adelphi, Milano.
- Serres M. (1990), *Le contrat nature!*, François Bourin, Paris.
- Thoreau H. D. (1854), *Walden, or Life in the Woods*, Ticknor & Fields, Boston.
- Vidler A. (1992), *The Architectural Uncanny*, The Mit Press, Cambridge.

Sara Marini è Professoressa di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università Luav di Venezia.

È responsabile del Centro Editoria Pard (*Publishing Actions and Research Development*) istituito nell'ambito del progetto del Dipartimento di Eccellenza, Dipartimento di Culture del Progetto ed è membro della Commissione Biblioteca per il settore Progettazione Architettonica presso l'Università Luav di Venezia.

Ha partecipato a diversi programmi di ricerca tra cui: "Re-cycle Italy" e "Sylva", di cui è responsabile scientifico per l'unità di ricerca Luav.

È membro del comitato scientifico di diverse collane editoriali tra cui: "Àncore" (Libria), "Carte blanche" (Bruno) e "Quodlibet studio. Città e paesaggio." (Quodlibet). Dal 2019 è direttore di "Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria / Journal of Architecture, Arts & Theory", Dipartimento di Culture del progetto, Luav.

Tra le sue pubblicazioni: Marini S., (2017), *Sull'autore*, Quodlibet, Macerata; Marini S., Bertagna A. (2017), *Venice. 2nd Document*, Bruno, Venezia; Marini S., Szacka L.C., Lorrain S. (2017), *Le concert. Pink Floyd à Venise*, Éditions B2, Parigi; Marini S. (2010), *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata; Marini S. (2008), *Architettura Parassita. Strategie di riciclaggio per la città*, Quodlibet, Macerata.

Orange is the new black.

Un ritorno allo spazio carcerario?

Marella Santangelo



_01

Abitare, Accettazione, Ambienti privati, Attività fisica, Cella, Condivisione, Confinamento, Confine, Contenimento, Controllo, Corpo, Corridoio, Cortile di passeggio, Cucinare, Dentro, Dinamiche relazionali, Incubi, Inter-cinta, Intimità, *Intramoenia*, Isolamento, Istituzione totale, Libertà, Limitazione, Limite, Luce, Ludoteca, Luogo di culto, Margine, Mensa, Micromondo, Misure di sicurezza, Muro, Normale, Norme, Recinzione, Nostalgia, Orizzonte, Orto, Palestra, Pena, Postura, Potere, Reazione, Rifugio, Ripetizione, Ritmo, *Routine*, Soglia, Spazi privati, Spazi pubblici, Spazio ricreativo comune, Stagioni, Standard, Stanza, Suoni.

Le parole che leggete sono le parole del carcere, questo è un lessico penitenziario che abbiamo composto nel tempo lavorando sull'architettura del carcere, è impressionante constatare come in questi mesi il nostro lessico si sia modificato; abbiamo iniziato a usare le stesse parole del carcere, senza averne consapevolezza, senza minimamente pensarlo. L'abitare confinato e imposto di queste settimane ci ha portato sempre più vicino alla realtà detentiva, al carcere eterotopia foucaultiana per eccellenza. Abbiamo vissuto in uno stato di cattività, governati da regole che ci sono sembrate dure e incredibili, eppure estremamente vicine alle regole della vita dentro perché imposte. Ci siamo sentiti costretti nello spazio delle nostre case, nella limitazione delle nostre libertà personali. Questo ci ha portato a ragionare sullo spazio confinato, sullo spazio chiuso, perimetrato, sbarrato e su come vivano le persone private della libertà personale, che da quello spazio non possono uscire perché condannate a scontare una pena, la pena.

Nel tempo della ricerca ci siamo interrogati sulle parole del carcere, quei sostantivi con i quali si nominano i luoghi e si intendono le azioni di contenimento che lo spazio carcere deve normativamente attuare. Esistono parole che sono del carcere, ma che oggi sono il nostro vocabolario quotidiano in tempo di Coronavirus.

Come ci dicono le definizioni del vocabolario Treccani l'azione del contenere, azione prima dell'incarcerazione e della consegna della pandemia, e quindi il contenimento, hanno doppia valenza, la capacità di contenere in sé fino all'accogliere, ma anche l'azione di freno, di trattenimento, di repressione. Queste ultime

sono quelle che esercita la detenzione, ma indicano anche alcuni comportamenti umani che oggi dobbiamo tenere, come il frenare impeti di ribellione alle regole che ci vengono imposte, trattenere e reprimere desideri di contravvenire all'imposizione, sensazioni claustrofobiche, sentimenti di nostalgia e mancanza degli altri a cui siamo legati da vincoli affettivi di diversa natura, il contatto fisico. Oggi chiusi nelle nostre case abbiamo sperimentato la capacità di comprendere e di accogliere, in noi stessi, ma anche di accogliere e fare vita di quello che ci accade, di quello che ci viene richiesto per il bene di tutti, per salvare l'altro. Apparteniamo a una nuova, e temporanea, comunità; quella con la quale ci si parla e canta dai balconi, con la quale guardiamo i nostri cari da lontano, quella che ci fa sentire "prigionieri" seppur liberi.

Noi ben sappiamo che la prigionia è altro. Non è il nostro confinamento di oggi, la nostra contenzione di oggi. Come stiamo abitando le nostre case? Che relazioni nuove riconosciamo tra gli spazi e il nostro agire, studiare, lavorare, progettare e con tutte le azioni domestiche? Il domestico assume nuovi significati tanto in relazione alle azioni quanto all'impossibilità di uscire. Il movimento del nostro corpo confinato come muta, come percepiamo le dimensioni spaziali? Cosa ci manca, cosa riteniamo superfluo e come il tempo passato in casa sta cambiando ciò che ritenevamo consolidato e ampiamente soddisfatto? Che peso ha la convivenza nella nuova quotidianità che stiamo affrontando? Le relazioni con gli altri, perlopiù familiari, come si disvelano in questa dimensione confinata?

Abbiamo abitato insieme in questo tempo riscoprendo l'altro, la convivenza e le sue forzature, noi stessi. Si abita insieme perché si appartiene alla stessa famiglia, o si abita insieme per scelta d'amore, d'amicizia, per condividere le spese, in genere per volontà propria. "Insieme" nella lingua italiana può indicare tre concetti di base, l'unità e la compattezza di vari individui ed elementi che sono uniti da intenti, scelte o situazioni comuni; ancora indica la contemporaneità, la simultaneità di più azioni o situazioni, ed anche in questo caso ad essa può essere sottesa una scelta, ma anche l'essersi trovato in "condizioni di", infine indica il senso della reciprocità, insieme reciprocamente.

Abbiamo sperimentato la convivenza forzata da ragioni di sicurezza, comunque non scelta, ecco il mondo del carcere è un mondo in cui l'abitare insieme non è una scelta, in cui "insieme" è la massima forzatura, peraltro sempre condizione esito di errori, tempo di espiazione nel quale si sperimenta l'abitare insieme coatto.

02

Misure

La "cella" per antonomasia è quella del carcere. Prima di essere un luogo è un concetto ed è assorbente perché più caratterizzato rispetto alla camera di sicurezza, alla stanza del detenuto amministrativo, alla camera della *social care home*.

Per questo ne parliamo: per il suo significato archetipico. Che cos'è una cella? O meglio, cosa dovrebbe essere una cella? Facendo ricorso a categorie kantiane, cominciamo dalla dimensione del dover essere per risalire gradualmente a quella dell'essere.

Quella prevista nell'ordinamento penitenziario innanzitutto non è una "cella": la legge italiana parla di «locali di soggiorno e di pernottamento», cioè un luogo in cui principalmente si dorme o si riposa.

C'è poi la questione della grandezza della camera di pernottamento. E qui entriamo in una "dimensione parallela" e talvolta abusivamente assorbente, ma comunque piuttosto nevralgica. L'Italia, sin dal 1988, in base a una prassi amministrativa calcola la capienza del proprio sistema penitenziario in base a un criterio mutuato dalle abitazioni civili: 9 mq per una camera detentiva singola, 14 mq per una doppia, 19 mq per una tripla e così via.

Alla fine del 2015, dopo la sentenza Torreggiani della CEDU, le linee guida hanno definito uno standard minimo desiderabile: 6 mq per una singola, più 4 mq per ogni persona aggiuntiva in camera multipla, fino a un massimo di 4 persone per stanza. Ma lo standard minimo definito dalla giurisprudenza della Corte Edu è di natura diversa: non si tratta di una dimensione auspicabile, ma di una soglia sotto la quale vi è la forte presunzione di violazione dei diritti umani.

Dal 2015 si è aperta a livello globale una sorta di *querelle* sulle

misure, sui metri quadri sufficienti per vivere dignitosamente.

Gli ormai famigerati 3 mq.

Forse, nel tempo che stiamo vivendo non ci siamo interrogati sui mq che ognuno di noi ha a disposizione nella sua casa, ma certamente dimensioni, spazi, stanze, corridoi, balconi sono divenuti i nostri spazi, ne abbiamo registrato la trasformabilità, spostato mobili e suppellettili, progettato futuri assetti, valutato la luminosità seguendo la traiettoria del sole durante la giornata, registrato l'allungamento delle ore di luce, curando le piante nell'entrare in una nuova stagione, dall'inverno alla primavera e ora verso l'estate, ritrovando il momento del cucinare e del mangiare insieme, cercando di scandire le ore alla ricerca di nuovi bioritmi... e concludo dicendo che queste sono esattamente le azioni che tutti i detenuti, perlomeno quelli che hanno lo spazio fisico per scendere dai letti a castello, compiono tutti i giorni della loro prigionia per star dietro alla vita.

Mauro Palma, Garante nazionale delle persone private della libertà personale ha chiuso il suo intervento di presentazione della Relazione al Parlamento 2020, con queste parole che voglio riprendere: «Che l'occhio sia al domani e al fuori, non all'oggi e al dentro».

Riferimenti bibliografici

- Associazione Antigone (2020), *Il carcere al tempo del Coronavirus. XVI Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma.
- Associazione Antigone, *Salute, Tecnologie, Spazi, vita Interna il Carcere alla prova Della Fase 2*, disponibile in www.antigone.it
- Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale (2020), *Relazione al Parlamento*.
- Santangelo M. (2020), *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli.
- Santangelo M. (2018), *L'edificio pubblico abitato: il carcere*, in Lanz F. (a cura di), *Patrimoni inattesi riusare per valorizzare ex-carceri: pratiche e progetti per un patrimonio difficile*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Santangelo M. (2017), *Abitare il carcere/in carcere*, in Alison A. (a cura di), *Per una Filosofia dell'Interno Architetonico Lezioni in un Dottorato di Ricerca*, Diogene Edizioni, Campobasso.
- Santangelo M. (2016), *In prigione Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa.

Marella Santangelo è Professoressa di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove è coordinatrice del Corso di Laurea Magistrale in Architettura e Progettazione Architettonica. È Delegata del Rettore dell'Università di Napoli Federico II al Polo Universitario Penitenziario che ha fondato e dirige dal 2018. È stata membro degli Stati Generale per l'esecuzione penale, indetti dal Ministro della Giustizia, 2015-2016. È membro della Commissione Nazionale Ministeriale per l'Architettura Penale. È membro eletto del Consiglio Direttivo della Conferenza Nazionale dei Delegati dei Rettori ai Poli Universitari Penitenziari presso la CRUI. È membro del Coordinamento Nazionale dei Delegati dei Poli Universitari Penitenziari. È responsabile scientifico di Accordi di collaborazione con gli Istituti Penitenziari di Secondigliano Napoli, Poggioreale Napoli e Femminile di Pozzuoli. Tra le sue pubblicazioni: Santangelo M. (2020), *Progettare il carcere. Esperienze didattiche di ricerca*, Clean, Napoli; Santangelo M. (2017), *Architetture di ri-connesione Progetti per il recupero del Complesso di S. Eframo Nuovo ex-OPG di Napoli*, LetteraVentidue, Siracusa; Santangelo M. (2016), *In prigione. Architettura e tempo della detenzione*, LetteraVentidue, Siracusa.

Crisi virali, crisi ambientali: sistema sociotecnico e spazio abitabile

Mario Losasso



_01

Certamente è accaduto qualcosa di inenarrabile. In un recente articolo, Alessandro Baricco ricorda come l'emergenza Covid-19 finirà per rivelarsi «un crinale storico di immensa importanza, come prima emergenza planetaria nel mondo della rivoluzione digitale» (Baricco 2020) gestita da un'*elite* (politica e scientifica) attraverso una razionalità ancora di tipo novecentesco. Nel *lockdown* generalizzato tutto si è condensato in una standardizzazione per l'intero paese, ma constatando che il «vero "incidente" è quello di non aver immaginato controlli e contromisure in tempo utile, rispetto alla diffusione facilitata dalla riduzione delle distanze e dalla aumentata circolazione delle persone su scala mondiale» oltre che locale (Tomasi 2020). L'opposto della gestione *taylor made* e della velocità richieste da situazioni complesse, improvvise e travolgenti.

Oggi viviamo in una "società del rischio" e in contesti di "policrisi", come ricorda Edgar Morin (Morin 2020).

Viviamo interconnessi in un pianeta che ha visto la "Grande accelerazione" a partire dal 1945 (McNeill *et al.* 2018) e che soffre gli impatti propri dell'Antropocene, la nuova era geologica connessa all'epoca della tecnica.

La pandemia ha sancito la vulnerabilità del sistema sociotecnico e dei sistemi urbani sottoposti a una molteplicità di impatti ambientali, fra loro sovrapponibili secondo specifiche evidenze scientifiche: la convergenza dell'inquinamento ambientale, degli impatti climatici e degli impatti virali sta rappresentando un punto di non ritorno.

La cosa che lascia interdetti è la saldatura tra componenti tecnologiche e componenti sociali: ai timori per il virus in vari strati della popolazione si sommano le paure del controllo, della limitazione delle libertà individuali, della trasformazione tecnocratica del lavoro e dell'istruzione. In un futuro che ci viene incontro a grande velocità, si fa strada la sensazione del possibile avvento di una democrazia illiberale, in una filiera che connette tecnocrazia, sapere esperto e biopolitica.

Abbiamo anche compreso come la mancanza di cura per il nostro pianeta, per l'ambiente e per la vivibilità dello spazio abitabile, risulta collegata alla globalità delle connessioni umane, delle merci e dell'informazione. La globalizzazione ha mostrato i

suoi limiti nella vulnerabilità di alcuni anelli in catene produttive e commerciali troppo lunghe e, quindi, più esposte a impatti improvvisi, laddove la pandemia colpisce proprio globalmente senza conoscere confini, luoghi, comunità.

Si è compreso come l'unica strategia valida sia in prima istanza quella dell'adattamento: Arnold Ghelen definisce la specie umana, differentemente da tutte le altre specie viventi, come l'unica capace di adattarsi in ogni contesto grazie alla tecnica (Ghelen 1967).

L'enorme sforzo di adattamento richiesto nella pandemia è avvenuto attraverso varie strategie e tecniche: le prime e più immediate sono state di tipo sociale e sanitario, le seconde si sono affermate nei processi di auto-organizzazione delle comunità. In questo secondo caso gli spazi abitabili sono stati oggetto di riappropriazione, riuso, adeguamento.

Sono nati spazi filtro, intermedi, di quarantena o di socializzazione "sicura", in cui la distanza viene mantenuta senza perdere la socialità.

Bruno Munari, nella sua ricerca sullo spazio abitabile degli anni '60, evidenziava la "possibilità tecnologica" che, attraverso l'innovazione, fosse in grado di consentire agli uomini di relazionarsi sempre meglio al loro ambiente (Munari 1999). Ancora oggi la ricerca di uno spazio abitabile di adattamento agli impatti ambientali coincide con la progettazione di una possibilità tecnologica che consenta di modellare in modo innovativo gli artefatti per nuovi stili di vita. Occorre sviluppare una nuova ecologia degli equilibri dell'ambiente antropizzato, una nuova scienza degli insediamenti umani per una risposta al problema della sopravvivenza, che consideri l'umanità al centro della riflessione progettuale nel confronto fra avanzamento tecnologico e qualità ambientale dello spazio abitabile.

_02

La prima parte della crisi pandemica a partire dal marzo 2020 ha fatto comprendere quanto l'adattamento all'impatto virale si sia combinato con l'adattamento agli impatti ambientali climatici e dell'inquinamento. Le modalità con cui esso si è generato sono iniziate con distanziamento sociale, dispositivi di

protezione, *smart working*, riorganizzazione degli spazi abitativi, ripensamento del lavoro, del riposo, delle attività del tempo libero, scandendo una progressione parallela alla diffusione del virus.

Negli atteggiamenti più responsabili si tende al distanziamento, al decongestionamento, al decentramento, alla de-intensificazione e all'uso delle tecnologie come fattore di potenziamento di attività in presenza e parallelamente a distanza. La crisi, tuttavia, sta determinando una grande accelerazione verso scenari di modificazione della relazione fra sapere tecnico ed esercizio del controllo politico attraverso un ribaltamento: da un contenuto politico della ragione tecnica si è passati a un contenuto tecnico della ragione politica (Habermas 1978).

Si assiste anche a un ritorno della regolamentazione permanente del processo economico ad opera dell'intervento statale, con una forte richiesta di ritorno al *welfare* attraverso un forte indebitamento pubblico che non sappiamo oggi come sarà affrontato. Su un altro versante, quello degli ordinamenti spaziali, la relazione funzionale tra spazio e comunità tende a sbilanciarsi verso una razionalità che tende a diventare quell'ordine disciplinare da tempo preconizzato (Dreyfus 1978).

Con il dispiegamento della razionalità digitale e il grande potere di *internet of things* o dell'I.A., si spalancano le porte del mondo dell'iper-controllo e dell'iper-connessione che, tendenzialmente, coincidono. Nella grande crisi della produzione relativa alle merci "superflue", accelerata dalla pandemia, le relazioni sociali e delle forme di vita cedono a una irrimediabile confluenza tra tempo di lavoro e tempo di vita, in cui la produttività del lavoro genera il sociale.

La crisi pandemica conferma il continuo allontanamento dal "progetto moderno" e dai suoi rassicuranti fattori di emancipazione e progresso (Lyotard 1987): con uno sviluppo esponenziale della tecnoscienza e l'affermazione della saldatura fra tecnica, scienza e società, la nuova scena che prende il sopravvento è quella della subordinazione degli enunciati cognitivi alla finalità del consenso e di un parallelo accrescimento della complessità contro le semplificazioni con cui, in maniera insofferente, si vorrebbe interpretare il presente ma che, proprio per questo motivo, non viene compreso dai più.

Nella sovraesposizione della scienza e della tecnica che emerge nella fase pandemica, occorre attuare un fermo immagine, una pausa di riflessione sul ruolo e sulle finalità della tecnica e della tecnologia nella progettualità contemporanea. Richiamando l'asserzione di Heidegger, Eduardo Vittoria scriveva nel 1988 che «l'essenza della tecnica non è affatto qualcosa di tecnico. Non possiamo quindi esperire veramente il nostro rapporto con l'essenza della tecnica finché ci limitiamo a rappresentarci la tecnicità e a praticarla, rassegnarci ad essa e a fuggirla», poiché dovremmo cercare nell'attivazione di un concetto di sua "devianza" per una diversa definizione strumentale e antropologica della tecnica (Vittoria 1988).

Spazi di "decontaminazione", spazi di autosufficienza, nuovi usi per spazi convenzionali, nuovi allestimenti, attenzione agli spazi intermedi in cui avvenga un'espansione degli spazi *indoor*: questi sono i principali approcci di autorganizzazione *bottom up* avvenuti in periodo di pandemia. Un'altra espansione tuttavia, avviene con la moltiplicazione di spazi virtuali di connessione o di iper-connessione, come piattaforme, *app*, *network*. Con il persistere della pandemia siamo testimoni di una modificazione del sistema delle relazioni umane, nello smarrimento progressivo di consuetudini e memorie. Altri stili di vita prendono lentamente il posto di vecchie consuetudini.

Un punto di inversione è possibile: a partire dallo spazio abitabile e dalle tecnologie a servizio dell'uomo e della sua salute e protezione si può contribuire culturalmente ad una modificazione dello *status quo*. Etica ambientale, tecnologie innovative sostenibili e spazio abitabile direzionato ad una efficace vivibilità richiedono di ri-orientare il progetto di architettura in modo che tali tematiche risultino centrali nel superamento di barriere disciplinari per un rinnovato e organico processo progettuale.

La saldatura tra etica ambientale e progetto può tracciare una strada per riconoscere nella tecnologia un fattore propulsivo capace di esercitare performatività e di risultare una risorsa intellettuale per il progetto, una suggestione emozionale pari a quella delle arti, individuando nella tecnologia un fattore creativo che «fa proprie le finalità dell'architettura e tramuta quest'ultima in una produzione di spazio che non è più solo fabbricazione,

ma disvelamento degli elementi nascosti della natura [...] facendo di ogni problema di architettura anche un problema di ecologia, liberando quest'ultima dalle retrive e limitative nostalgie paesaggistiche» (Vittoria 1988).

In questo difficile momento ci si chiede come possa trasformarsi lo spazio abitabile, come possa adattarsi e quanto possa determinare una riappropriazione, sicura e sana, delle soggettività, delle comunità, delle attività e delle passioni del vivere. I sistemi sociotecnici della società contemporanea, reticoli di elementi umani e tecnologici operanti congiuntamente per ottenere un unico fine, sono al centro di una sfida cruciale in cui la tecnologia si configura come un anello della rete della vita: si può decidere, nel suo uso e nel suo orientamento, parte del nostro futuro.

Riferimenti bibliografici

- Baricco A. (2020), *Virus: è arrivato il momento dell'audacia*, "La Repubblica", 26 marzo 2020.
- Dreyfus J. (1978), *La città disciplinare. Saggio sull'urbanistica*, Feltrinelli, Milano.
- Ghelen A. (1967), *L'uomo nell'era della tecnica. Problemi sociopsicologici della civiltà industriale*, Sugar, Milano.
- Habermas J. (1978), *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Roma-Bari.
- Lyotard J-F. (1987), *Il postmoderno spiegato ai bambini*, Feltrinelli, Milano.
- McNeill J. R., Engelke P. (2018), *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino.
- Morin E. (2020), *Per l'uomo è tempo di ritrovare sé stesso*, interview by Scialoja A., in *Avvenire.it* del 15 aprile 2020. [Online], disponibile in: www.avvenire.it/agora/pagine/per-luomo-tempo-di-ritrovare-se-stesso
- Munari B. (1999), *Spazio abitabile*, Stampa Alternativa, Milano.
- Tomasi A. (2020), *Coronavirus e futuro tecnologico*, in "DiSF.org Documentazione Interdisciplinare di Scienza e Fede", [Online] disponibile in: <http://disf.org/coronavirus-futuro-tecnologico>.
- Vittoria E. (1988), *Le tecnologie devianti dell'architettura*, in Fabbri M., Pastore D., *Architetture per il Terzo Millennio Una seconda rivoluzione urbana?*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma.

Mario Losasso è Professore di Tecnologia dell'Architettura presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, di cui è stato Direttore dal 2013 al 2018. È componente della Commissione di esperti del MIUR per il Programma Nazionale per la Ricerca 2021-2027. È referente dell'Università di Napoli Federico II per le attività di Terza Missione. È coordinatore del Master di II livello "PRO-INN – Progettazione e riqualificazione architettonica, urbana e ambientale con l'utilizzo di tecnologie innovative", attivo presso il Dipartimento di Architettura dell'Università Federico II.

Tra i suoi principali interessi di ricerca: i processi di riqualificazione urbana degli spazi pubblici in relazione al contrasto degli impatti climatici; le tecnologie innovative per la sostenibilità ambientale ed edilizia, in particolare tecnologie sostenibili per *smart innovation* e *smart environment*.

Tra le sue pubblicazioni: Losasso M., Lucarelli T., Rigillo M., Leone M. (2020), *Adattarsi al clima che cambia. Innovare la conoscenza per il progetto ambientale / Adapting to the Changing Climate. Knowledge Innovation for Environmental Design*, Maggioli, Rimini; Losasso M. (2020), *Dai distretti urbani agli eco-distretti: metodologie progettuali e approcci interscalari*, in D'Ambrosio V., Rigillo M., Tersigni E. (a cura di), *Transizioni. Conoscenza e progetto climate proof*, Clean, Napoli; Losasso M. (2019), *Condizioni ambientali, crisi climatica e sviluppo dei saperi*, in "Ambiente Rischio Comunicazione" n° 16/2019, Doppiovoce, Napoli.

Distanze siderali e moltiplicazioni della presenza

Carminè Piscopo



_01

Città, geocittà, anticittà: estensioni, trasformazioni di significato e immaginazioni differenti, nel viaggio nel post-Covid. Come un viaggio entro traiettorie del possibile, per la fuoriuscita dal territorio (globalizzato) di una pandemia che ha visto devastazioni spaventose, che ha indotto individui e comunità a una chiusura coatta, sulle cui proiezioni si addensano oggi traumatiche attese, con auspici, e, insieme, reimmaginazioni del nostro stesso mondo e delle sue relazioni profonde. Se al termine di questo viaggio dovremo abbandonare la dimensione metropolitana, come sostiene Stefano Boeri sulla scia del *Countryside* di Rem Koolhaas, o ripensare radicalmente le nostre città, come già accaduto più volte nel corso della storia, secondo l'opinione di Jacques Herzog; se la salvezza del futuro sta nel preservare la natura o nella coabitazione con il suo respiro, al centro del dibattito è ancora la città, nelle sue proiezioni di senso, nelle sue trasformazioni, nei suoi snodi profondi. Giacché, parlare di città significa, ancora una volta, affrontare la sfida di un dialogo impossibile, che dice del nostro stesso viaggio e delle sue forme.

Ma nulla, in questo viaggio, può dirsi neutro. Giacché, diverse profondità permeano questa "distanza" di cui parliamo, come un ritratto della contemporaneità dove le città e, con esse, i nostri corpi, giacciono sospesi. Come una sorta di vertigine immobile (Genette 1966), in cui, ciò che cade su ciò che resta, sempre torna ad essere risignificato, ad essere reimmesso in circolo, in un eterno ritorno, in cui, "tutto è cambiato, nulla è cambiato". Come una condizione allo stato nascente, che ancora non riesce a prevalere contro tutta l'aspettativa del mondo (Valéry 1933). È di fronte a questa "sospensione", che oggi proviamo a stringere ragionamenti, ad ascoltare le inedite profondità della "distanza". Le sue segrete avventure, per dirla con Luis Borges (Borges 1969). I suoi silenzi siderali, densi di iperconnessioni, per dirla con Jean Baudrillard (Baudrillard 1986). Il suo muoversi entro una neutralità senza oggetto, già carica di pulsioni che stanno moltiplicando la propria presenza. Relazioni, queste, entro le quali si alternano immagini di un mondo prossimo al cambiamento.

Così, trattando di "biopolitica", Giorgio Agamben mostra con

grande persuasività quanto l'immunità, in biologia, sia un concetto utile alla salvaguardia della specie e, dunque, alla conservazione dell'identità, e quanto questo medesimo concetto, di continuità biologica, sia antagonista alle città (e alla politica), che, invece, si ispirano alle comunità (Agamben 2018). Analogamente, in "Rovesciare il monachesimo globale", Emanuele Coccia sonda gli strati profondi di un esperimento globale che ha preso in ostaggio le città nel loro scivolare nel silenzio, nel loro eclissarsi entro una dimensione diversa, differente, ad esempio, da quella delle piante, quali organismi in grado di costruire la propria sopravvivenza attraverso il proprio respiro (insieme) (Coccia 2020). Ma forse l'immagine più potente di questa condizione di sospensione è stata descritta sin dall'inizio dall'invaso vuoto di piazza San Pietro, attraversata da un "uomo solo", mentre, sullo sfondo, la città, con le sue sirene distanti, dice ancora di un viaggio impossibile. Che concerne la città e, con essa, l'emergere di una condizione nuova, entro cui, ancora una volta, come ne "Il Parmenide" di Platone, si replica il gioco delle ipotesi. A condizione, naturalmente, (ora, come allora), di voler scegliere. Giacché, basta un attimo, affinché una condizione allo stato nascente mostri quanto il re fosse nudo, quanto il gigante avesse i piedi di argilla, quanto un intero sistema non sia stato in grado di mantenere le promesse date, accostando tra loro colonne di bare come immagini dell'orrore di un tempo terribile, contro tutta l'aspettativa del mondo.

_02

In dialogo con altri

Se attraversiamo il corpo della Letteratura, scopriamo che esistono diversi modi per "rileggere" il mito di Narciso. Uno, certamente, riguarda certamente la sensibilità con cui l'Illuminismo ha voluto riprendere il mito. Un altro, ancora, attiene pienamente alla lettura che ne dà il mondo del Barocco.

Questa differenza concerne la diversità che si attribuisce all'immagine di Narciso riflessa nell'acqua che scorre. Immagine, certamente estetica, per l'Illuminismo; densa di complessità, per il Barocco, allorché tra le mille punte di diamante dell'acqua,

che si formano sotto il riflesso del sole, l'immagine di Narciso è quella di un Narciso più Narciso di lui, il cui abbraccio conduce nelle profondità dell'abisso (Genette 1966).

Questa diversità di lettura, che concerne la relazione tra Narciso e la sua immagine riflessa, si fa per noi stringente. Come la misura di una distanza che separa la nostra presunzione scientifica dalle sue retoriche e dai suoi effetti spesso devastanti, soprattutto se separati dalla "cifra". È l'immagine dell'Architettura, come di un immenso edificio che crolla dopo aver sedotto se stesso (Baudrillard 1979).

Se l'uomo è in movimento, per effetto del suo stesso viaggio, lo è anche la natura, secondo una relazione che include il cambiamento (Piscopo 2010). Se da questo viaggio si sono originati studi e narrazioni diverse, e, con essi, abbiamo visto l'emergere di dinamiche diasporiche che hanno riguardato l'intero pianeta, altrettanto bene sappiamo che non basteranno le nostre retoriche per affrontare il cambiamento, giacché il suo linguaggio informa tutte le specie viventi e già vive nelle lingue del mondo. E ne prolungherà (con o senza ciò che ancora chiamiamo "architettura") il movimento.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2018), *Homo sacer*, Quodlibet, Macerata.
- Baudrillard J. (1979), *De la séduction*, Éditions Galilée, Paris 1979; trad. it., *Della seduzione*, SE Editrice, Milano 1997.
- Baudrillard J. (1986), *Amérique*, Éditions Grasset & Fasquelle, Paris 1986; trad. it., *L'America*, Feltrinelli, Milano 1986.
- Borges J. L. (1969), *Poema conjetural*, in *El Otro*, el Mismo, Buenos Aires 1969, trad. it., *Carne presunto*, Einaudi, Torino 1981.
- Coccia E. (2020), *Rovesciare il monachesimo globale*, Fall Semester 21 aprile 2020; trad. it., Lettieri A. (a cura di), *cheFare* 2020.
- Genette G. (1966), *Figures*, Éditions du Seuil, Paris 1966; trad. it., *Figure*, Einaudi, Torino 1966.
- Piscopo C.(2010), *Atlanti e repertori visivi delle mutazioni delle metropoli*, in *Area* n. 111, Milano 2010, p. 172.
- Valéry P. (1945), *Au sujet du "Cimitero marin"*, in *Nouvelle Française* 1 marzo 1933; trad. it., *Sul cimitero marino*, Mondadori, Milano 1945.

Carmine Piscopo è Professore di Composizione Architettonica e Urbana presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II. È componente del Collegio del Dottorato di Ricerca in Architettura ed in Progettazione Urbana e Urbanistica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e del Dottorato in Architettura e Costruzione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

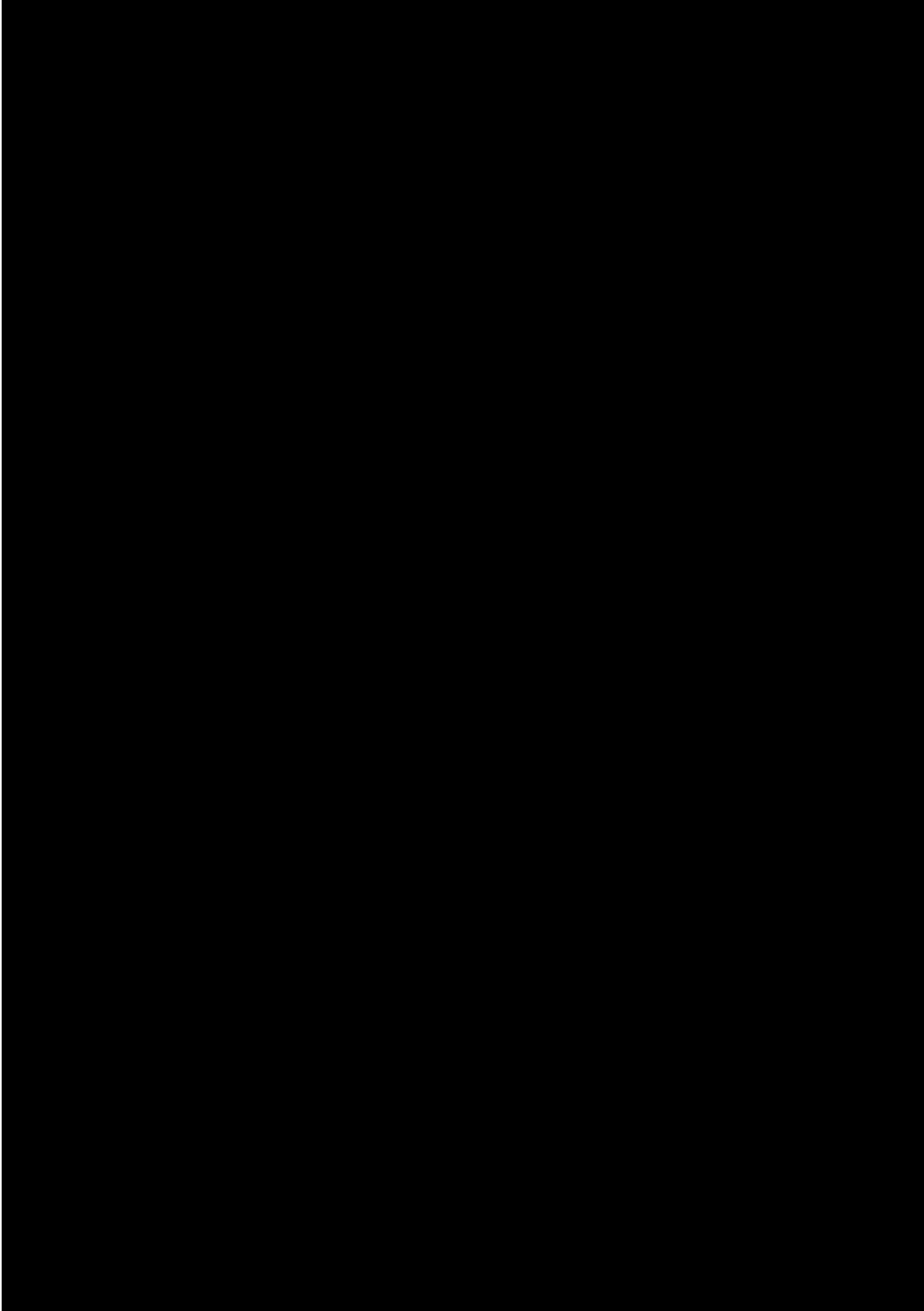
È stato Vicesindaco del Comune di Napoli con delega all'Urbanistica e ai Beni Comuni.

Ha partecipato e partecipa a studi e ricerche nell'ambito di convenzioni universitarie, Ricerche Nazionali e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale tra cui: "Venustas.

Architettura/Mercato/Democrazia"; "Periferie e città contemporanea".

È componente di numerosi comitati di redazione di collane di architettura e collabora con diverse riviste di architettura tra cui "Area".

Tra le sue pubblicazioni: Piscopo C. (2012), *La città, macchina desiderante/The City, Desiring Machine*, Officina Edizioni, Roma; Amirante R., Piscopo C., Scala P. (2016), *La bellezza per il rospo, venustas/architettura/mercato/democrazia*, Clean, Napoli; Piscopo C., Buonanno D. (2018), *Architettura e Beni Comuni. La prospettiva degli usi civici*, in *TECHNE, Journal of SITdA*, Firenze University Press; Piscopo C., Buonanno D. (2020), *Progetti collettivi di città, Proyectos colectivos de Ciudad*, in Scala P. (a cura di), *P+C. Project y Ciudad. Napoles Ayer y Hoy/Napoli ieri e oggi*.



Topologia della crisi #1: ripensare la prossimità

Michelangelo Russo



Nell'incipit del suo recente libro "Nel contagio", Paolo Giordano scrive: «non ho paura di ammalarmi. [...] Ho paura dell'azzeramento, ma anche del suo contrario: che la paura passi invano, senza lasciarsi dietro un cambiamento». (Giordano 2020). "Niente sarà più come prima" è una convinzione che rischia di essere illusoria, alimentata dall'ansia dell'emergenza e dal dilagare del contagio. Non appena R_0 sarà inferiore a uno, nel momento cioè in cui ogni infetto contagerà meno di un'altra persona, non appena la diffusione del contagio andrà a diminuire, la decrescita dell'ansia attenuerà anche la "tensione al cambiamento" correlato alla crisi. Tensione che invece dovremmo conservare, accogliendo la sollecitazione del premio Nobel Joseph Stiglitz: «non spredate questa crisi!».

1. Topologia/Topografia: il senso dello spazio e dei luoghi.

Questa crisi ha mostrato plasticamente un suo spazio che ha una forma molto precisa, una "topologia" legata al rapporto tra uomo e ambiente. Topologia è un termine che deriva dalla matematica e dalla geometria e che studia le proprietà delle figure e degli oggetti, ma è anche un termine tradizionalmente molto usato nel linguaggio dell'architettura e nella definizione dello spazio. *Topos* e *logos*, introducono infatti il senso dei luoghi nelle relazioni con la società che li abita, fino alla percezione di chi li attraversa e li vive.

Topologia dà senso allo spazio esistenziale individuato da Norberg Schulz, come «sistema relativamente stabile di schemi percettivi e di immagini tratte dall'ambiente» (Norberg-Schulz 1977).

Uno spazio che attiene alla dimensione individuale della percezione. Nel senso che lo spazio è il prodotto di un rapporto che intercorre tra organismo e ambiente, in cui è impossibile dissociare l'organizzazione dell'universo percepito da quella dell'attività stessa.

Jean Piaget, uno dei più importanti studiosi della psicologia infantile del Novecento, dimostra che il mondo del bambino è accentrato soggettivamente e che il suo spazio può essere descritto come una "collezione di spazi separati", ognuno interamente concentrato su un'attività singola. Le relazioni che mettono ordine tra questi spazi sono di "natura topologica" e vengono

prima della forma e della misura (Piaget 1955).

«La topologia dunque non tratta distanze permanenti, angoli, aree, ma si basa su rapporti di vicinanza, separazione, successione, recinzione (dentro-fuori), continuità» (Norberg Schulz 1977, p. 26); non è importante la misura, ma la determinazione delle relazioni che si giocano nello spazio. Sono quelle relazioni a determinare i luoghi, il loro significato, presso chi li abita. Come per la “prossemica”, la topologia definisce le diverse dimensioni e la distanza che misura il tipo di relazioni che cambiano anche con il mutare delle culture.

L'ordine più elementare è basato sul rapporto di vicinanza, ma una percezione frammentata, quella «collezione» di cui parla Piaget (Piaget 1955), così stabilita, si evolve ben presto in totalità più strutturate, caratterizzate da continuità che determinano lo spazio: uno spazio umano, esistenziale, la cui misura è il corpo, con la sua presenza, con le forme del suo movimento.

2. La topologia della crisi è crisi dello spazio pubblico.

Il corpo è la misura di ogni relazione spaziale nella città: lo dimostrano le “alleanze di corpi” in forma di lotta per la giustizia sociale, nelle manifestazioni di massa che si svolgono per le strade e nelle piazze: «i corpi si riuniscono, si muovono e parlano insieme, rivendicano un certo spazio in quanto pubblico» (Butler 2017).

Questi movimenti si caratterizzano da corpi che si incontrano per rivendicare qualcosa nello spazio pubblico, come se lo spazio pubblico fosse qualcosa di dato, come se la sua natura pubblica fosse già riconosciuta come tale. Invece, ciò che è in gioco, che è conteso è proprio il “carattere pubblico” di questi spazi. Sono le stesse azioni collettive a creare lo spazio, a prendersi il marciapiede e ad animare e organizzare le architetture, dunque a dar forma allo spazio come patrimonio comune. I corpi, nella loro pluralità, rivendicando la sfera pubblica, producono il pubblico attraverso la riconfigurazione dell'ambiente materiale che è parte dell'azione, trasformazione che si dà agendo nel momento stesso in cui quest'ultimo offre il proprio supporto. La piazza e la strada non sono supporto materiale per l'azione, ma sono esse stesse parte integrante di qualunque tipo di azione pubblica, corporea: stanno a rappresentare uno spazio

di apparizione, uno «spazio di apparenza che anticipa e precede ogni costituzione formale della sfera pubblica e delle varie forme di governo, le forme in cui la sfera pubblica può essere organizzata» (Arendt 1991, p.146).

La *Polis* non è la città stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro "agire e parlare" insieme e il suo autentico spazio si realizza tra le persone che vivono insieme a questo scopo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano. Autentico spazio è dunque quello fra le persone: se è vero che ogni azione stabilisce uno spazio che appartiene innanzitutto alla stessa alleanza di "agire e parlare" insieme. Azione e discorso «creano uno spazio tra i partecipanti che può trovare la propria collocazione in ogni tempo in ogni luogo» (Arendt 1991, p. 145).

Questa crisi pandemica ha messo in mostra plasticamente il suo spazio, che ha una forma molto precisa, una "topologia" legata al rapporto tra uomo e ambiente: lo spazio dell'assenza. La sua icona sono le piazze italiane isolate nel *lockdown*: città prive di *civitas*, architetture metafisiche, spazi di pietra senza corpi, senza vita.

_02

Topologie della crisi #2: proiezioni sul futuro della città.

Topologia dunque, riguarda i concetti di base dell'organizzazione dello spazio, viene prima della sua forma, precede la sua topografia. Il concetto denso di "progetto di suolo" consente di collegare i caratteri visibili della città e del territorio ai processi sociali ed economici e alla loro storia. Il suolo è una nozione complessa che coniuga e collega supporto topografico con quello topologico entro cui prende forma lo spazio sociale, entro cui si stratificano le pratiche di uno «spazio urbano articolato in grado di consentire un ricco svolgimento delle funzioni, delle diverse attività superando quella separazione (tecnica dello *zoning*) che porta con sé concentrazione, gigantismo, gerarchie di oggetti senza senso per la collettività» (Secchi 1986). Progettare il suolo, vuol dire esercitare una congiunzione tra cultura topologica (legata alle relazioni) e topografica (legata al senso e alla forma dei luoghi) per costruire una interrelazione densa tra città materiale e immateriale, dove il suolo diviene la

forma, la spazializzazione delle relazioni sociali. Le restrizioni dovute alla crisi pandemica, la crisi della prossimità e la necessità di ripensare la distanza e le relazioni tra spazi e flussi, non riguarda banalmente il problema del ridisegno dello spazio, né l'individuazione delle migliori forme di dislocazione della "densità" sul territorio.

È necessario un ripensamento del rapporto tra attività e spazio, tra le persone, flussi e territori: è indispensabile tornare a incentrare il lavoro degli architetti sul rapporto tra città e cittadini.

Alcuni punti di riflessione sono essenziali per rimettere in discussione le "topologie" urbane, alla luce delle nuove condizioni critiche di uno "spazio urbano pandemico":

1. Ripensare la sicurezza: il rischio pandemico entra nel complesso dei rischi a cui lo spazio della città deve essere resiliente, cioè deve essere ridisegnato in forme adattive, al fine di costruire un equilibrio evolutivo basato su alcune azioni essenziali: ampliare, dilatare, distanziare. Ma soprattutto ripensare la relazione tra costruito e spazio aperto, tra città e spazio pubblico, con una forte ripresa di attenzione per la casa, per la dimensione domestica dell'abitare. È necessario unire insieme più obiettivi: ciò consente di creare coesione, laddove la via imprescindibile è quella di dare consapevolezza della propria condizione alla comunità, perché possa sviluppare la capacità di essere resiliente.
2. Ripensare la densità: vale a dire concepire nuove forme di insediamenti, a bassa densità integrati nel contesto paesaggistico e ambientale, incentrati sul rapporto tra densità, funzioni e resilienza dei territori, secondo un'idea di crescita della città commisurata ai limiti ecologici e ambientali dell'ecosfera, nonché alle potenzialità del metabolismo urbano. La densità può essere intesa anche come soglia della gestione della città consolidata, come mostra la strategia della *15^e city* della Anne Hidalgo, sindaco di Parigi.
3. Ripensare la mobilità, collegarla alla dimensione ecologica della città al futuro: implica riflessioni e progetti su energia, emissioni, sulle possibilità di recupero e riciclo e su tutte le ricche implicazioni di un uso rigenerativo dei principi dell'economia circolare, per indirizzare assetti urbani, comportamenti e stili di vita.

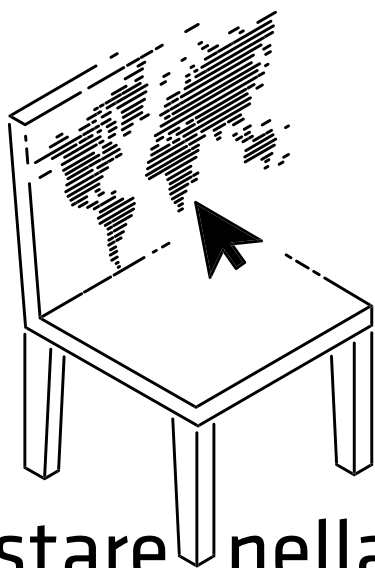
4. Ripensare l'ambiente: se è vero che il degrado ambientale legato alla qualità dell'aria, del suolo, è uno dei fattori scatenanti del contagio, come sembra attualmente dimostrato ad esempio dall'esperienza italiana, allora i temi ambientali non sono più rinviabili nell'agenda politica a venire. Non è solo un'opzione culturale. Forse raccogliere queste istanze può voler dire non "sprecare questa crisi" e ci potrà consentire di costruire nuove condizioni di benessere: l'idea è quella di cooperare verso una nuova idea di città che veda il rischio innanzitutto come elemento su cui costruire solide strategie collaborative. Il trattamento dell'emergenza deve indurre azioni strutturali, rivolte al futuro per ridisegnare condizioni di resilienza e per ri-definire misure, modelli, standard spaziali che sappiano accogliere nuove forme di convivenza nella città, che consentano dunque di ridefinire una topologia della città e del suo spazio abitabile.

Una nuova idea di città contemporanea deve considerare lo spazio, la sua topologia, come *medium* tra spazio e società, tra rigenerazione e sviluppo, un'idea dal valore altamente politico, capace di creare coesione intorno a una nozione dinamica di bene comune: un'idea *in fieri* non retorica né scontata, da costruire entro un patto di innovazione che parta dallo spazio e dal territorio, per indirizzare i comportamenti umani e il loro possibile cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H. (1991), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani.
- Butler J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano, p. 115.
- Giordano P. (2020), *Nella crisi*, Einaudi, Torino.
- Norberg-Schulz C. (1977), *Esistenza, spazio, architettura*, Officina Edizioni, Roma.
- Piaget J. (1955), *The Child's construction of reality*, London.
- Secchi B. (1986), *Progetto di suolo*, in "Casabella" n. 520.

Michelangelo Russo è Professore di Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II che dirige dal 2018 e dove è Coordinatore del Master di II livello in Urbanistica forense. È stato Presidente Nazionale della Società Italiana degli Urbanisti (SIU). È coordinatore di numerose ricerche di interesse nazionale e internazionale tra cui il progetto di ricerca "REPAiR – Resource Management in Peri-urban Areas: Going Beyond Urban Metabolism", finanziato all'interno del programma Horizon 2020. È stato borsista CNR presso la GSAPP della Columbia University, New York City (NY). Tra i suoi interessi di ricerca: i temi, i saperi e i fenomeni del progetto urbanistico contemporaneo in relazione alle mutazioni della città, dei territori urbanizzati, dei paesaggi, nell'interazione tra questioni ambientali, spazio e società, nuove ecologie, con un orientamento rivolto alla revisione di forme e modelli del progetto urbanistico. Tra le sue pubblicazioni: Russo M. (2018), *Nuove parole per raccontare la città*, in Farinella R. (a cura di) *Hors les murs. Strategie e progetti per la Grand Paris*, Aracne, Roma; Russo M. (2018), *Progettare spazi comuni*, in Caudo G. e De Leo D. (a cura di), *Urbanistica e azione pubblica*, Donzelli, Roma; Russo M. (2018), *Ripensare la resilienza, progettare la città attraverso il suo metabolismo*, in *TECHNE* n. 15/2018, Firenze University Press, Firenze; Russo M. (2017), *Paesaggio, natura e ecologia*, in Cortesi I. e Cappiello V. (a cura di), *Il paesaggio al centro. Interazione tra discipline*, LetteraVentidue, Siracusa.



stare nella
distanza

#2Starenelladistanza.

Sguardi sul dopo Coronavirus

Vous Êtes Embarqués

Gianluca Burgio

Sull'umanità grava una sentenza di rovina e di morte.
Da nessuna parte si vede traccia di una colpa che la giustifichi.
A meno di non considerare colpa l'improntitudine, la svagatezza,
e soprattutto la convinzione, che è di tutti, d'essere incolpevoli.
Sergio Givone, Metafisica della peste, 2012

Siamo stati tutti contagiati. Improvvisamente in un giorno qualsiasi di marzo abbiamo avuto la percezione che la diffusione di un virus potesse riguardare tutti noi senza nessuna distinzione. Una sorta di mostro si è presentato dinanzi a noi e, con grande difficoltà, oggi ci troviamo a convivere con esso. Abbiamo aperto una porta kafkiana oltre la quale abbiamo scoperto un Gregor Samsa contagiato. Eppure, quella porta non è possibile richiuderla e non ci è consentito rifuggire il problema; non possiamo contenere tra quattro mura qualcosa che ci inorridisce; non possiamo evitare che quella malattia provochi una metamorfosi anche su di noi: siamo costretti a guardare in faccia il virus, il contagio e le conseguenze che ad essi sono associate.

In questo momento ci troviamo nel cavo della Grande onda di Kanagawa, rappresentata da Katsushika Hokusai; la forza di un evento ci sovrasta e la nostra imbarcazione, nel mare in tempesta, avrà la capacità di resistere se la sua forma si adatterà alla forma delle onde stesse e non cercherà di prevaricarle. Nel dipinto del maestro nipponico, gli uomini imbarcati non sembrano affannarsi troppo: afferrati ai loro remi, non si oppongono, lasciano fluire il movimento delle acque. Essi hanno gli stessi colori della natura nella quale sono immersi: la loro testa è bianca come la spuma del mare e la neve del Monte Fuji; i loro vestiti sono del colore delle onde e della montagna sacra. I loro artefatti culturali (le loro imbarcazioni) non sono così diversi dalla natura che li accoglie e che li avvolge. Il momento è dinamico e coinvolgente e mostra che gli eventi, le cose e gli uomini si plasmano a vicenda: ogni attore agisce sugli altri e ne condiziona gli esiti, stabilendo un tessuto di linee d'azione realmente "ecologiche" (Ingold 2020).

Ed ecco il punto: la nostra reazione nei confronti del virus è una reazione ecologica? O meglio: abbiamo davvero compreso cosa significa condurre un'esistenza ecologica? Gli uomini

rappresentati da Hokusai sono stati tutti “contagiati” dalla *oki nami* (un’onda anomala in mare aperto). Essi sono consapevoli che alcuni sopravvivranno a questa forza incontrollabile, mentre altri probabilmente non supereranno il momento critico e torneranno da dove sono venuti, in grembo al mare; tuttavia, tutti indistintamente saranno bagnati da quelle acque. La visione antropocentrica restrittiva ha generato un modo di leggere il mondo basato sulla netta distinzione tra noi umani produttori di artifici culturali e gli altri – il cosiddetto mondo esterno – genericamente definito come natura. Ora, quest’ultima è stata percepita – forse anche per questa supposta alterità che in quanto uomini le abbiamo attribuito – come una sorta di serbatoio dal quale attingere risorse necessarie al “progresso” delle nostre attività. In alternativa, la natura è stata percepita come quella entità da cui difendersi o con la quale combattere nel momento in cui, con qualche suo risveglio capriccioso, può attentare alla nostra incolumità o interferire, in modo “caotico”, con il programmato ordine definito da tecnologie e attrezzature culturali delle quali ci siamo via via dotati nel corso dei millenni. L’atteggiamento ecologico al quale mi riferisco è quello descritto da Timothy Morton (Morton 2018). Il filosofo inglese ci invita ad acquisire la consapevolezza che coabitiamo con un numero incalcolabile di enti non umani. Con essi coesistiamo da sempre: pensiamo per un istante ai batteri che popolano il nostro corpo e coi quali interagiamo costantemente. La fine di un ottuso antropocentrismo vuol dire uscire dalla zona di *confort* che ci eravamo costruiti per comprendere, finalmente, che siamo obbligati a negoziare tutta la nostra esistenza con entità altre, diverse da noi ma non per questo meno importanti. Detto in altri termini, un’entità non umana come un virus può essere la scaturigine di un cambiamento di prospettiva, o forse addirittura di una prospettiva “catastrofica” nel senso etimologico del termine. La biosfera nella quale viviamo è l’ambiente condiviso di umani e non umani, è lo spazio dell’abitare comune, nel quale nessuno ha una priorità assoluta. L’essere umano, come sostiene il taoismo, è uno dei diecimila esseri che popolano la terra. L’onda di Hokusai restituisce all’uomo la sua dimensione e la sua posizione non centrale nell’universo, che pure abita, ma che non gli appartiene.

Le città sono contagiate. Da sempre sono state teatro di diffusione di malattie: esse sono i luoghi in cui le comunità decidono di stare insieme per comunicare, tessere relazioni e scambiare oggetti, idee, sentimenti, denaro. Non è difficile, dunque, comprendere che sono i luoghi privilegiati delle epidemie. Le città per loro stessa natura sono il luogo dell'ordine che si contrappone al disordine esterno: i riti di fondazione separano nettamente il *cosmos* urbano dal *caos* della natura incontrollabile che sta fuori di essa. Il *pomerium* romano era esattamente il limite che distingueva la *urbs* inaugurata dal cosiddetto *ager*, e attraverso di esso si sanciva la separazione tra lo spazio degli uomini – ordinato e difeso – e lo sconosciuto e pericoloso mondo esterno (Rykwert 1981).

Gli eventi epidemici ricordano al consorzio umano, tuttavia, che esso è parte di un sistema più grande dal quale non possiamo evidentemente sentirci esclusi. Nonostante l'uomo percepisca questa artificiale e "culturale" separazione come la cifra del suo controllo sulla natura, la città apre varie porte in più punti e diventa per questa stessa ragione assai vulnerabile. Già qualche anno fa, David Quammen in un suo libro dal titolo "Spillover", tornato in grande auge proprio in questi ultimi tempi, aveva preannunciato la possibilità del diffondersi sempre più ampio di zoonosi a causa della presenza di animali vivi che diventano oggetto di commercio in molti mercati mondiali (Quammen 2014). Detto in altri termini, neanche le città – persino le più difese e artificialmente protette – riescono in realtà ad arginare o a impedire le connessioni con il non umano che ci circonda e del quale facciamo parte.

Oggi si avverte un pericolo – e forse anche una colpa – tanto che la percezione dello stare nelle comunità urbane sembra essersi alterata. Le città sono state rappresentate da sempre come il luogo della libera circolazione degli uomini. Non a caso, infatti, un antico proverbio medievale così diceva: «L'aria della città rende liberi». Essa era il luogo in cui i contadini si affrancavano dal legame – in quel caso servile – con la terra. La modernità ha fatto della città lo spazio privilegiato dell'emancipazione e dell'azione architettonica. Ma cosa possiamo dire di quella libertà e di quella modernità oggi, di fronte alla situazione emergenziale nella quale ci troviamo? Come spesso accade

in questi casi, la vicenda pandemica acquisisce dei risvolti apocalittici: la fine del mondo sembrerebbe alle porte e all'epidemia virale, grazie anche all'iper-esposizione mediatica di alcuni eventi, si accompagna un'epidemia di paure che risvegliano i demoni che da sempre accompagnano l'umanità. Déborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro lo spiegano chiaramente in un testo che affronta queste paure e che ribalta i consueti punti di vista: la realtà che ci circonda, e che in parte abbiamo determinato con i nostri comportamenti, sembra piombarci addosso con una violenza inaudita; il compito del consorzio umano dovrebbe essere quello di una "nuova" negoziazione con l'ambiente, con il non umano che ci obbliga a ripensare il nostro modo di abitare il mondo (Danowski, Viveiros de Castro 2017).

L'evento pandemico è un evento politico, cioè esso riguarda la comunità in quanto *polis*; addirittura potremmo dire che la pandemia è un evento bio-politico: esso riguarda i nostri corpi in quanto organismi e riguarda anche il nostro modo di stare in un ambiente condiviso. Non sappiamo quanto questo potrà durare e quali saranno esattamente gli effetti; sappiamo certamente che i modi urbani cambieranno; metteremo a punto un nuovo "galateo" che ci dirà come stare in città, ma anche nello spazio privato e domestico.

Lo spazio nel quale siamo immersi è stato fortemente messo alla prova: abbiamo vissuto e stiamo ancor vivendo una sorta di stress d'uso sia delle città – improvvisamente divenute "esangui", prive di linfa vitale durante i giorni del confinamento – sia delle case che hanno surrogato al loro interno tutte quelle attività che, fino al giorno prima del *lockdown*, erano svolte fuori dall'ambito domestico. È come se la città si fosse improvvisamente rarefatta e fosse "ricomparsa" in casa. Luoghi dello spazio domestico dimenticati o infra-utilizzati sono diventati luoghi di comunità e di scambio con un esterno "proibito". Balconi, finestre e tetti sono stati ri-abitati e così abbiamo cominciato a comprendere il senso della distanza, modulata, pensata e ricercata: abbiamo cominciato a fare un'esperienza consapevole della prossemica come "linguaggio silenzioso" (Hall 1959) che definisce le relazioni sociali, tra gli esseri umani, ma anche tra noi e le cose.

La pandemia ha messo allo scoperto, ha dis-velato letteralmente, quello che stavamo già vivendo e si presenta come occasione per poter ripensare anche il nostro modo di fare e pensare architettura. Improvvisamente, abbiamo visto che i modelli culturali di convivenza che consideravamo consolidati hanno mostrato crepe o, addirittura, in qualche caso hanno ceduto. In qualche modo potremmo dire che ci troviamo nel bel mezzo di un naufragio: non abbiamo più le certezze che il porto sicuro della modernità ci aveva messo a disposizione; sono cambiati i punti di riferimento e forse la presenza di questo virus ci obbligherà a rivedere la cassetta degli attrezzi teorica che come architetti siamo abituati ad usare.

Dovremo forse verificare la strumentazione architettonica odierna, ricostruire il vascello sul quale siamo tutti imbarcati e – in nuova consapevolezza ecologica – renderci conto che la nostra imbarcazione non si conclude nella sua superficie esterna, ma che continua nel mare nel quale si trova immersa e che costituisce con esso un tutt'uno.

Riferimenti bibliografici

- Danowski D., Viveiros de Castro E. (2017), *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Milano.
- Givone S. (2012), *Metafisica della peste. Colpa e destino*, Einaudi, Torino.
- Hall E. T. (1959), *The silent language*, Doubleday and Company, New York.
- Ingold T. (2020), *Siamo linee. Per un'ecologia delle relazioni sociali*, Treccani, Roma.
- Morton T. (2018), *Noi, esseri ecologici*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Quammen D. (2014), *Spillover. L'evoluzione delle pandemie*, Adelphi, Milano.
- Rykwert J. (1981), *L'idea di città. Antropologia della forma urbana nel mondo antico*, Adelphi, Milano.

Gianluca Burgio è Professore di Progettazione Architettonica all'Università "Kore" di Enna. Dal 2017 è Associate Editore di PhD Kore Review.

È stato professore dell'Universitat Politècnica de Catalunya – Barcelona-Tech.

Collabora stabilmente con l'ETSAV-UPC, dove è stato più volte *visiting professor*.

Tra i suoi interessi di ricerca: i sistemi relazionali applicati al progetto d'architettura, relativamente allo studio dei quali ha fondato il gruppo di studio Living Sphere.

Tra le sue pubblicazioni: Burgio G. (2021), *Introducing Living Sphere: An Open Manifesto on Different Ways of Thinking Architecture*, Sikè Edizioni, Enna; Burgio G. (2018), *Il Cindromo Meridiana di Barcellona*, Torri del vento Edizioni, Palermo; Burgio G. (2015), *Porte. Spazi, segni, parole, immagini*, Torri del vento Edizioni, Palermo.

Spazio relazionale e spazio vissuto tra reale e virtuale

Gioconda Cafiero

L'esperienza della restrizione a causa della pandemia e le sue ripercussioni sulla relazione tra le persone suscitano delle riflessioni su questioni fondative per la ricerca ed il progetto nell'ambito dell'Architettura degli Interni. È questo un campo, o per meglio dire, un atteggiamento della progettazione che ha sempre posto particolarmente l'accento sull'importanza dell'esperienza dello spazio, sulla sinergia tra corpo e mente nella percezione e comprensione di esso, sul legame immediato tra l'uomo, i suoi gesti ed i suoi pensieri, e lo spazio vissuto ed abitato. Secondo quest'ottica, focalizza la sua attenzione non solo su uno spazio interno in quanto circoscritto e delimitato ma sullo spazio "prossimo", in cui la relazione tra la consistenza materiale delle cose ed i fenomeni che scaturiscono nell'abitare assume una valenza radicale nella progettazione architettonica. Grazie a questa attitudine, l'Architettura degli Interni si definisce metodologicamente (Cafiero 2020) per porre al centro la relazione tra uomo e spazio, attribuendo rilievo alla dimensione sensoriale, alla propriocezione, alla relazione tra materialità ed immaterialità, considerando il peso del contesto culturale a monte dell'azione progettuale e nell'esperienza dell'abitare, che pone in relazione con l'atmosfera, la *stimmung*, «termine che rimanda da una parte al carattere storico e metastorico dell'interno architettonico, dall'altra al carattere totalizzante dell'esperienza dello spazio interno, che ci avvolge facendo sì che, prima ancora di metterne a fuoco i singoli elementi, ci rapportiamo in maniera esistenziale, con il corpo e con la mente, all'invaso nel quale siamo entrati» (De Fusco 2004). Così lo spazio perde assolutamente il carattere isotropo dell'astrazione geometrica, che potrebbe avere solo per un soggetto a-cosmico, ubiquo e non incarnato, come spiega Merleau Ponty, sulla scorta di un'attenzione allo spazio esperito da parte dei protagonisti della Spatial Turn che nell'età moderna hanno contribuito da una parte a definire l'architettura come arte dello spazio e dall'altra a sottolineare l'intensità dell'abitare, che produce un fenomeno che pertiene contemporaneamente all'abitante ed alla architettura, alla interiorità del primo ed al carattere ed alla qualità della seconda. Nella fruizione e nella comprensione dello spazio architettonico, che non passa solo attraverso la vista ma sinesteticamente coinvolge l'interezza

della persona, assumono particolare rilievo il tempo e l'uso, che non è semplicemente la rispondenza dell'architettura alle necessità concrete del vivere, ma una particolare ed intensa forma di percezione, attraverso la quale i valori dello spazio architettonico danno qualità all'esistenza ed alla vita quotidiana. Efficacemente, Cacciari definisce l'abitare come "metafisicamente diverso dal vedere" (Cacciari 1979).

La peculiare inclinazione dello sguardo propria della cultura degli Interni pone l'accento sul valore dello spazio architettonico come strumento relazionale della vita degli abitanti e si alimenta di studi che, come quelli di matrice antropologica o relativi alla prossemica, analizzano la capacità degli assetti spaziali, con le caratteristiche che ne denotano la qualità, di condizionare le relazioni tra le persone e contestualmente di rifletterne il substrato culturale. Qualsiasi lavoro sulla forma e la misura non prescinde da questa particolare ottica che mette al centro l'uomo e l'abitare come sua condizione esistenziale. L'architettura, agendo come Prometeo, dà all'uomo la possibilità di uscire dalla caverna e dare inizio alla civiltà, contribuendo al processo di omizzazione dandogli una casa, che non solo lo protegge, ma lo rappresenta, incidendo non poco nella sua vita anche intellettuale: persino Cartesio, a dispetto della natura astratta dello spazio che prende il suo nome, nel famoso episodio della stanza alla tedesca, lega alla qualità dello spazio, esperita attraverso i sensi, l'illuminazione dello spirito.

L'esperienza della pandemia da un lato ha confermato la validità di questi assunti alla base degli studi sugli interni, evidenziando l'importanza e l'influenza dei luoghi di vita e della loro conformazione, mentre da un altro lato ha aperto la strada a considerare posizioni nuove, non riducibili a categorie semplici. Tutti noi abbiamo abitato con particolare intensità e durata gli spazi delle nostre case durante il *lockdown*, cosa che ci ha permesso di goderne i pregi, ma anche di subirne i limiti ed abbiamo provato una contaminazione tra gli spazi privati e quelli pubblici, attraverso il lavoro a distanza e la preziosa possibilità di collegarci agli altri tramite le tecnologie attuali. Dopo questa esperienza è cresciuta la sensibilità verso la necessità di investire attenzione e risorse nella qualificazione del proprio spazio di vita, rendendolo più adatto a trascorrervi non solo più

tempo, ma anche parte del tempo dedicato alla socialità ed al lavoro, che prima si proiettava verso luoghi altri dallo spazio domestico. L'opposizione tra spazio privato e spazio pubblico, su cui si è focalizzato il concetto benjaminiano di *interieur*, si sta in realtà trasformando in una relazione molto più complessa, caratterizzata da una crescente dissoluzione del margine: tale processo, certamente non nuovo, ha subito sicuramente un'accelerazione nell'emergenza, che ci spinge a ridiscutere rigide e obsolete schematizzazioni e settorializzazioni di spazi, tempi, dispositivi. La reclusione ha ampiamente dimostrato che l'*esistenza minimum* dello spazio domestico urbano risulta intollerabile nel momento in cui siamo deprivati dello spazio pubblico, ma ha anche posto l'accento sulle ripercussioni della qualità dello spazio abitato sulla vita dei singoli e sulle relazioni, *in primis* tra componenti dello stesso nucleo familiare e poi nella relazione con il mondo esterno. Abbiamo tutti sperimentato l'esigenza primaria di spazi di vita e non di scenari.

Lavorando da casa abbiamo valutato la maggiore o minore rispondenza del nostro spazio a tale circostanza, in alcuni casi abbiamo apportato dei correttivi, abbiamo intravisto benefici e limiti di questa pratica. Le nostre relazioni, non solo professionali ma anche private, sono state fondamentalmente gestite attraverso il canale della virtualità. Anche questa non è stata un'innovazione assoluta e molti segnali ci dicono che è una modalità che in parte continuerà a fare parte della nostra vita anche quando, speriamo presto, non vi saranno ragioni legate all'emergenza sanitaria. Buona parte delle relazioni e della vita sociale già viaggiava attraverso la rete, disconnettendo il luogo fisico dal tipo di relazione: in contatto con il mondo attraverso i *social* ma nel privato della nostra stanza, così come nel più assoluto isolamento, lavorando al nostro computer portatile nella sala d'attesa di un aeroporto. Ma anche questo fenomeno ha subito una intensa accelerazione. In questo tipo di relazioni mediate dalla virtualità viene da chiedersi qual è il contributo della qualità dello spazio sulla relazione stessa e qual è il luogo stesso in cui questa si verifica. Se è vero che il modo in cui è conformato uno spazio incide sulla esperienza che si svolge al suo interno, l'analisi del fenomeno assume un ulteriore grado di complessità quando si configura la circostanza di due

o più persone che sono in relazione virtuale pur trovandosi in spazi fisici distanti e diversi, ciascuno con la propria qualità e che, paradossalmente, pur sentendo su di sé lo spazio fisico in cui si trovano, lo occultano, sostituendolo con uno scenario.

Il caso della didattica a distanza, ad esempio, ha posto diffusamente l'accento sulle disparità che hanno condizionato l'esperienza di studenti che hanno avuto a disposizione strumenti diversi, dalla qualità della rete e dei dispositivi alla possibilità e qualità di una "stanza tutta per sé", che, come Virginia Woolf ha scritto in tempi non sospetti, può essere una necessità fondamentale per la vita intellettuale di un individuo. Non si può prescindere dalla corporeità, come ci ha mostrato la cultura fenomenologica, ma il vissuto intersoggettivo cambia nel momento in cui ciascuno esperisce un proprio spazio fisico, connotato da una sua propria atmosfera, e portando poi questa esperienza nello spazio virtuale e condiviso della relazione. Esistono forse gli estremi per configurare una nuova prossemica che contempra una dimensione ibrida tra prossimità e distanza che, come acutamente ha messo a fuoco Pier Aldo Rovatti, connota il tempo presente e che deve essere necessariamente affrontata da parte della riflessione architettonica, che, come nel caso della Architettura degli Interni, non prescinde dalla relazione attiva tra spazi, azioni e vissuto degli abitanti.

Riferimenti bibliografici

- Benjamin W. (1983), *Parigi Capitale del XX Secolo*, Einaudi, Torino.
- Bollnow Otto F. (1963), *Mensch und Raum*, Kohlhammer, Stuttgart.
- Cacciari M. (1979), *Interno ed esperienza (Note su Loos, Roth e Wittgenstein)*, in "Nuova Corrente" 79-80, p. 371.
- Cafiero G. (2020), *Interni e metodi: una relazione caratterizzante*, in Cafiero G., Flora N., Giardiello P., *Costruire l'habitat contemporaneo. Nuovi temi e metodi del progetto*, Il Poligrafo, Padova, p. 259.
- De Fusco R. (2004), *Essere in una stanza in Il piacere dell'arte. Capire la pittura, la scultura, l'architettura e il design*, Gius. Laterza, Bari, p. 119.
- Griffero T. (2016), *A home is not a house. Abitare è coltivare atmosfere*, in Pedone S., Tedeschini M. (ed.), *Abitare*, Mimesis, Milano, pp. 133-154.
- Hall E. T. (1969), *The Hidden dimension*, Anchor Books, 1969; trad. it. *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano 1976.
- Mallgrave H. F. (2013), *Architecture and Embodiment. The implications of the New Sciences and Humanities for Design*, Routledge, London 2013; trad. it. *L'empatia degli spazi. Architettura e neuroscienze*, Raffaello Cortina, Milano 2015.
- Merleau-Ponty M. (1945), *La Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris 1945; trad. it., *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003.
- Rovatti P. (2020), *Sta cambiando l'idea di prossimità*, in *Etica minima* aprile.
- Sennet R. (1994), *Flesh and stone, The body and the city in western civilization*, Norton & company, New York.

Gioconda Cafiero è Professoressa di Architettura degli Interni e Allestimento presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, dove è membro del Collegio dei Docenti del Dottorato di Ricerca in Filosofia dell'Interno Architettonico.

Tra i suoi interessi di ricerca: la piccola scala dell'architettura, lo spazio domestico e l'*exhibit design*, nel cui ambito partecipa a concorsi e pubblica monografie, saggi e articoli, in Italia e all'estero.

Tra le sue pubblicazioni: Cafiero G. (2020), *Costruire l'abitare contemporaneo*, Il Poligrafo, Padova; Cafiero G., Flora N. e Giardiello P. (2017), *Una storia di corallo. Il Museo Ascione*, Altralinea Edizioni, Firenze; Cafiero G. e Multari G. (2016), *Architetture resistenti. Progetti per la musica nel Rione Sanità*, Aracne, Roma; Cafiero G. (2012), *La Biblioteca. Uno spazio che nasce da un arredo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

Rosalia e Palermo.

La prova del Covid-19
e la ragione del diario/manifesto
per la città dell'uomo 4.0

Dario Costi

Ci prende e ci porta dopo
La vita è un passaggio
Dicono, ma per dove?
Capossela 2019

_1

Il riconoscimento. Vita e morte

Ora come allora tutto succede in un attimo. Tutto di colpo diventa fragile.

La peste attracca in porto con un veliero straniero e si diffonde rapidamente a Palermo. Si propaga come un incendio d'estate, di ramo in ramo, nel bosco arido. Si sparge col tempo di un respiro di persona in persona e semina morte nelle case.

Scompare solo dopo un anno, nel 1625, grazie al canto collettivo *Te Deus Laudamus* intonato durante una processione che coinvolge tutta la città, quella liberatoria di consacrazione delle ossa di Santa Rosalia ed ora come allora, come un presagio, tra il 2018 e il 2019 si è tenuta a Palermo la mostra "Rosalia eris in peste patrona".

L'epidemia finisce grazie al riconoscimento pubblico delle sue reliquie.

Erano mesi che il Cardinale doveva pronunciarsi sull'autenticità delle spoglie ritrovate ma non si decideva. Le ossa che profumavano intensamente di fiori raccolte sul Monte Pellegrino erano davvero le sue? La commissione di teologi e medici che avevano nominato continuava a riunirsi senza esito mentre la peste avanzava incontrastata.

La decisione viene presa nel momento della rivelazione.

L'apparizione della santa è il segno, la conferma definitiva che scioglie la riserva.

È interessante riprendere l'episodio che supera l'incapacità mortale degli uomini. Il dolore personale diviene simbolo generale.

La vicenda tragica di una singola vita apre la strada per la speranza collettiva.

La salvezza di tutti è stretta alla sofferenza e alla rassegnazione di uno, come molti. Un umile saponaro dopo aver visto morire la moglie durante l'epidemia era salito al Monte per suicidarsi, con l'intenzione di lasciarsi cadere di sotto tra la conca d'oro

e il mare. Si era forse camuffato da cacciatore per eludere i controlli sanitari e aveva raggiunto la sommità quando si era trovato davanti “una bella giovane fanciulla con volto d’angelo”. Sono uno di fronte all’altro. Lei gli parla con confidenza: «Sono Rosalia».

Con naturalezza collega la sua morte alla vita degli altri. La sua fine potrà coincidere con un nuovo inizio per tutti.

Mi impressionano la dolcezza e la durezza delle sue parole, che hanno in una sola frase la chiarezza dell’intimità, la perentorietà della morte e la forza della verità rivelata. Lui sarà ucciso dalla peste, ma la città sarà salva quando riconoscerà ufficialmente le reliquie ritrovate. “*Eris in peste patrona*”. È lei la protettrice della città durante la peste, come scrive nel suo quadro Pietro Novelli.

La processione risolve tutto e proprio la celebrazione di questo riconoscimento è il passaggio decisivo.

Tutto si spegne in un momento con la velocità con cui si era acceso e propagato.

2

Corteo di pietra e processione civile

Un grande dipinto celebra la ricorrenza di questo avvenimento che incide la storia della città. Nel “corteo di pietra” (Fagiolo 2018) della processione per Santa Rosalia le persone e le architetture sono passate in rassegna insieme, le une a fianco delle altre, seguendo i canoni retorici del tempo.

Non c’è segno di agitazione o movimento. Il rito è piuttosto un’immagine statica.

Civitas – la comunità delle persone – e *Urbs* – la disposizione delle pietre – sono bloccate una sopra l’altra in una prospettiva frontale evidentemente forzata. Sono una serie di linee parallele disposte una dopo l’altra come a indicare la via di uscita da un labirinto.

Il rito di salvezza è una dichiarazione collettiva, un impegno solenne che prendono insieme la città come dimensione sociale e la città come struttura fisica.

Il significato civile di questa rappresentazione va ben oltre il rispetto per l’impegno religioso.

È stato scritto che la gerarchia e la sequenza degli edifici sottolinea

il carattere municipale del culto della santa. Il “festino” di Santa Rosalia è infatti la “festa di Palermo, l’autocelebrazione della città tutta”.

Ma quale Palermo?

È del tutto evidente che la Palermo del quadro non è la Palermo reale. È la Palermo ideale dove i monumenti sono disposti uno dietro all’altro come modellini giocattolo appoggiati sulla scrivania dei bambini. Come in un disegno infantile, con l’immediatezza di un fumetto, a molti di questi edifici è collegata una frase, su molti di loro è impressa una scritta che ne afferma la presenza, esagerandone il senso sul limite della caricatura. In alcuni casi viene addirittura specificata la proprietà nobiliare come a rafforzare il ruolo sociale delle famiglie più importanti.

In mezzo a loro tutto è stato tolto. Le architetture sono isolate, elencate, ravvicinate. Chiese e Palazzi, edifici religiosi e architetture civili si alternano uno dopo l’altro. Tutti gli elementi della composizione sono chiamati a rapporto e contati ad uno ad uno. Sono disposti in fila come la processione che vedono svolgersi ai loro piedi. Sono essi stessi una processione ferma. Le architetture principali rappresentano la città, richiamandola al suo impegno.

Ernesto Nathan Rogers ci ricorda sempre le due radici linguistiche della parola: Monumento viene da *Moneo* (ammonire) ma anche da *Memini* (ricordare) (Rogers 1955). I monumenti hanno questo ruolo. Ci mettono in guardia e rievocano con la loro presenza quello che di importante è successo.

Lo stesso significato ha ora, più di molti palazzi, proprio il Santuario. Poco lontano sopra la città c’è, infatti, un monumento senza forma architettonica che non rientra nella rassegna seicentesca pur essendone la ragione.

La grotta scavata sul Monte Pellegrino dove si era rifugiata Rosalia è da allora uno dei luoghi simbolo di Palermo che assume oggi un’importanza speciale di fronte alla pandemia.

La statua della santa in piedi ci accoglie seria e serena tra rocce gocciolanti. Su una mano un crocifisso è portato verso l’alto, nell’altra un teschio appoggiato su un libro è tenuto in basso, vicino al grembo. Ci ricorda ancora oggi la peste del Seicento e ci ammonisce sul rispetto che dobbiamo all’intreccio tra vita e morte.

Il Trionfo della morte nella difesa della vita

La questione dell'attimo, della caducità di ognuno è da sempre parte della vita di tutti. Da tempo sempre Palermo la guardava negli occhi senza nascondimenti, come molte città soprattutto nel Meridione d'Italia. La popolazione la trovava proprio nel luogo del bisogno e nel momento del dolore chiaramente descritta nel lascito di un'epidemia precedente. Il "Trionfo della morte" l'aveva resa evidente con la composizione degli sguardi sgomenti, rassegnati o ancora aggrappati alla vita, dentro e fuori il perimetro della rappresentazione, come ha ricostruito Michele Cometa di recente (Cometa 2017). Tutto questo è drammaticamente esplicito ed evidente nella dimensione cinematografica di quello che sempre succede, nella morte che si propaga nello spazio, con la velocità della peste in un attimo che ritorna tutte le volte, immediato e letale. L'affresco descrive quel momento come in un film grazie alla sequenza di fotogrammi che scorrono uno a fianco dell'altro.

Come ci ha indicato Andrea Sciascia, tutto parte dal balzo del cavallo che salta al centro della scena e si propaga con le frecce che stanno spostando la propria traiettoria verso i vivi, promettendo di cambiare in pochi secondi il colore dei loro corpi dal rosa al grigio, trasfigurandone la carne in pietra.

Luogo e tempo sono, non solo nei contenuti dell'immagine, due variabili importanti che confermano la persistenza attraverso i secoli della consapevolezza del senso provvisorio dell'esistenza.

Significato sacro, dimensione civile e vicinanza alla fragilità umana convivono in una intenzione di senso che prova a guarire le ferite, ma non si illude di risolvere le pene degli uomini, se pensiamo che la grande opera viene realizzata negli anni della peste quattrocentesca sulla parete di un luogo di cura e non di preghiera. Proprio la sede di quella straordinaria committenza, un ospedale appena costruito con tutta la sua carica riformatrice che incarna l'idea del progresso innescata dall'Umanesimo, testimonia l'attualità esistenziale e la modernità disarmante di questa immagine destinata ai pazienti e agli ammalati, che riporta tutti alla condizione mortale senza consolazione apparente, proprio al centro degli sforzi civili della nuova istituzione sanitaria.

Il riconoscimento. Uomini e città

Rosalia è però qualcosa in più di questo straordinario monito che, ora come allora, tocca da vicino i sentimenti di chi lo osserva.

Rosalia non è solo il promemoria del rapporto stretto tra esserci e non esserci. Rosalia è Palermo, ma è anche, più in generale, il monumento dell'alleanza fondamentale tra uomini e città.

Alex Majoli ce lo ha ricordato nella sua recente campagna fotografica sulla prima ondata della pandemia con le sue foto nere, con le divise bianche da alieni dei medici e degli infermieri che disinfettano le strade, che irrompono nelle case, che assistono i malati. Ce lo ha ricordato con le piazze abbandonate, con la nostalgia del rapporto con gli altri, con il riconoscimento di importanza legato alla perdita di tutto quello che davamo per scontato, dell'abitudine negata di ritrovarsi negli spazi pubblici e nei luoghi a cui siamo affezionati (Costi 2021).

Da sempre l'epidemia stimola un momento di riflessione profonda, impone la necessità morale di riordinare tutto per ripartire.

Alcuni mesi di quarantena ci hanno fatto capire molte cose.

Abbiamo visto la natura riappropriarsi dei suoi spazi, visto migliorare l'aria che respiriamo, guardato con stupore alcuni fatti normali che non vedevamo più come gli animali vicini alle case e i pesci nei porti.

Abbiamo rimpianto la possibilità di uscire e capito l'importanza degli spazi pubblici che ci sono stati negati, trovandoci costretti a ripesare al valore della città pubblica.

Abbiamo vissuto sulla nostra pelle l'inadeguatezza delle case e l'importanza di ripensarle nel rapporto con l'esterno come spazi dove vivere, lavorare e muoversi durante il periodo di segregazione forzata.

Abbiamo capito che presenza e distanza possono coesistere e che i collegamenti in remoto possono essere più autentici della realtà costruita. Abbiamo visto i linguaggi della comunicazione e della televisione spogliarsi di quella patina artificiale che ha per lungo tempo nascosto le informazioni, scoprendo il piacere di collegarci con gli esperti da casa e apprezzando lo stile informale del dialogo competente.

Su tanti piani siamo tornati all'essenza delle cose dopo decenni di interesse per aspetti non sostanziali e per questioni sovrastrutturali.

Conviene allora ribaltare il significato di questa tragedia riportandolo al senso di una riscoperta. Da troppo tempo non ricordavamo più il tono calmo e determinato di Rosalia e il significato civile della sua processione.

Se matureremo questa consapevolezza, scopriremo l'utilità di mettere in valore questa esperienza dolorosa e globale.

E se provassimo allora ad immaginare il virus come un'occasione?

Il crocevia tragico che stiamo attraversando ha la portata di una guerra. È un punto di rottura che può segnare un cambio di paradigma, una discontinuità sulle inerzie che abbiamo ereditato e una messa in crisi delle consuetudini che davamo per scontate.

Come dopo ogni trauma collettivo la ripartenza è allora una occasione per spingere con una nuova energia che non pensavamo più di avere e lo stimolo per superare i limiti che non immaginavamo neanche di poter avvicinare.

Se riflettiamo su quello che sta avvenendo ci renderemo conto che una serie di conflitti che sembravano insolubili sono in realtà dialettiche da riattivare e che le opposizioni che bloccavano le nostre azioni sono in realtà complementi da combinare.

_5

10 conflitti da sciogliere, 10 dialettiche da attivare

Dieci punti possono orientare le scelte strategiche della città contemporanea che possiamo oggi immaginare guardando la realtà con la lente della pandemia.

Il primo conflitto registra la nostra condizione attuale: è quello tra le inerzie ereditate e il trauma che le ha allontanate. Trasformare le difficoltà in opportunità è lo sforzo di impostazione che dobbiamo mettere in campo.

Il secondo è la contrapposizione svanita tra tradizione e innovazione nella riscoperta che viviamo tutti i giorni di come le identità possono essere potenziate e rinnovate dalle nuove tecnologie dell'informazione.

Il terzo conflitto è quello ancora presente tra gente e spazio che abbiamo riscontrato in grande evidenza in questi mesi di quarantena, perché le case e la città che abitiamo sono semplicemente inospitali ed è necessario ritornare alla

grande tradizione della città europea e ai principi insediativi sperimentati dai maestri del Moderno.

Il quarto conflitto, superato, è quello tra corpo e ambiente nella corrispondenza tra vitalità e comodità, tra corretti stili di vita e movimenti quotidiani.

Un altro conflitto che possiamo almeno in parte ridimensionare è quello tra casa e lavoro con la possibilità di combinare la dimensione domestica con quella professionale anche nella prospettiva di alleggerire i trasporti pubblici degli spostamenti che si sono dimostrati non necessari. Ritroveremo quindi il valore sociale dei nostri movimenti, ma anche risconteremo la necessità di ripensare gli spazi dell'abitare.

Il sesto è quello tra grande e piccolo, tra *Smart city* e *Wise town* che si sta ricomponendo come reazione immediata nelle proposte di riorganizzare gli insediamenti in nuclei con i servizi fondamentali attraversabili in un quarto d'ora e di combinare la possibilità di recupero delle attività su strada con l'interattività delle consegne a domicilio e dell'*e-commerce*.

Il settimo conflitto, scomparso, è quello tra comunicazione e informazione con la scoperta dello stretto rapporto tra verità e connettività, tra competenza e informalità. Collegato a questo, il successivo conflitto che sembra svanire è quello tra forma e sostanza, con il forzato ritorno della contemporaneità ai valori della frugalità e dell'essenziale a cui ci ha costretto l'emergenza.

Il nono conflitto, che possiamo cancellare, è quello tra sviluppo spontaneo e governo insediativo, quello tra lo *sprawl* reale e la pianificazione inattuata ed inattuabile che ci porta ad un impegno concreto perché il progetto urbano si impegni nella stagione della rigenerazione urbana, sapendo bene che i suoi strumenti di prefigurazione strategica delle modificazioni sono la condizione per la comprensione delle vocazioni e delle potenzialità dei luoghi, come lo strumento necessario per una partecipazione davvero utile, sull'esempio orientato e militante di Giancarlo De Carlo.

Il decimo ed ultimo conflitto amplia il nostro sguardo sulle dinamiche di mobilitazione della società civile degli ultimi anni che ha visto in tutto l'Occidente il privato, nella sua molteplice articolazione di volontariato, associazionismo e imprese, anticipare il pubblico per capacità di visione strategica e

iniziativa strutturata nella difesa e nella messa in valore del bene comune, attivando una distanza da recuperare tra l'avanguardia civile dei primi e la rincorsa attardata del secondo.

_6

La città della quarta rivoluzione industriale

Il Covid-19 ci ha fatto capire tutto questo. Il superamento di queste contrapposizioni negative di ieri e la comprensione delle interazioni positive che li hanno sostituiti sono la base per un avanzamento coerente con quello che stiamo vivendo e con la vicende ricorrenti che abbiamo ricordato.

La sfida che ci aspetta è allora applicare le straordinarie potenzialità di oggi al senso della nostra esperienza sulla terra di sempre.

Abbiamo infatti la possibilità di costruire insieme le condizioni innanzitutto culturali per concretizzare la "città dell'uomo" immaginata e sperimentata da Adriano Olivetti (Olivetti 1960) oggi più che mai, anche grazie alle straordinarie potenzialità della quarta rivoluzione industriale che stiamo attraversando (Schwab 2016).

L'idea del primo sollecita un impegno diretto e concreto: «La città dell'uomo sorgerà in un mondo liberato dall'asservimento alla forza e allo strapotere del denaro, al termine di quella lotta nel campo materiale e nella sfera spirituale che è l'impegno più alto e la ragione della mia vita. La luce della verità, usava dirmi mio padre, risplende solo negli atti, non nelle parole» (Olivetti 1960).

Olivetti esprimeva tutta la sua preoccupazione, ma anche tutto il suo entusiasmo di fronte alle modificazioni strutturali che stava promuovendo e che viveva da protagonista: «Noi dobbiamo risolutamente penetrare nella segreta dinamica della terza rivoluzione industriale e procedere, con coraggio, verso piani più coraggiosi» (Olivetti 1960).

Oggi, di fronte alla quarta rivoluzione industriale, siamo chiamati allo stesso impegno di sviluppare quella "cultura della tecnica" che ancora manca, sapendo che la riflessione critica che sapremo mettere in campo sarà la base necessaria per riversare sulla società gli effetti positivi della rivoluzione tecnologica. Ma Olivetti non è l'unico precedente illuminante

che possiamo ricordare.

Rileggiamo allora Romano Guardini, come ha fatto Mies, mettendo al centro l'attualità della sua riflessione sugli effetti della seconda rivoluzione industriale che stava vivendo per ritrovarci di fronte alla stessa condizione e alla stessa responsabilità: «Non abbiamo bisogno di ridurre la tecnica, ma al contrario di accrescerla. O meglio: ciò che occorre è una tecnica più forte, più ponderata, più "umana". Ci occorre più scienza, ma che sia spiritualizzata, più sottomessa alla disciplina della forma; ci occorre più energia economica e politica, ma che sia più evoluta, più matura, più cosciente delle proprie responsabilità [...]» (Guardini 1959).

Seconda, terza e quarta rivoluzione industriale. Rivivremo anche in questo campo sentimenti già conosciuti in chi è venuto prima di noi.

Senza nostalgia potremo allora tornare a Palermo e riscoprire che la nostra vicenda umana proiettata al futuro ha il bisogno di ricordare quell'intreccio tra vita e morte che ha segnato il passato. Con Rosalia "il Trionfo delle morte" è quindi, oggi più che mai, un monumento visivo per tutti. Il grande affresco salvato dalle bombe, staccato dall'ospedale e incastrato sotto la luce da Carlo Scarpa a Palazzo Abatellis sarà allora non solo un ammonimento sui limiti della nostra esistenza ma, se lo vorremo, anche un auspicio di riorientamento degli uomini e di rinascita delle città dopo che sono passati gli scheletri del cavallo e di quell'arciere che è il momento, il destino o il caso.



Ho scelto la campagna di Alex Majoli di Magnum per accompagnare, con il suo Diario per Immagini, il mio Diario di pensieri sulla città.

Immagini tratte da D. Costi, *Diario/manifesto per la città dell'uomo 4.0 Quello che il Covid-19 ci ha fatto capire*, messe a disposizione dall'agenzia Magnum per le presentazioni del libro.

Italia, Palermo, 21 marzo 2020. La statua di Santa Rosalia all'ingresso della cappella sul monte Pellegrino. ©Alex Majoli/Magnum.

Italia. Siracusa, 24 marzo 2020. ©Alex Majoli/Magnum.

Autore ignoto, *Trionfo della Morte*, metà XV secolo, Galleria Regionale di Palazzo Abatellis, Palermo. Affresco staccato con velature a secco proveniente da palazzo Sciafani a Palermo. Immagine messa a disposizione da parte della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis per la pubblicazione Costi D., *Diario/manifesto per la città dell'uomo 4.0. Quello che il Covid-19 ci ha fatto capire*.

La processione per la festa di Santa Rosalia per le vie di Palermo, 1706 circa, opera di ignoto pittore siciliano, olio su tela, Siviglia, Collezione Alba.

"Corteo di pietra" è una definizione tratta da Fagiolo M.(2018), *Splendori barocchi: dall'universo berniniano al Teatro del Sole*, in Abbate V., Bongiovanni G., De Luca M. (ed.), *Rosalia eris in peste patrona*, Fondazione Federico II, Palermo, p. 95.



Riferimenti bibliografici

- Capossela V. (2019), *Danza macabra*, in *Ballate per uomini e bestie*, La Cùpa, Warner Music Italy.
- Cometa M. (2017), *Il Trionfo della morte. Un'allegoria della modernità*, Quodlibet, Macerata.
- Sciascia A. (2019), *Carlo Scarpa e la Galleria Regionale della Sicilia*, in "Architettura Civile" n. 23-24, Araba Fenice, Boves, pp. 30-35.
- Costi D. (2021), *Diario/manifesto per la città delle persone 4.0. Quello che il Covid-19 ci ha fatto capire*, (in corso di pubblicazione), ed. eng., *Designing the city of people 4.0. Reflection on strategic and sustainable urban design after Covid-19 pandemic*, in *The City Project* editorial Series, Springer, Berlino, 2021.
- Fagiolo M. 2018, *Splendori barocchi: dall'universo berniniano al Teatro del Sole*, in Abbate V., Bongiovanni G., De Luca M. (a cura di), *Rosalia eris in peste patrona*, Fondazione Federico II, Palermo, p. 95.
- Guardini R. (1959), *Lettere dal Lago di Como, La tecnica e l'uomo (1923-1925)*, Editrice Morcelliana Brescia, edizione consultata 2013, p. 98.
- Rogers E. N. (1955), *La tradizione dell'architettura moderna*, in *Conferenza inaugurale della Settimana dell'architettura*, Trieste; ripubblicato in Mafioletti S. (a cura di) (2010), *Architettura, misura e grandezza dell'uomo, Scritti 1930-1969*, Vol. II, Il Poligrafo, Padova, pp. 555-561.

Dario Costi è Professore di Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Ingegneria ed Architettura dell'Università di Parma. È membro dei Collegio Docenti del Dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica dell'Università di Parma. È stato membro dei Collegio docenti dei Dottorati di ricerca in Architettura e Costruzione di Roma "La Sapienza" e in Progettazione Architettonica dell'Università di Palermo. È direttore scientifico del Laboratorio di ricerca "Smart City 4.0 Sustainable LAB" dell'Università di Parma. È direttore scientifico dei Corsi di Alta Formazione "Laboratorio Progetto Urbano Strategico Urban Strategic Design LAB.

Tra le sue pubblicazioni: Costi D. (2015), *ABDR. Temi, opere e progetti-Themes, works and projects*, Mondadori Electa, Milano; Costi D. (2013), *La lezione del progetto. Scritti intorno a Ernesto Nathan Rogers*, Monte Università, Parma; Costi D. (2012), *Critica e progetto. Architettura italiana contemporanea*, Franco Angeli, Milano; Costi D. (2009), *Casa pubblica e città. Esperienze europee, ricerche e sperimentazioni progettuali*, Monte Università, Parma.

Alla ricerca del tempo silente

Giuseppe Di Benedetto

L'intervento di Andrea Sciascia, "Nuove tecnologie, architettura, città, paesaggio", svolto nell'ambito del ciclo di seminari "Starenelladistanza", mi sollecita, sia nell'analisi svolta sia nelle prospettive future possibili tratteggiate, a riconsiderare la triplice narrazione fatta da Vittorio Gregotti, in un suo libro del 2010, dall'eloquente titolo "Tre forme di architettura mancata", nel quale il Maestro novarese narra delle tre principali forme di rinuncia con le quali l'architettura dei nostri tempi si confronta.

La rinuncia al confronto critico con l'esistente, con le sue specificità e connotazioni identitarie in conseguenza di una massificazione pervasiva dominata dalle culture mediatiche globalizzate.

La rinuncia in architettura alla regola che, come affermava Gregotti, «è comunque fondamento anche dell'eccezione ma non ostentata o dell'eccezione come regola», e infine la rinuncia «dell'opera architettonica intesa come metafora di eternità» (Gregotti 2010, p. 71) in conseguenza della continua esaltazione della provvisorietà, della continua riciclabilità, di un continuo flusso instabile assunto come unico aspetto valoriale.

Credo che le parole di Gregotti mettano in luce una chiave di lettura interpretativa fondamentale che ci aiuta a comprendere come le forme emergenti del paesaggio antropogeografico, oggi più che mai nell'intera dimensione esistenziale dell'abitare la terra, sono espressione dello stridente convivere duale e antinomico del silenzio della natura, *naturalis* o *artificialis* che sia, e della sopraffazione del frastuono generato dai costanti processi modificativi del tempo recente. Tali forme devono essere sempre re-interpretate come gli elementi principali dei fattori identitari degli stessi luoghi. In tal senso, là dove necessario, là dove occorrono azioni di recupero rispetto a quegli sviluppi trasformativi urbani e territoriali che tradiscono, negano e sconvolgono i valori non soltanto estetici, ma spirituali di un luogo, occorre sperimentare la possibilità di una rifondazione degli stessi paesaggi, verificandone la propensione ad una nuova disegnabilità per mezzo di un'opera riformatrice, interprete dell'essenza strutturale del luogo stesso. Una modificazione fatta anche di piccoli gesti, ma con una forza incisiva in grado di costituire tracce sovrapposte e amalgamate alle esistenti, atta ad introdurre una sorta di "ecologia della visione". E se, come affermato da Eugenio Turri, «il tempo del

paesaggio è il tempo del silenzio, [mentre] il tempo dell'uomo è quello del rumore» (Turri 2004, p. 9), occorre ripensare ad un'architettura in cui gesti e procedimenti siano riportati ad una loro concisione intesa come tentativo del recupero di un vissuto, di una memoria ancestrale, di un tempo originario, di un tempo del silenzio.

Ritengo che alcuni di noi, nei giorni del confinamento tra le mura domestiche, abbiamo potuto constatare come il silenzio e il vuoto che improvvisamente si sono impadroniti delle nostre città gli abbiano restituito una sublime bellezza perduta e sfigurata, spesso, dalla volgarità dei comportamenti umani. Di contro, la chiusura forzata nelle proprie dimore, oltre ad aver generato un isolamento sociale, forse, senza pari nella storia dell'umanità, ha costretto molte categorie lavorative a trasformare, altrettanto forzatamente, il luogo sacrale della personale e riservata sfera privata dell'individuo, nel luogo di svolgimento dell'attività lavorativa. Da docenti, in particolare, siamo stati chiamati, nostro malgrado, a cimentarci nella cosiddetta didattica a distanza. Un'esperienza, personalmente mai praticata in precedenza, imposta da una condizione emergenziale straordinaria che ha consentito a noi e, soprattutto, agli studenti, di non fermarci e di proseguire il nostro lavoro. Era un dovere al quale non potevamo sottrarci. Così è stato. Tuttavia, in condizioni di normalità sanitaria, ritengo che questo tipo di didattica non possa e non debba avere un futuro di qualsiasi genere. Essa è la negazione dei fondamenti dello stesso processo educativo e formativo di qualunque ordine e grado. Il rapporto tra docente e discente non può che basarsi su una interazione diretta; l'unica che da millenni, al di là delle conquiste tecnologiche, ha regolato qualsiasi processo di apprendimento. La "distanza" genera soltanto una frattura insanabile tra insegnamento e apprendimento e il conseguente reciproco isolamento dei due principali soggetti coinvolti. Nonostante gli inviti che giungono da più parti a considerare le presunte potenzialità della DAD (o di qualunque forma di lavoro) da "casa", da sfruttare come forma alternativa alla didattica in presenza in "Aula", essa non sarà mai qualcosa sostitutiva di qualcosa d'altro in quanto espressione di una fragile e labile forma di conoscenza assai distante dall'autentico sapere. «Molti non colgono la vera natura

delle cose in cui si imbattono, né le conoscono dopo averle apprese, ma se ne costruiscono un'opinione. Simili a sordi, ascoltano e non intendono. Per loro vale il detto: presenti, sono assenti» (Tonelli 1993, p. 148).

Ed è proprio alla luce dei mutamenti epocali, che la pandemia ha semplicemente evidenziato, che il tema della crisi della città dei flussi e del modello insediativo denso non può che spingerci alla riscoperta del rapporto tra architettura, città e natura fondato sulla dimensione fisica e trascendente dei luoghi, nel senso della nozione kantiana di *Stimmung*. Una nozione sussunta nell'ambito di una più ampia condizione di tonalità emotiva che impregna il paesaggio urbano inteso quale finalità principale dell'architettura. Per immaginare nuovi modelli urbani capaci soprattutto di recuperare, prima che sia troppo tardi, una ormai perduta dimensione umana, non occorre affatto, come sta accadendo, intraprendere voluttuose proiezioni fantascientifiche segnate da un cieco fideismo verso una insana idea di ipertecnologia cibernetica, di cui la cosiddetta *smart city* o, ancora meglio, la "città digitale" è espressione. Non a caso, a breve scopriremo come il 5G sarà l'unico vero vaccino "virtuale" all'attuale e alle successive, assai probabili, nuove pandemie, «facendoci compiere – come afferma Marco Pizzuti – il salto evolutivo della nuova era dell'Internet delle cose e verremo catapultati in un ecosistema artificiale quasi interamente interattivo» (Pizzuti 2020, p. 11). Ecco, a partire da queste lezioni di vita, per quanto generate da un evento tragico per l'umanità intera, occorre ripensare ad un'architettura in grado di divenire espressione fisica capace di richiamare altro da sé in quanto, secondo la formula agostiniana propria del concetto filosofico di interpretazione, essa è *aliquid stat pro aliquo*. Quella stessa capacità dell'architettura di istituire relazioni stringenti con i luoghi e con i caratteri dominanti espressi nel rapporto sociale *forma urbis/forma agri*, contenendo il valore di un rituale e ricorrente rinnovamento di quella tradizione in cui, dall'edificio alla città al territorio, si coniugano forma, materia, sapienza, rispetto dei valori esistenti e, soprattutto, si riconquista la centralità dell'essere umano. Nei tempi bui del nostro presente segnati dalla massificazione omologante, dal conformismo endemico, dal consumismo sfrenato, dalla schiavizzazione

ai modelli globalizzati, nei tempi dei mutamenti genetici e antropologici dell'*Homo sapiens*, tramutato in *Homo digitalis* o, peggio, in *Homo algorithmicus*, forse la vera avanguardia, la vera rivoluzione consiste in una sorta di "retroguardia".

Vittorio Ugo affermava che «una storia della filosofia della natura e dei modelli che sono stati elaborati è una storia delle proposizioni esplicite formulate sull'essenza dell'ambiente fisico del mondo, ma è anche una storia dei modi in cui si è cercato di orientarsi in tale ambiente: di rendersene ragione, di usarlo, di valutarlo, di progettarlo, di identificarne i rapporti con le opere costruite dall'uomo, di tracciare confini tra uomo e natura» (Ugo 1991, p. 197).

In tal senso, per quanto mi riguarda, potrei dire che il paesaggio è da intendersi quale finalità principale dell'architettura. Ossia, l'ambito privilegiato della riflessione teorica, della ricerca della *poiesis* (cioè del fare), recepita come *actio transiens* (cioè dell'azione, dell'agire transitorio dell'uomo) e della *praxis* (cioè dell'agire), compresa quale processo operativo che trova il senso del suo svolgimento all'interno dello stesso agire progettuale.

Ovvero di quelle "attività" che il pensiero filosofico, nel corso della sua lunga storia, ha posto al centro della riflessione, cioè della meditazione riflessiva, del pensare (cioè della *Theoria*).

Pertanto, la natura e il paesaggio, che ne è parte integrante, divengono "materia fondativa" da cui scaturiscono i valori insiti nell'architettura facendo riferimento ad una *eidōs* architettonica generata in funzione dell'identità dei luoghi e riferita all'armonia più elevata della scena naturale plasmata per mezzo dell'azione umana, rinnovando relazioni archetipiche e originarie, cariche del senso profondo del *mithos*. Un'idea che può attuarsi soltanto per mezzo della ricerca dell'insondabile bellezza del silenzio. A tal riguardo sempre Vittorio Ugo parlerebbe «del senso delle impronte impresse [al luogo] dall'attività costruttrice in quanto azione dell'abitare» (Ugo 1991, p. 186) heideggeriano. Questo modo diverso di ragionare sul paesaggio e sui valori espressi, consente di assumere lo stesso paesaggio come indicatore principale della qualità ecosistemica dei contesti geografico e territoriale di appartenenza. Dovremo però re-imparare a contemplare il paesaggio, nel senso profondo della

accezione etimologica di *contemplatio* – cioè dell'osservare attraendo ciò che si ammira nel proprio orizzonte mentale, entro uno spazio circoscritto definito *templum* – riuscendo nuovamente ad attribuire alla bellezza della natura, quella generata dal millenario processo trasformativo operato dall'uomo, un valore estetico emozionale.

Un paesaggio, potrei dire, pensando alla mia terra, alla Sicilia, animato dalla luce, immerso nella profondità del silenzio di “vuoti” sonori. Tuttavia, soltanto riuscendo a generare un mondo migliore, improntato ad una maggiore capacità di controllo del nostro agire nel rispetto dell'ambiente che ci circonda, potremo affermare di aver intrapreso la strada della salvezza. E, riferendomi ancora una volta al geografo Eugenio Turri, questa salvezza l'uomo la troverà nel “silenzio” che gli consentirà, in ogni caso, «di riconciliarsi con il tempo, accettando il suo destino di essere storico capace di ascoltare la voce del tempo lungo, dei processi sui cui si costruisce ogni possibile mondo migliore» (Turri 2004, p. 72). E potrà farlo cominciando ad ascoltare il silenzio del paesaggio. Allora i rumori delle macchine che bruciano energia gli sembreranno i rumori di una sua rozza preistoria.

Riferimenti bibliografici

- Gregotti V. (2010), *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino.
- Pizzuti M. (2020), *Dossier 5G. Inchiesta non autorizzata sulla rivoluzione tecnologica destinata cambiare la nostra esistenza*, Mondadori, Milano.
- Tonelli A. (a cura di) (1993), *Eràclito. Dell'origine*, Feltrinelli, Milano.
- Turri E. (2004), *Il paesaggio e il silenzio*, Marsilio, Venezia.
- Ugo V. (1991), *I luoghi di Dedalo. Elementi teorici dell'architettura*, Dedalo, Bari.

Giuseppe Di Benedetto è Professore di Composizione Architettonica e Urbana, presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. È stato Vice-Coordiatore del Corso di Laurea Magistrale in Architettura dell'Università degli Studi di Palermo. È delegato alla Ricerca del Dipartimento di Architettura ed è componente del Collegio dei Docenti del Dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione dell'Università degli Studi di Palermo. È componente del Consiglio Scientifico di Ateneo per l'Area CUN 08. Tra le sue pubblicazioni: Di Benedetto G. (2019), *Parole e concetti dell'architettura. Note sui caratteri tipologici e morfologici*, 40due Edizioni, Palermo; Di Benedetto G. (2018), *Antologia dell'Architettura moderna in Sicilia*. 40due Edizioni, Palermo; Di Benedetto G. (2017), *Progetto del museo*, 40due Edizioni, Palermo.

Utopia ed architettura nell'era Covid_19

Mariateresa Giammetti

Proverò a sviluppare alcune riflessioni a partire dall'intreccio di tre parole utopia, architettura e Covid, quest'ultima nella sua accezione estesa di tempo politico del Covid-19 o di *politic Covid era*, un'incredibile congiuntura che ha portato e porterà dei cambiamenti, a volte esasperati dalla pandemia, ma che, di fatto, erano nell'aria già da tempo, come le trasformazioni in atto nel linguaggio ad esempio, nelle forme di scrittura o nelle stesse modalità di trasmissione della conoscenza, fenomeni che interessano in particolar modo le generazioni più giovani.

Cercherò di lavorare sul legame tra utopia, architettura e Covid Era ragionando su due parole: *oscillazione* e *topologia*.

Proverò a declinare queste due categorie dello spazio fisico in tre temi progettuali: *densità*, *mobilità* e *ambiente*, su cui proverò ad innestare tre categorie del nostro spazio politico, culturale e sociale: *orizzontalità*, tante opportunità per tutti, tutti sullo stesso piano grazie alle possibilità offerte dagli strumenti telematici, possibilità che possono modificare il modo stesso di essere della cittadinanza; *velocità*, tutto in tempi immediati, l'esatto opposto di quello che succede spesso nelle istituzioni; *mobilità*, possibilità di spostamento che modificano la vita dei cittadini, permettendo spostamenti rapidi anche tra spazi molto lontani.

In conclusione, declinerò i tre temi progettuali attraverso sperimentazioni sullo spazio, visioni utopiche, aggettivate attraverso due possibili caratteri dell'architettura: *ibrido* e *perturbante*.

In premessa, ritengo utile partire da una riflessione che espliciti il legame tra lo spazio immateriale dell'utopia e della politica e lo spazio fisico dell'architettura nella declinazione comunitaria che ne dà la città. Sull'argomento torna utile l'incisione di Ambrosius Holbein per l'edizione del 1518 dell'"Utopia di Tommaso Moro". Qui Holbein rappresenta un luogo e qui sta il primo legame: nell'atto stesso di coniazione del termine utopia viene consumato l'indissolubile legame tra l'utopia e lo spazio, in particolare lo spazio urbano. Tommaso Moro chiama Utopia un luogo, un'immaginaria isola-repubblica, abitata da una società ideale ed ispirata all'opera "La Repubblica" di Platone. Qui sta il secondo legame, il legame tra l'utopia, lo spazio fisico ed un modello politico, articolato a partire da una data posizione filosofica, da cui discendono a loro volta un modello economico ed uno etico.

Tutto questo è tenuto insieme da un tema: il carattere ideale che accomuna questi spazi. Sin dalla sua nascita, la parola utopia ha tenuto insieme spazio fisico e spazio politico/filosofico, come se la politica e la filosofia avessero bisogno di tradurre in termini spaziali le idee che stavano esprimendo, di rappresentarle, nel senso di renderle presenti in una dimensione estetica, quindi sensibile ed esperienziale. L'architettura ha tradotto in forme compiute le utopie, forme che sono riuscite ad esprimere una compiutezza ascrivibile ad un paradigma (rarefazione, densificazione, regolarità, modularità). Tuttavia, spesso oggi, non riusciamo a riconoscerci nel carattere finito e predeterminato di questa compiutezza. Probabilmente, è possibile andare oltre il paradigma della compiutezza superando la logica delle polarità del pensiero binario di cui si serve il binomio foucaultiano potere/sapere e che le società occidentalizzate usano per portare avanti il loro proprio ordine della verità.

In una sua recente riflessione Pier Aldo Rovatti tira in ballo la parola oscillazione per sostenere che un pensiero unico e compatto non è oggi sostenibile e soprattutto non è produttivo. Occorre piuttosto tentare di valorizzare i dubbi, le biforcazioni e anche le contraddizioni, lavorare insomma su un'idea di oscillazione, su un *ibrido* che raffiguri l'apertura necessaria a ogni pratica di pensiero e che si disponga in modo critico di fronte alle chiusure dell'attuale realtà culturale e politica, spesso origine di contraddizioni violente e laceranti. La strada tratteggiata da Rovatti suggerisce la possibilità di ricercare nuove relazioni topologiche tra uomo ed ambiente, relazioni che, di fatto, la crisi pandemica ha plasticamente mostrato quanto si stiano già trasformando (Russo 2021, p. 173).

In una reazione chimica la crisi (da κρισι_ separare, ma anche scegliere) è quella fase di transizione, tra l'attivazione ed il risultato, in cui la materia non è in equilibrio, è aperta. In questo caos la materia compie un'operazione cosmetica (da κόσμος _ordine, dispositivo, ornamento), trova nuove relazioni tra le molecole ed approda ad una diversa forma della sua struttura. Il mondo dell'emergenza pandemica e della crisi ambientale ha bisogno di compiere un'operazione cosmetica per mettere in atto dispositivi fondati su nuove armonie, un'operazione utopica nella sua dimensione di tendere a, ma non per questo

inattuabile, data la necessità e l'urgenza della sua realizzazione. Ma qual è la topologia delle relazioni armoniche che possono nascere dalla crisi? Come si configura l'armonia oggi?

L'interrogativo ci riporta a uno dei temi discussi durante i seminari, in particolare mi riferisco a quello di Michelangelo Russo, nel quale si apre un'interessante riflessione sul rapporto tra topografia, topologia e progetto di suolo che, in parte, riprenderò nelle riflessioni che seguono. Τόπος fa riferimento al senso attribuito ai luoghi in relazione a chi li abita, alla percezione di chi li attraversa e li vive. «Come per la prossemica, la topologia definisce le diverse dimensioni e la distanza che misura il tipo di relazioni che cambiano anche con il mutare delle culture. [...] Le relazioni che mettono ordine tra gli spazi sono di natura topologica e vengono prima della forma e della misura. La topologia, dunque, non tratta distanze permanenti, angoli, aree, ma si basa su oscillazioni, su rapporti di vicinanza, separazione, successione, recinzione, dentro-fuori, continuità. Non è importante la misura, ma la determinazione delle relazioni oscillatorie [n.d.r.] che si giocano nello spazio. Sono quelle relazioni a determinare i luoghi, il loro significato, presso chi li abita» (Russo 2021, p. 174). L'oscillazione è un ibrido tra prossimità e distanza.

Nella città dell'era Covid relazioni di prossimità oscillatorie sono diventate necessarie. Non tolleriamo più la troppa intimità, il contatto e la comunicazione diretta, motivo per cui spesso preferiamo inviare messaggi, piuttosto che incontrarci dal vivo. Ma al *côté*, per così dire, esistenziale delle relazioni di prossimità oscillatorie, si affianca una dimensione topologica che può trovare nella diradazione dei rapporti di prossimità della città post pandemica una condizione di *cura dei suoi squilibri ambientali*, una pratica della cura affidata alle comunità, che può, a sua volta, trasformarsi in strumento per superare le profonde disuguaglianze causa degli attuali scompensi sociali.

La ricerca su una nuova topologia delle relazioni armoniche non può che approdare ad una risposta nei termini di forma aperta, a-venire, un nucleo emozionale di riferimento (Rossi 2005) utile ad aggettivare i temi della città post pandemica, «[...] sono le stesse azioni collettive a creare lo spazio. Ciò che è in gioco, che è conteso è proprio il carattere pubblico di questi spazi. La topologia della crisi è crisi dello spazio pubblico disegnato, così

come tradizionalmente inteso. [...] La Polis non è la città stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza tra le persone che vivono insieme a questo scopo, indipendentemente dal luogo in cui si trovano. Autentico spazio è dunque quello fra le persone: se è vero che ogni azione stabilisce uno spazio che appartiene innanzitutto alla stessa alleanza di agire e parlare insieme» (Russo 2021, pp. 174-175).

È necessario un ripensamento del rapporto tra attività e spazio, tra le persone, flussi e territori: è indispensabile tornare a incentrare il lavoro degli architetti sul rapporto tra città e cittadini.

Per riorganizzare la topologia in termini di oscillazione, come suggerisce Michelangelo Russo, può essere utile fare ricorso al concetto denso di progetto di suolo. Progettare il suolo significa lavorare su quell'elemento che collega i caratteri dello spazio fisico, visibile, formale della città ai processi dello spazio immateriale, sociali ed economici e alla loro storia.

Il suolo è un complesso anello di congiunzione tra la dimensione topografica (legata al senso e alla forma dei luoghi) e quella topologica (legata alle relazioni) dove il suolo diviene la forma, la spazializzazione delle relazioni sociali. Progettare il suolo è la nuova utopia (Russo 2021, p. 175).

Progettare il suolo nei termini del ripensamento del rapporto densità e rarefazione, ovvero del rapporto tra spazio costruito e suolo libero.

Il rischio pandemico ci ha messo di fronte alla necessità di ripensare il rapporto tra spazi liberi e costruito nella città. Quanti, durante il *lockdown*, sono stati costretti nel piccolo spazio del loro appartamento che li ha confinati in un chiuso costruito che ha messo finalmente in evidenza il bisogno di ripensare al rapporto tra spazi aperti e spazi chiusi nelle nostre città, a partire dalla cellula più piccola che compone lo spazio urbano: la residenza.

Così come le lunghe file per accedere al supermercato hanno evidenziato la necessità di ripensare il sistema dell'approvvigionamento alimentare che non può essere relegato esclusivamente ai grandi sistemi di distribuzione,

ma può essere parzialmente ripensato nelle forme dell'*agrocit*.
È di maggio 2020 il piano Cultiver Paris approvato dalla municipalità di Parigi che porterà nella capitale francese 30 ettari di spazi agricoli urbani: non solo colture, ma anche vere e proprie fattorie, non solo con scopi didattici, ma anche produttivi, con interventi dimensionati per rispondere al fabbisogno alimentare degli abitanti del sud-ovest della città.

Mi piace pensare però che il ripensamento del rapporto tra spazi esterni e spazi interni, tra suolo permeabile ed impermeabile, non si debba limitare alla logica emergenziale nella quale ci troviamo oggi, e che mi auguro possa finire presto, ma che si possa trasformare in condizioni strutturali per la nascita di un nuovo metabolismo urbano.

È inutile dire che non ci può essere cambiamento del metabolismo urbano senza un sostanziale cambiamento dei modelli economico e sociale.

Le contraddizioni laceranti che sottendono i rapporti sociali e gli spazi fisici dell'attuale modello di spazio urbano ed antropologico sono il risultato di una visione di città, che, seguendo il paradigma neoliberista è passata rapidamente dalla flessibilità, alla deregolazione, alla fluidificazione, ultima soglia attraversata dalla società liquida nella cui provvisorietà informale e indefinita Bauman individua uno dei principali fattori di tensione e conflitto (Baumann 2011). Il modello di sviluppo economico che sottende a questa visione strutturale della città è stato giudicato da molti insostenibile. È a questo punto che entra in gioco la necessità di un ripensamento del principio di orizzontalità che oggi permea la nostra socialità: tante opportunità per tutti/tutti sullo stesso piano attraverso le possibilità offerte dagli strumenti telematici, ad esempio, che stanno modificando il modo di essere cittadinanza. Ebbene, la metafora dell'orizzontalità dovrebbe combinarsi a quella della circolarità, coinvolgendo umano e non umano nella ricerca di un nuovo equilibrio, di nuove relazioni topologiche utili a misurare velocità e distanze alla luce dei nuovi criteri di velocità e mobilità che stanno modificando le nostre vite.

Ampliare, dilatare, distanziare. Ma soprattutto ripensare la relazione tra costruito e spazio aperto, tra città e spazio pubblico, lavorando al tema dei vuoti che fanno sistema nella città, parallelamente ad una forte ripresa di attenzione per la casa,

per la dimensione domestica dell'abitare.

Vittorio Gregotti, in una riflessione in memoria di Benardo Secchi, si sofferma proprio sulla capacità di Secchi di leggere il tema della centralità del vuoto, dello spazio aperto nella città contemporanea e, citando alcuni suoi passi de "La città del XX secolo", scrive: «La straordinaria dilatazione dello spazio aperto muta lo statuto della città contemporanea così come "la nuova autonomia dell'oggetto architettonico. [...] Esse sono forse le cause principali della profonda incertezza nella quale versa oggi il suolo urbano e anche del suo disegno» (Gregotti 2016).

Costruire il vuoto, liberando suoli oggi occupati da edifici dismessi o abbandonati, potrebbe diventare uno degli elementi essenziali per trovare risposta ad alcuni dei nodi critici che affliggono la città ed il pianeta più in generale, come la questione ambientale, il consumo di suolo non urbanizzato, le prospettive di crescita della popolazione mondiale che nei prossimi anni deciderà di vivere in città e di abbandonare la campagna. In questo scenario di consumo del pianeta, la quantità di suolo libero, il vuoto, diventa il vero ago della bilancia.

La costruzione di un sistema infrastrutturale di vuoti può diventare uno strumento per generare un nuovo metabolismo urbano. Studiare come creare il vuoto per infrastrutturare le città rappresenta un radicale cambio di rotta. Infatti, le logiche di trasformazione della città moderna si sono basate sulla crescita delle aree urbanizzate, definite tali per la presenza di nuovi volumi che venivano aggiunti a mano a mano che aumentava la popolazione o che variavano gli scenari economici di sfruttamento del territorio.

Il criterio del vuoto sistemico, invece, si fonda sulla dismissione del costruito esistente inutilizzato, o per la sua riconversione o per la rinaturalizzazione dei suoli liberati e mantenuti vuoti.

Il criterio non è aggiungere nuovi edifici, ma togliere, demolendo o riciclando ciò che ha esaurito il suo ciclo di vita funzionale.

Negli ultimi decenni le città sono cresciute a dismisura, prefigurando scenari di sviluppo profondamente mutati negli anni, spesso esaurendo la funzione urbana di intere parti di città e lasciando alle spalle i resti di architetture appartenenti a processi di sviluppo ormai superati. Fanno parte di questo sistema di resti tutti gli ex siti industriali dismessi, eredità di un

modo di tenere insieme sviluppo industriale e progettazione della città che è figlio del *boom* economico del dopoguerra e che ha orientato lo sviluppo urbano secondo una logica di aggressione al territorio.

Le città si trasformano velocemente, guidate ancora dall'economia che oggi ha abbandonato il settore secondario per puntare sul terziario ed interi comparti di edifici dismessi restano ancora in piedi come fantasmi di architetture. Tutto intorno a questi grandi fossili dimenticati, la nuova città cresce e consuma nuovo suolo, creando squilibri che non è più possibile trascurare.

Rispetto a questo scenario ci si chiede se è proprio necessario conservare tutto e se no, cosa fare di quello che resta: il primo grado di verifica dell'eco-logicità di un edificio sta nella verifica delle effettive condizioni di necessità della sua costruzione. Tuttavia, il concetto di vuoto sistemico non deve essere confuso con i modelli della città giardino, perché va oltre la mera contrapposizione tra le categorie di densità e rarefazione, così come ci è stata trasmessa dalla narrazione sugli studi urbani di inizio Novecento (Howard 1917; Garnier 1917). Una città strutturata sul vuoto sistemico contiene al suo interno sia il paradigma della densità che quello della rarefazione, è uno spazio ibrido fondato sulle relazioni topologiche che i cittadini riescono a costruire con lo spazio. Sono le stesse azioni collettive, promosse dalla comunità tutta, fatta di gente comune e tecnici, a creare lo spazio. Questo cambiamento di traiettoria nasce dalla presa d'atto del fatto che l'approccio alla progettazione urbana basato sulla proposta degli architetti di modelli formalmente compiuti, oggi non riesce ad innescare processi condivisi di cura dello spazio, rivelandosi, di fatto, una strategia fallimentare.

Nello scritto *Le Città invisibili*, sulla città di Berenice, Calvino scrive: «[...] Berenice è una successione nel tempo di città diverse, alternativamente giuste ed ingiuste. Ma la cosa di cui volevo avvertirti è un'altra: che tutte le Berenici future sono già presenti, in questo istante, avvolte l'una dentro l'altra, strette pigiate indistricabili. [...] Se ti dico che la città a cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla» (Calvino 2016). Calvino descrive una città che trasforma

continuamente le sue relazioni strutturali ed affida le questioni di significazione della forma alla capacità dello spazio urbano di contenere *in nuce* le Berenici del futuro. Questa oscillazione tra densità e rarefazione, tra prossimità e distanza non è del tutto estranea alle mutazioni strutturali che hanno portato alla rottura epistemologica con la città storica (Farinelli 2009), al conflitto tra centralità e perifericità e ad un cambiamento radicale sul significato della stessa idea di centro. Il centro non corrisponde più alla matrice pregiata baricentrica dell'abitato, il suo ordine è stato rotto da ambiti periferici che gli si addossano o lo invadono. Allo stesso modo nella periferia tradizionalmente connotata per lo stato di degrado, abbandono, marginalità, indipendentemente dalla sua dislocazione topografica, appaiono nodi centrali inusitati, sparsi in regioni territoriali estranee dal centro cittadino.

Progettare il suolo nei termini del ripensamento della mobilità.

Una città che si contrae e si dilata modifica la misura delle sue distanze. Il Covid ha messo in condizione di ripensare la mobilità urbana, anche alla luce di un diverso modo di intendere lo spazio del lavoro. Lo *smart working*, nato per motivi legati all'emergenza pandemica, suggerisce la possibilità di delocalizzare, anzi direi domesticizzare il luogo fisico in cui è possibile lavorare. Questo ha alleggerito il carico degli spostamenti casa lavoro, diminuendone il numero; così come, le difficoltà di uso del mezzo pubblico dovute al sovraffollamento e le criticità derivanti dall'uso dell'automobile, stanno cambiando il tipo di veicoli con cui ci muoviamo, con un numero sempre maggiore di persone che sceglie di usare la bicicletta. Viviamo, quindi, un momento di transizione nell'ambito della mobilità, basato sul cambiamento del numero di spostamenti e della tipologia di mezzi con cui ci si muove. Un cambiamento quantitativo e qualitativo nelle abitudini e nei mezzi degli attori della mobilità. Allo stesso tempo, nascono nuove idee anche sullo scenario in cui questi attori si muovono: la città. Ancora Parigi ha lanciato il piano Parigi in 15 minuti, una strategia di riorganizzazione della mobilità e dei servizi che permetterà ai cittadini di accedere ad un serie di attrezzature spostandosi in

un raggio d'azione che può essere coperto con spostamenti della durata massima di quindici minuti. Questo comporta non solo la nascita di corridoi verdi pedonali e ciclabili per facilitare la mobilità – corridoi che potrebbero trovare posto proprio nel sistema infrastrutturale di vuoti sistemici di cui sopra – ma comporta anche il bisogno di ripensare la città rafforzando il concetto di quartiere, come nucleo autonomo anche in relazione alla quantità di servizi necessari che deve offrire ai cittadini. Avere servizi di quartiere riduce la lunghezza degli spostamenti che per questo possono essere pedonalizzati. Questo tipo di approccio mette in discussione il grande pacchetto dei quartieri dormitorio posizionati nelle corone urbane delle nostre città. Servizi di quartiere che costruiscono nuove relazioni topologiche, perché costruiscono comunità. Sotto questo punto di vista anche la gamma delle tipologie dei servizi va ripensata. Ad esempio, per evitare l'isolamento dovuto allo *smart working* svolto da casa, si potrebbe pensare ad incubatori di quartiere dove poter andare a lavorare in remoto, ognuno per il suo lavoro ma insieme agli altri, recuperando così il carattere relazionale della sfera lavorativa ed associando a questi luoghi asili nido, che permetterebbero di tenere anche il modo dell'infanzia in una sfera di prossimità e di comunità allo stesso tempo. La comunità ha bisogno di nuovi spazi, spazi diversi, ma per realizzarli non è indispensabile consumare nuovo suolo permeabile, basterebbe riadattare l'esistente o rottamare l'inutilizzato.

Questo spunto implica riflessioni e progetti su energia, emissioni, sulle possibilità di recupero e riciclo e su tutte le ricche implicazioni di un uso rigenerativo dei principi dell'economia circolare, per indirizzare assetti urbani, comportamenti e stili di vita e collegarli alla dimensione ecologica della città al futuro.

Ripensare l'ambiente.

Se è vero che il degrado ambientale legato alla qualità dell'aria è uno dei fattori scatenanti del contagio, allora i temi ambientali non sono più rinviabili nell'agenda politica, non sono più solo un'opzione culturale.

Bernardo Secchi in una sua riflessione sul vuoto scrive: «Non saranno i grandi bacini la soluzione, così come non lo saranno le grandi foreste, ma numerosi bacini di minori dimensioni, così come una rete di aree boscate estesa ed intelligentemente disegnata per assicurarne la compatibilità sia con le aree agricole, sia con quelle urbanizzate. In quest'ottica si tratta di ridisegnare l'intero paesaggio e la sua architettura, un paesaggio che nasce da una nuova relazione tra popolazione e territorio mediata da una nuova fase delle tecniche» (Secchi 2008).

L'emergenza Covid ci ha messo di fronte al grande azzardo compiuto dall'antropocene i cui rischi pongono sotto gli occhi di tutti l'urgenza di ripensare radicalmente il rapporto tra risorse, consumi e scarti. La città è il luogo del consumo e dello scarto per antonomasia, tanto che alcuni dei suoi stessi paesaggi sono diventati luoghi di scarto. Incentivare la rottamazione del costruito dismesso o inutilizzato liberando suoli che in questo modo potranno ritornare ad essere permeabili, riciclare i rifiuti provenienti dalla demolizione degli edifici dismessi per limitare il consumo di nuovo materiale di cava, bonificare i suoli contaminati dall'azione antropica, pianificare interventi sistematici di sostituzione o riadattamento degli edifici esistenti per rispondere al fabbisogno di nuova cubatura, usare i suoli liberati per creare boschi urbani a basso costo manutentivo o bacini di raccolta delle acque piovane come riserve idriche per l'uso differenziato delle acque non potabili, questa è solo una parte delle azioni di mitigazione dei costi ambientali che potrebbero essere messe in campo a partire dalla sola attuazione di un insieme sistematico di vuoti nelle grandi città.

L'antropizzazione indiscriminata del pianeta sta creando squilibri che non è più possibile trascurare se non vogliamo correre il rischio di tagliare il ramo su cui siamo seduti.



Stop pollution, ispirata all'immagine "Stop city by Dogma", è un collage elaborato durante la sperimentazione progettuale sul comparto industriale dismesso di Napoli est, condotta nell'ambito del Laboratorio di Progettazione Architettonica 3 del Corso di laurea in Scienza dell'Architettura dell'Università Federico II. L'immagine rappresenta un recinto immaginario che isola porzioni di suolo contaminate la cui cura è affidata ad essenze vegetali che, attraverso processi di *bioremediation*, restituiranno, con gli anni, i suoli alla loro condizione originaria. Data la natura contaminata del suolo, non è possibile accedervi e l'azione di interdizione è affidata simbolicamente ad un grande recinto composto da steli, icona del lascito dei trascorsi industriali di questa parte di città. Le steli di ordine gigante, attraverso le loro geometrie pure denunciano la loro estraneità al contesto fatto, invece, di contaminazioni, di mescolanze, di ibridazioni, di spazi residuali e non finiti e proprio al senso di straniamento procurato dalle steli è affidato il compito di evocare il perturbante. Le steli potranno essere usate come grandi tele di quadro di cui la comunità si impadronirà per rappresentare e rappresentarsi.

A seguire:

Oscillazioni, ispirato ad uno dei progetti grafici di Nicolas Gilsoul, è un collage evocativo di uno spazio immaginario, una torre quasi del tutto immersa nel mare che ospita una centrale di depurazione delle acque e dei fondi marini dalle plastiche e dagli altri rifiuti. La parte subacquea della torre è rappresentata in sezione e mostra il ventre di un edificio la cui pelle, negli anni, si è fusa con l'ambiente marino, aggredita dalla vegetazione che si è aggrappata alle sue strutture. L'edificio è un ibrido per il suo essere dentro e fuori dall'acqua, per il suo essere naturale ed artificiale, per il suo essere tutto ed il suo contrario allo stesso tempo.

Stop pollution ed Oscillazioni rappresentano visioni utopiche dello spazio urbano della città nell'era post pandemica, aggettivate attraverso due possibili caratteri dell'architettura: *ibrido* e *perturbante*.



Riferimenti bibliografici

- Baumann Z. (2011), *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Calvino I. (2016), *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Milano.
- Garnier T. (1917), *Un cité industrielle. Etude pour la construction des villes Vincent*, Massin, Parigi.
- Gregotti V. (2016), disponibile in <https://www.casadellacultura.it/421/bernardo-secchi>.
- Howard E. (1917), *Garden cities of Tomorrow*, Kessinger Publishing, Whitefish, (US).
- Rossi A. (2005), *Introduzione a Boullée*, in Ferlenga A. (a cura di), *Étienne – Lois Boullée. Architettura. Saggio sull'arte*, Einaudi, Milano, p. 22.
- Russo M. (2021), *Topologia della crisi #1: ripensare la prossimità*, in Giammetti M. (a cura di), *Strare nelladistanza. Sguardi sul dopo Coronavirus*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Secchi B. (2008), *Le forme della città*, Conferenza al 1° Città Territorio Festival, Ferrara.

**Spazio di attesa
e condizione della distanza.**
L'umano in questione

Dario Giugliano

Nelle fiabe russe in cui compare la *baba jaga*, la strega mostruosa che abita nella foresta, la sua *isba*, la tipica casetta rurale, con tetto spiovente, fatta di tronchi, ha una particolare caratteristica. È posata, come fosse una palafitta, su delle enormi zampe di gallina, che la sollevano dal suolo e, all'occorrenza, mediante il ricorso alla magia da parte della strega, le permettono di spostarsi, cambiando posizione. Una casa, dunque, che si muove.

Potremmo, allora, ricorrere alle risorse che la fiaba russa (ma, forse, più correttamente, dovremmo fare riferimento alla più ampia tradizione che la cultura popolare slava) ci mette a disposizione per avvicinarci con qualche ulteriore strumento di comprensione al fenomeno complesso, tipico della nostra epoca (nel senso che ne segna la natura e il destino), della connessione da remoto. Un'idea comune, infatti, che si accompagna a una comprensione di questo fenomeno, lo descrive come condizione di accesso al mondo nella sua (quasi) totalità ovvero nella possibilità di accoglienza della (quasi) totalità del mondo all'interno delle mura domestiche. Stando a questa idea molto semplice, ma allo stesso tempo profonda, perché, come vedremo, essa finisce per costituire il fondamento della cultura umana almeno da quando esiste la possibilità della narrazione, internet avrebbe reso "effettiva" la possibilità di poter viaggiare (navigare, come si usa dire riguardo all'utilizzo del *web*), stando comodamente seduti tra le quattro pareti di casa propria. Si tratta, ovviamente, di un'ideologia ovvero di una deformazione della realtà, che, in quanto ideologia, fa uso di meccanismi molto complessi per manifestarsi, tanto che in uno spazio limitato come quello di questo intervento non sarà possibile descrivere. Mi limiterò, pertanto, a enunciarne (la forma, decisamente assertiva, di alcune affermazioni, presenti in questo mio scritto, è diretta conseguenza della sua natura concisa) qualche tratto che ritengo essenziale, con l'auspicio di poter, magari, tornare sull'argomento, per un suo maggiore approfondimento, in seguito.

Andrej Sinjavskij, nel suo "Ivan durak", ci rammenta quella che è «una regola generale che riguarda lo sviluppo delle forme epiche nell'intera letteratura mondiale. Nelle grandi narrazioni epiche, nei grandi affreschi degni di Dio, spesso e volentieri campeggia la strada, il cammino. Si può dire, in termini figurati,

che la poesia lirica e il dramma non si muovono dal loro posto, mentre l'epica va quasi sempre da qualche parte. L'epica è il racconto delle migrazioni dei popoli partiti alla ricerca del proprio focolare o al contrario in fuga da esso. Osserviamo questa legge, questa insopprimibile esigenza nell'*Odissea* e nelle *Anime morte*, nella *Divina Commedia* e nel *Don Chisciotte*. Non è escluso che più tardi la navigazione marittima e l'insieme delle grandi scoperte geografiche abbiano contribuito all'invenzione e allo sviluppo del romanzo moderno. Anche qui, dunque, ancora la strada. In ogni caso, prima di tutti i generi, l'epica sete del viaggio era già lì» (Sinjavskij 1993, p. 119).

Narrare è certamente il modo che possiede la mente per viaggiare.

Da questo punto di vista, la finzione narrativa è sempre un mentire. E i racconti intorno al fuoco, come prodromo di ogni narrazione, in quanto ricerca o fuga, ritorno a o partenza da un focolare, sono, comunque, sempre testimonianza di un viaggio. Si pensi, appunto, alle due grandi narrazioni epiche che si dice fondino la letteratura occidentale, l'*Iliade* e l'*Odissea*. Tralasciando l'altra questione assolutamente fondamentale della guerra come motivo di fondo di quelle narrazioni, la prima può essere intesa come una partenza, alla volta di un obiettivo, una terra, lontana dalla quiete del proprio focolare domestico, da conquistare; la seconda, come un ritorno al focolare lasciato. Pensiamo, ancora, alla narrazione biblica, con la nascita del popolo di Israele, come conseguenza della migrazione di Abramo, che secondo la tradizione veterotestamentaria si sposta da Ur dei Caldei (o, come ha sostenuto Giovanni Pettinato, dal regno di Kharran, nella Mesopotamia siriana, vicino all'Eufrate) alla volta della odierna Palestina. Potremmo continuare a lungo, dipanando serie su serie di esempi di questo tipo, che ci porterebbero a concludere che ogni narrazione non è altro che una trasfigurazione di un percorso, di un cammino o di un viaggio, in cui l'idea stessa di canto (*ōdē*) si confonde con quella di via (*hodós*), come aveva intuito Bruce Chatwin. Questi, come è noto, era soprattutto ossessionato da una domanda: perché gli umani si spostano da un posto all'altro? Era pure una constatazione che egli faceva su sé stesso (infatti, ognuno di noi, ossessionato da una domanda per l'intera vita, la pone fundamentalmente guardando a sé stesso):

“Perché divento irrequieto dopo un mese nello stesso posto, insopportabile dopo due?» (cfr. Chatwin 2013).

In un certo senso, potremmo pensare all'irrequietezza (*restlessness*) di cui parla Chatwin come a quella molla della condizione umana che spinge al cambiamento, alla modificazione. E a proposito della nostalgia del focolare, come punto di partenza, egli nota pure quanto la sua stessa esistenza sia sospesa in questa dialettica: voglia di partire e desiderio di ritornare a casa. Si potrebbe addirittura dire che la letteratura (e, soprattutto in questo caso, il termine letteratura, va inteso nella sua accezione più ampia di “ciò che è scritto”) cosiddetta occidentale si è sviluppata a partire da un unico grande modello, che non a caso ricorre anche manifestamente in tantissima produzione. Dall'*Odissea* all'*Ulisse* di Joyce, passando per la *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel, la grande narrazione occidentale si esprime secondo la matrice schematica del ritorno circolare (per quanto, si dovrebbe parlare più correttamente di un andamento a spirale, perché non si ritorna mai, semplicemente, al punto di partenza) al focolare domestico, in seguito a un allontanamento da esso.

Ma la letteratura non è mai (solo) semplice resoconto. Essa è sempre (pure) forma di pre-visione e prefigurazione, conformandosi come vero e proprio spazio (trascendentale) di attesa. Per comprendere questo aspetto possono venirci in soccorso sia le riflessioni compiute da pensatori come Gehlen e Blumenberg sia una possibilità fondamentale, per il pensiero, che possiamo cogliere nella disciplina architettonica. Da esse possiamo ricavare che ogni narrazione, anche quando questa si presenta attraverso il *medium* figurativo, è direttamente connessa con la condizione con cui l'umano ha stabilito la propria permanenza sul Pianeta. L'essere umano abita il mondo grazie alla possibilità progettuale. Questa è una modalità che fonda la sua struttura nella condizione della distanza, grazie alla quale, appunto, può configurarsi una situazione come quella dell'attesa. Attendere significa prima di tutto posizionarsi in uno spazio, la cui identità potrà essere assunta a partire dalla prospettiva temporale. È in questo senso, direi, che va intesa la potenzialità (come possibilità estrema) del *Dasein*, secondo l'insegnamento di Heidegger (sulla scorta di un

pensiero antico), come essere-per-la-morte. Non a caso, il filosofo di Meßkirch descrive questa modalità dell'esserci come anticipazione (*das Vorlaufen*) (Heidegger 1927, p. 53). E ancora non è un caso che le prime forme attestate di architettura siano legate all'ambito del sacro ovvero della ritualità funeraria, come genialmente aveva intuito Giambattista Vico. Ma mi rendo conto che approfondire questa questione ci porterebbe troppo lontano e in questa sede non ci è possibile.

Raccontare, quindi, prima che un rappresentare (nel senso di un ripresentare ciò che sul piano spaziale e temporale non c'è – più –, essendo assente), è un prefigurare, è un prospettare una situazione possibile (ancora l'impossibile credibile vichiano), esattamente come accade nella macchinazione della trappola. Un soggetto immagina che un animale (un oggetto da catturare), come quello che ha visto passare adesso, ripasserà in futuro, quindi, ordisce la costruzione di una trappola, scavando una fossa, al fondo della quale conficcherà dei pali appuntiti, per poi coprirli con degli sterpi. Tutto questo processo è sinteticamente racchiuso in una forma temporale ossimorica come il futuro remoto. In un momento prossimo, differente dal qui e ora, in cui sembra concentrarsi l'esistenza delle forme di vita elementari, quell'animale passerà nuovamente, potendo, pertanto, essere catturato e, quindi, sarà catturato. L'allineamento, sull'asse del futuro, della possibilità con l'effettività (dapprima ipotizzata e poi verificata) segna la ratifica di un avvenuto passaggio a una condizione di dominio (a distanza) sulle (altre) forme viventi (allo stesso modo di come marca i punti essenziali della procedura tecnico-scientifica). Da questo momento in poi, quella umana potrà chiamarsi di fatto fuori da una posizione di mera esistenza biologica, che, nel tempo, sarà sempre più schiacciata sulla condizione di una immediatezza incosciente. Il prezzo da pagare sarà, ovviamente, quello di allontanarsi dal vissuto, che potrà essere attinto solo mediatamente – e nella condizione di questa differenziazione da sé (nella distanza dalla dinamica della propria stessa esistenza vissuta) si misurerà la dimensione dell'umano, la cui (alien-) azione si misurerà nel differimento come *actio* in *distans*. Come ogni meccanismo, anche questo della differenziazione in sé da sé avrà più senso (il che equivale a efficacia) nella

misura in cui sarà acquisito e agito in maniera inconsapevole. Il fondamento su cui ogni trascendenza potrà edificarsi sarà, quindi, l'incoscienza. Ed è questa uscita, inebetita, questa distanza che si marca da sé a costituire la struttura portante della voce letteraria, su tutte di quella lirica, come viaggio (tutto mentale) intorno alla propria camera. Da qui a portare la propria camera in giro per il globo il passo è breve.

C'è, dunque, un mondo che non è quello "reale", un mondo mentale (che da sempre caratterizza l'idea di umano in quanto tale, in quanto differenziandosi da ciò che il senso comune considera come "irruenza" animale ovvero dalla semplice "presenza" nel consumo del qui e ora), che si produce e prende corpo e vita nella solitudine della soggettività, non più di quanto non finisca per dare proprio senso alla soggettività medesima: mondo di cui la letteratura stessa è parte determinante. Da sempre, questo mondo che non c'è (ancora), questo sogno e desiderio è (può essere) la realtà di domani. E, visto da questa prospettiva, il web, con tutto ciò che ne consegue (comprese quelle che vengono definite come storture), lungi dal presentarsi come una rivoluzione dirompente, una frattura nel corso delle cose umane, è solo la punta estrema di un percorso lungo, il cui senso punta, ininterrottamente, verso un'esasperazione dell'umano.

Riferimenti bibliografici

- Chatwin B. (2013), *L'alternativa nomade. Lettere 1948-1989*, trad. di Gini M., Adelphi, Milano.
- Heidegger M. (1927, 1° ed.), *Essere e tempo*, ed. it., trad. Chiodi P., Longanesi, Milano 1990.
- Sinjavskij A. (1993), *Ivan lo scemo. Paganesimo, magia e religione del popolo russo*, trad. di Rapetti S., Guida, Napoli, p. 119.

Dario Giugliano è Professore di Estetica presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli.

È socio corrispondente dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti in Napoli.

È direttore della rivista "estetica. studi e ricerche" (il Mulino).

Tra le sue pubblicazioni: Giugliano D. (2020), *Breviario di Patafisica*, Castelvecchi, Roma 2020;

Giugliano D. (2020), *Per una metafisica del proprio*, Orthotes, Salerno-Napoli; Giugliano D.

(a cura di) (2017), *Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Estetica. Il manoscritto della "Bibliothèque*

Victor Cousin", Einaudi, Torino; Giugliano D. (2003), *Il discorso sospeso – sul corpo dell'arte*,

Vallecchi, Firenze; Giugliano D. (1997), *Smarrendo la strada per casa. Studio sull'idiotismo*,

Bulzoni; Giugliano D. (1994), *Derrida-Saussure. Segno & differenza*, Bulzoni, Roma.

Noli me tangere.

Note sparse sul concetto
di distanza e di spazio
nell'epoca del contagio

Gianfranco Neri

Antefatti

La Grande-Rivoluzione-Telematica, vero grembo da cui hanno preso vita le ampissime trasformazioni che hanno interessato il pianeta negli ultimi decenni – compresa quella del coinvolgimento dell'architettura nell'universo mediatico –, è penetrata così a fondo nelle abitudini delle persone al punto da rendere pressoché ormai trascurabile per molti la valutazione e la discussione dei suoi effetti. Ed è proprio questo sostanziale disinteresse a rendere, all'inverso, la misura di quanto essa sia penetrata a fondo nelle consuetudini (percettive, sociali, ecc.) delle persone, al punto da subordinare il fronte critico.

Indubbiamente, tra gli effetti più evidenti delle grandi mutazioni indotte da questa rivoluzione tuttora in atto, che qui non si ha timore di schematizzare col termine in gran voga di Globalizzazione, c'è la questione del tempo e dello spazio. L'elemento dirompente che ha caratterizzato questo processo, mai riscontrato prima nella storia, è la velocità: velocità di elaborazione – resa possibile da computer sempre più potenti e intelligenti – di informazioni, dati, immagini, suoni, ecc. La rapidità di trattamento di questi immateriali, avviene in intervalli così brevi da essere decisamente inconfondibili con i tempi di reazione del sistema nervoso umano: il tempo è stato compresso al di là della nostra capacità di immaginazione, lo spazio ridimensiona a valori prossimi allo zero la sua capacità di essere il luogo necessario dell'esperienza concreta delle persone. E poiché vi è una conclamata interdipendenza tra comunicazione e distanza, da un lato partecipiamo in diretta a eventi che ci forniscono un'immagine progressivamente più ristretta del mondo, dall'altro il luogo in cui stiamo acquista una sostanziale indifferenza alle modalità e ai contenuti della comunicazione – da ovunque posso chiamare/vedere ovunque...

Questo vasto processo di trasformazione, non ha poi investito soltanto i sistemi di produzione ma anche l'organizzazione del lavoro e le abitudini di vita e di consumo di milioni di persone modificando radicalmente il loro rapporto con lo spazio e il tempo. Ed è certo che se, come si è già detto, il ruolo delle tecnologie dell'informazione ha in questo un valore decisivo, allora non è secondaria l'influenza che queste hanno nella costruzione della nostra immagine della realtà.

Intervenendo a trasformare radicalmente le nostre mappe spazio-temporali, questa nuova realtà ha anche attribuito all'immagine – vero braccio armato, e immobile costante di tutto il processo, nonché la merce più preziosa esistente oggi in commercio – un potenziale illimitato di azione sulla realtà stessa. La facilità di elaborazione dei codici che ne consentono l'accesso e la potenza della sua apparente autenticità, ha consentito all'immagine, disponibile com'è per chiunque vi trovi un significato, di dilatare illimitatamente la sfera dei suoi referenti.

Vero *passé-partout* d'accesso al riconoscimento (e al riconoscersi come parte) della realtà, l'immagine è il motore e il propellente di una comune, planetaria esperienza visiva che, mentre lo mostra, defisicizza il mondo e, in ciò, omogeneizzando lo spazio, i luoghi, le esperienze. “I media elettronici distruggono le caratteristiche del luogo e dello spazio. [...] Attraverso questi media, tutto ciò che accade quasi ovunque può capitare ovunque noi ci troviamo. Ma se siamo ovunque, non siamo neppure in un posto particolare”. Così, Joshua Meyrowitz, in tempi ormai lontani, segnalava la questione del luogo e dello spazio agli albori del nuovo mondo, rispetto all'irrelevanza della distanza, all'indifferenza della misura, alla trascurabile efficacia della profondità: “come percepiamo la realtà del luogo in cui siamo, se possiamo azzerarla così facilmente? Che cosa è qui? Che cosa è lontano?” (Meyrowitz 1955).

Domande che sono cadute in un desolante vuoto di riflessioni confermando, se ce ne fosse ancora bisogno, la forma del perverso meccanismo epistemologico attivato da un mondo che, mentre avanza con furiosa accelerazione, parallelamente e automaticamente depenna la memoria delle ragioni che lo hanno generato. E non è certo un caso che l'abrasione della storia trovi nell'Immagine la mistica, cinica e spietata esecutrice. Nel mondo attuale l'Immagine è quanto di più prossimo vi sia all'idea di perfezione. Tale attributo le deriva dalla sua straordinaria efficienza comunicativa – stupefacente contenitore di milioni di unità di informazione veicolate in un singolo istante – dalla facile accessibilità ai suoi codici – *liber idiotarum*, disponibile a ogni pubblico indipendentemente dalla cultura, dall'età o dal modo d'esprimersi – dal senso di compiutezza che il suo impatto produce – strutturalmente intimamente

anti-analitica, al contrario della scrittura e del disegno, non presenta legami logici da decifrare tra gli elementi che la costituiscono – dalla capacità di dirigersi direttamente alla sfera affettiva dei destinatari – rivolgendosi ai sensi e alle emozioni a scapito della razionalità – dal funzionare per personaggi e non per concetti astratti; dal potere di fascinazione che emana – la propria leibniziana eleganza mistica che irradia e avvolge il mondo, al di là della corrottibilità della materia; dal valore che è in grado di generare – essa è oggi la merce più preziosa esistente in commercio. Ma l'immagine, come sosteneva il neuro-fisiologo della visione Lamberto Maffei, è anche violenta: "è o non è, è senza storia, le fasi della sua costruzione sono misteriose, si può accettare o rifiutare ma non ha in sé gli elementi che portano a una sua valutazione critica" (Maffei 1989).

Corpo, distanza e tempo.

Ma quale distanza? O meglio, c'è ancora una distanza, qualcosa di significativo che possa intercorrere nel distacco tra due entità fisiche? E quale prossemica allora per i corpi e le cose? In questo smarrimento, in questa indistinzione tra il qui e l'altrove, in questa grigia equivalenza tra prossimità (da prossimo...) e presa di distanza, si allenta insieme allo spazio il sistema dei suoi significati, delle sue relazioni e dei nostri riferimenti in esso. Nell'equivalenza e nell'omogeneità conseguita da ogni punto dello spazio rispetto agli altri, in assenza di differenze apprezzabili, torna a configurarsi l'immagine introdotta dalla nota proposizione morrisiana, il puro deserto, che lo estrometteva dalla nozione di architettura. Un concetto nuovo allora, ampio, indeterminato, insoluto, un deserto prima di tutto dello sguardo: in altre parole una incorporeità senza storia che sembra offrirsi a qualsivoglia manipolazione. Affermava Jean Baudrillard: «Questo principio di saturazione e di inerzia si può leggere nella desertificazione del tempo, del corpo, del territorio. Non c'è più un principio ideale di queste cose su scala umana. Rimangono solo degli effetti concentrati, saturati, miniaturizzati». E aggiungeva: «Questo corpo, il nostro corpo, appare ormai come superfluo, inutile, in fondo, nella sua estensione, nella

molteplicità e nella complessità dei suoi organi, dei suoi tessuti, delle sue funzioni, poiché tutto si concentra oggi nel cervello e nella formula genetica che riassumono da soli la definizione operativa dell'essere. La campagna, l'immensa campagna geografica sembra un corpo desertico, di cui è senza necessità l'estensione stessa (che eventualmente ci si annoia a attraversare), da quando tutti gli avvenimenti si concentrano nelle città, esse stesse in via di riduzione a qualche grande centro miniaturizzato. E il tempo: che dire di questo immenso tempo libero che ci viene lasciato – tempo persino eccessivo che ci avvolge come un terreno abbandonato, una dimensione inutile nel suo svolgimento, dato che l'istantaneità della comunicazione ha miniaturizzato i nostri scambi in una successione di istanti?» (Baudrillard 1983).

Il contagio

Se non vi è distanza, non è soltanto il lontano che manca, ma è anche il vicino che difetta: il prossimo si dilegua.

Agli inizi, il paradigma meccanico/produttivo che ha dominato l'era industriale ha trovato nella funzione, nello standard e nella serie – e dunque nell'esattezza del gesto suggerito dall'oggetto, il modo di inverare uno spazio altrimenti inintelligibile, trascendente – le cifre teoriche e operative principali del suo sviluppo che, a partire dalla Rivoluzione industriale, si sono progressivamente esaurite circa tre decenni dopo la metà dello scorso secolo. Nell'Industrialismo il tema è stato esemplarmente sintetizzato da Giulio Carlo Argan: «Ciascuno, in quanto opera impiegando oggetti che sono nella realtà, apprende la realtà: non una costante, generica, panoramica realtà, bensì quel tanto di realtà che sta nello spazio e nel tempo dell'atto» (Argan 1951). Le architetture dei maestri del Movimento Moderno non soltanto suggeriscono ma impongono un lavoro fisicamente percepibile, compiuto: incomprendibili se in esse si staziona, sono dei veri e propri congegni meccanici decifrabili a partire dal movimento che esse suggeriscono. Valga per tutte l'esempio di Casa Schröder (1924) a Utrecht di Gerrit Rietveld, dove l'aprire, il muovere, il traslare, il separare, il salire e scendere, il camminare, ecc., inverano una forma

spaziale dinamica, fluida, disarticolata, insensata se non nel gesto umano che la rianima; o l'esempio di Villa Savoye (1928) di Le Corbusier la cui rampa su cui si organizza rende fisicamente e fisiologicamente intellegibile nel movimento che si compie la nuova dimensione dello spazio-tempo cubista, trasferendo all'interno dello spazio domestico l'esperienza della realtà urbana.

Alla fine La terza ondata, quella dominata dalla simulazione – detta anche età dell'Immateriale – sotto il segno della tecnologia dei media elettronici e dell'immagine, aprono alla rivoluzione contemporanea. Lo sfondo è quello impercettibile dello sviluppo ipertrofico dell'economia finanziaria e dei suoi codici. Secondo un rapporto della Federal Reserve Bank of San Francisco, tra 1,3 e 3 milioni di milioni di dollari si muovono giornalmente nel mondo, speculando sulle variazioni delle quotazioni valutarie, alla ricerca di guadagni immediati, al di sopra degli Stati e dei cittadini. In nome della modernità, questi milioni di milioni di dollari vanno e vengono ogni giorno sui mercati finanziari, alla ricerca di rapidi guadagni, senza alcun rapporto con la produzione né con la commercializzazione di beni e servizi (Hernandes G. 2020).

Ovunque dominano i codici, impersonali e incorporei, che scambiano alla velocità della luce “valori” stratosferici secondo una modalità virale: che si diffonde in modo silente, rapido e capillare. Dice ancora Baudrillard quali siano i risvolti di ciò sul senso degli oggetti e dei concetti: “L'equivalente della neutralizzazione totale dei significati da parte del codice è l'istantaneità del giudizio della moda, o di ogni messaggio pubblicitario o mediatico. [...] Tutto il sistema di comunicazione è passato da una struttura sintattica complessa di linguaggio a un sistema binario e segnaletico di domanda/risposta – un test perpetuo. [...] Al giorno d'oggi, l'oggetto non è più 'funzionale' nel senso tradizionale del termine, non vi serve: vi sottopone a un test.”

Secondo il parere di molti, la new economy e l'e-commerce stanno affermando un principio per il quale “alla morte della distanza”, prima e diretta conseguenza della globalizzazione, segue il decisivo ridimensionamento, ovvero la fine, del tradizionale concetto di spazio.

“La geografia è morta” è stato lo slogan più in voga, ripetuto fino

all'esaurimento di senso o a luogo comune, tra i sostenitori del digitale e della comunicazione. È infatti parere diffuso che "con l'avvento delle comunicazioni universali ed economiche si stia inaugurando un'era dove la distanza, il luogo, i beni immobili e la geografia diventano irrilevanti": lo spazio reale è visto come ostacolo.

Fine della funzione, si diceva, fine dello spazio, "sterminio simbolico dell'oggetto" per dirla ancora con il compianto filosofo francese. Viene da chiedersi, allora, cosa resti infine del corpo. L'Immagine, nella sua perfezione funzionale e nella sua irraggiungibile efficienza pratica domina l'orizzonte configurandosi come il vero buco nero del nostro universo di senso. L'architettura a partire all'incirca dagli anni Ottanta, sotto la spinta delle potenti trasformazioni cui si è brevemente detto, ha scoperto che costruire per comunicare era più importante che costruire per soddisfare una necessità, assolvere una funzione. Non più, allora, spazio come profondità da attraversare, ma spazio come estensione più o meno ampia del riverbero di un'immagine, di un'architettura/immagine, appunto. Dilagando così nell'universo dei media, di questo l'architettura assume e sottostà alle leggi dello scoop, dell'audience, di una preordinata (e non innocente) neutralità, del mercato, ecc.

Una specie di conclusione

Spazio e distanza, prossimità e vicinanza, tattilità e digitalità, la chiusa non può che essere in forma sintetica di paradosso. E chi scrive, non essendo un filosofo, sarà perdonato, si spera, nel suo ricorrere ancora a Baudrillard: «McLuhan vedeva nell'era dei grandi media elettronici un'era della comunicazione tattile. In questo processo si è infatti più vicini all'universo tattile che a quello visuale, dove la distanziamento è maggiore, la riflessione sempre possibile. Nel momento in cui il tatto perde per noi il suo valore sensoriale, sensuale ('il tatto è un'interazione dei sensi piuttosto che un semplice contatto della pelle e d'un oggetto') è possibile che esso ridiventi lo schema d'un universo della comunicazione – ma come campo di simulazione tattile e tattica, dove il messaggio diventa 'massaggio', sollecitazione tentacolare, test. Ovunque vi si sottopone a un test, vi si tasta,

il metodo è 'tattico', la sfera della comunicazione è 'tattile'. Per non parlare dell'ideologia del 'contatto', che in tutte le sue forma mira a sostituirsi all'idea di rapporto sociale. C'è tutta una configurazione strategica che ruota intorno al test (la cellula domanda/risposta) come intorno a un codice molecolare di comando» (Baudrillard 1992).

Riferimenti bibliografici

- Argan G. C. (I ed. Torino 1951), *Walter Gropius e la Bauhaus*, Reprints Einaudi, Torino 1974.
- Baudrillard J. (1976), *L'échange symbolique et la mort*, Editions Gallimard, Paris; trad. it. 1979 e 1980, *Lo scambio simbolico e la morte*, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Baudrillard J. (1983), in "L'Illustrazione Italiana" n. 12 agosto-settembre.
- Debray R. (1992), *Vie et mort de l'image*, Paris; trad. it. di A. Pinotti; ed. it. *Vita e morte dell'immagine*, Milano 1999.
- Gleick J. (2000), *Faster* trad. it. *Sempre più veloce. L'accelerazione tecnologica che sta cambiando le nostre vite*, RCS Libri, Milano.
- Hernandes G. (2020), *Valutazione e situazione attuale e del mondo finanziario globalizzato*, available in http://www.proteo.rdbcub.it/article.php3?id_article=198, rilevato il 6 ott.
- Maffei L. (1989), *Troppe immagini, poca immaginazione*, in "La Stampa" 12 luglio 1989.
- Meyrowitz J. (1985), *No Sense Of Place. The Impact of Electronic Media On Social Behavior*, New York, Oxford University Press; trad. it. *Oltre il senso del luogo. Come i media elettronici influenzano il comportamento sociale*, Baskerville, Bologna 1995.
- Toffler A. (1980), *The Third Wave*, trad. it. *La terza ondata. Il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, Edizioni CDE, Milano 1987, su licenza della Sperling & Kupfer Editori.

Gianfranco Neri si è laureato in Architettura a Roma con Ludovico Quaroni.

Professore ordinario di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università *Mediterranea* di Reggio Calabria, il suo lavoro di ricerca si è da sempre orientato alla sperimentazione applicata alla progettazione architettonica e della città, attento al coinvolgimento di queste nel sistema della comunicazione e dell'immagine, alle loro relazioni con le arti visive e alle conseguenti ricadute sulle teorie e sui linguaggi espressivi. Queste attività si sono sviluppate nel tempo attraverso la partecipazione a numerosi concorsi di progettazione e tramite una costante riflessione critica e teorica, esposta nelle lezioni universitarie, in moltissimi convegni, conferenze, libri e saggi su riviste specializzate. Ha partecipato a numerose mostre d'arte e di architettura, tra cui la *10a Biennale di Venezia* (2006) e la III Biennale di Architettura di Pisa (2019).

Negli anni universitari è stato Prorettore Delegato alle politiche culturali dell'Ateneo di Reggio Calabria, Direttore di Dipartimento, Coordinatore di Dottorato di ricerca e di Corso di Studi.

Ha studiato pittura con Franco Gentilini all'Accademia di Belle Arti di Roma.

Di recente ha pubblicato il volume *Immagini Figure Simulacri nel contemporaneo* (LetteraVentidue, 2021).

La casa e la città nell'epoca della pandemia.

Ripensare gli spazi
della relazione

Giorgio Peghin

«La città è come una grande casa e la casa a sua volta è una piccola città». La celebre frase di Leon Battista Alberti è, oggi, attuale più che mai, non solo per il concetto di continuità e corrispondenza tra la casa e la città ma perché ci impone, da un lato una riflessione sullo spazio domestico come micro e macrocosmo dell'abitare, dall'altro una riformulazione di alcuni principi acquisiti e certi sullo spazio urbano come spazio di relazione. Oggi, infatti, è necessario riconsiderare il ruolo dello spazio individuale, dello spazio collettivo urbano e delle loro reciproche relazioni, messe in evidente crisi da questa inedita riduzione della mobilità spaziale e delle consuetudini sociali.

Se ripensiamo alla tradizione nella costruzione della città, possiamo infatti riconoscere un mirabile equilibrio tra la casa, il tessuto e l'emergenza monumentale, fra lo spazio individuale e collettivo. Un'esperienza che oggi si è dissolta, sostituita da una labilità dei confini tra collettivo e individuale, pur ribaditi da una solida e consolidata definizione giuridica. Forse in modi del tutto nuovi e, quindi, difficilmente comparabili con il passato, i confini ambigui del collettivo e dell'individuale – della casa e della piazza – si sono ridefiniti nell'esperienza digitale che, nel contesto della pandemia, ha di fatto costituito il primo vero momento di consapevolezza della crisi dei sistemi relazionali tradizionali, tutti fondati sulla dimensione fisica e materiale.

Dobbiamo comunque guardare a questi fenomeni con la consapevolezza che la crisi attuale ha solo accelerato un processo di straniamento dell'individuo nei sistemi sociali di tipo tradizionale, una condizione che ha origini note e ampiamente studiate. L'idea, infatti, che la "terza ecologia", cioè l'ecologia urbana come simbiosi tra organizzazione del territorio e società, fosse in crisi è questione che ha occupato buona parte della critica e della ricerca sui sistemi urbani contemporanei: dall'assenza di "misura" dello spazio urbano all'illusione delle forme di riproduzione degli spazi storici, artificiali e falsati negli usi e nei significati, agli "abbandoni" di porzioni di territorio-città che solo sguardi poetici o sociologici sono riusciti a riabilitare come rappresentativi di una cultura basata sull'efficienza della mobilità e l'omologazione funzionale (Cerasi 1976).

Nella città pubblica, infatti, prevale lo spazio "scenografico", frutto di nuova edificazione o, quando il valore collettivo si esprime nello

spazio consolidato e storico, di nostalgici e modaioli ritrovi.

E la casa, in questo generale camuffamento dell'esperienza, non sembra avere un destino differente.

La pandemia moderna, o meglio i suoi effetti sulle dinamiche della quotidianità, ha smascherato il compromesso tra ciò che si desidera e ciò che concretamente si vive: spazi domestici senza qualità, pensati in funzione di una standardizzazione degli stili e ricondotti agli usi funzionali esclusivamente attraverso "protesi" tecnologiche, elementi in continua trasformazione che simulano una sorta di impressione dinamica dell'abitare. Eppure, è bastato ridurre le quotidiane tensioni orientate verso una costante ricerca di mobilità relazionale per disvelare il fallimento e la precarietà dei modelli acquisiti. L'abitare forzato ha infatti costretto e messo alla prova la casa – la casa pensata o ristrutturata secondo queste visioni – e questa ha rivelato tutte le sue limitazioni.

Recentemente ho scritto che lo spazio domestico non può essere valutato solo nella sua dimensione – questione non secondaria in tempi di clausura – quanto sulla forma degli ambienti, sulla loro sequenza e articolazione (Pegin 2020). La rinuncia alla "funzionalizzazione" di ogni spazio, infatti, libera una grande possibilità adattiva degli stessi. In contrasto con la dialettica kahniiana dello spazio servente e servito, della suddivisione distributiva e funzionale, la sequenza di stanze, ognuna con analoghe possibilità, resiste al limite imposto dalla definizione funzionale: una casa senza spazi differenziati – se si escludono quelli strettamente connessi alle necessità fisiche e biologiche, come il bagno o la cucina – sono un'opposizione al funzionalismo – quello ingenuo che ci ha descritto Aldo Rossi – e consente una completa affermazione dello spazio architettonico. Ogni luogo della casa assurge al ruolo di spazio centrale e le gerarchie si dissolvono in un'anarchia ordinata e creativa, in una libertà d'uso che appare un grande valore.

Al contrario, la casa contemporanea sembra non offrire più questa possibilità adattiva. È venuto a mancare, in molti casi, il concetto di "casa come piccola città", quella casa che, nel passato, era caratterizzata da una corrispondenza tra interno ed esterno o, laddove questa condizione non era possibile, dall'integrazione tra lo spazio della casa e lo spazio della città. Soprattutto

sembra dissolta la possibilità di una loro reciprocità e la crisi non ha fatto altro che rendere questo meccanismo esplicito: l'estensione spaziale che caratterizzava un certo modo di abitare la casa e la città, generando una progressione di spazi di relazione – l'atrio, la strada, il cortile, il giardino, ecc. – era già scomparsa e il recente "confinamento" negli spazi privati e domestici ha fatto emergere la perdita degli spazi intermedi, luoghi fondamentali per un abitare urbano.

La crisi sanitaria ha, così, introdotto una dualità rigida e incapace di adattamenti. Una separazione tra pubblico e privato che, generando pseudo spazi apparentemente gradevoli, ma del tutto avulsi dalla verità delle relazioni e del contesto, ha sancito il fallimento delle politiche di rigenerazione urbana orientate alla produzione di luoghi belli, da usare e poi rottamare.

Ecco che il ritorno nei luoghi "veri", nei territori interni che negli ultimi decenni hanno subito un progressivo abbandono e oblio, sembra una soluzione coerente con il desiderio di verità dello spazio urbano, dello spazio dell'uomo, anche se questo "ritorno" non può essere una soluzione ai problemi della città, all'idea di una società post-urbana che può fare a meno della città.

La pandemia ci obbliga, così, a ripensare la casa e la città cercando strategie differenti e, forse, inedite. Non si tratta di un ritorno al passato – atteggiamento che appare sempre una via d'uscita nei momenti di crisi. Ciò che sembra perduto – lo spazio intermedio – è forse il tema del progetto futuro, sia perché è apparso evidente come il dissolvimento di questa "membrana" adattiva abbia ridotto le possibilità dell'abitare in condizioni di confinamento domestico, sia perché lo spazio intermedio è un luogo in cui l'identità del singolo si confronta con un'identità collettiva non necessariamente globalizzata. In passato la città era divisa in "isole" che rendevano l'appartenenza una questione di naturale identificazione con il luogo e i suoi abitanti; e l'insieme delle isole costituivano un insieme più vasto che, nella ricerca di continui equilibri, determinava la forma e l'identità della città; e l'insieme delle città costituivano, al pari dei quartieri, i pezzi di una più ampia forma di condivisione spaziale e sociale (Chermayeff, Tzonism 1971). Questa frammentazione della città esiste ancora oggi, ma la gradualità e l'identificazione spaziale è debolmente presente, sostituita

dalla dimensione virtuale delle relazioni che, in realtà, replica a-spazialmente gli stessi meccanismi dello spazio tradizionale. Se questa condizione può sembrare uno “svantaggio” per la centralità delle pratiche spaziali, in realtà testimonia come l’abitare virtuale abbia, comunque, conservato le stesse “strutture” d’uso: gruppi, luoghi, appartenenze sono presenti nelle forme dei *social*, nelle comunicazioni virtuali – che abbiamo imparato ad usare, con evidenti vantaggi. Dicevamo che è una condizione inedita, ma se riconosciamo gli elementi di continuità nell’esperienza allora è possibile riformulare – con nuovi presupposti e nuove intenzioni – i sistemi di relazione urbani, le reciproche dipendenze tra la casa e la città. Lo aveva intuito negli anni Settanta Françoise Choay nel suo bel saggio “Espacements” nel quale poneva la questione della perdita dello spazio intermedio, lo spazio di contatto, quel luogo che consentiva di instaurare un legame tra gli abitanti e il loro ambiente di vita. Il saggio rifletteva sull’incapacità della nostra epoca di inventare una nuova forma di spazio di contatto, che solo qualche decennio dopo questo scritto si sarebbe “concretizzato” con l’egemonia della rete come spazio virtuale di contatto. Come allora, l’attesa di una nuova figura capace di ripensare i sistemi di relazione tra spazio domestico privato e spazio collettivo urbano deve orientare il progetto verso una mutazione e discontinuità con il presente: ciò può significare solo un nuovo progetto in cui lo spazio intermedio sia pensato come il luogo della massima flessibilità operativa dell’abitare. Un abitare in comunità, piccole o grandi che siano, non distinguendo tra la dimensione metropolitana e la piccola città o il paese; un abitare i luoghi in cui la “separazione” avviene senza rigidi confini, come un sistema ecologico in cui gli “ecotoni”, spazi dai confini sempre mutabili, ricostituiscono con un tessuto connettivo le differenze e le distanze culturali e sociali.

Riferimenti bibliografici

- Cerasi M. (1976), *Lo spazio collettivo della città*, Mazzotta, Milano.
- Chermayeff S., Tzonism A. (1971), *Lo spazio collettivo della città*, Il Saggiatore, Milano.
- Peghin G. (2020), *Stanze. Ovvero l'elogio della pantofola*, in Bilò F., Palma R. (a cura di), *Il cielo in trentatré stanze. Cronache di architetti #restati a casa*, LetteraVentidue, Siracusa, pp. 50-53.

Giorgio Peghin è Professore di Composizione Architettonica e Urbana presso la Facoltà di Ingegneria e Architettura dell'Università di Cagliari. È direttore del *Master in Architettura del Paesaggio* presso l'Università di Cagliari e Coordinatore del *Centro Studi Mediterraneo del Paesaggio*. È stato redattore della rivista internazionale di architettura e urbanistica "Parametro". È stato responsabile scientifico di diversi progetti di ricerca tra cui: "Sulcis. Paesaggi del lavoro" (2010), "Abitare il paesaggio" (2008), "Costa delle Miniere" (2006) e "Carbonia. Città del novecento" (2005). Nel 2011 ha vinto il *Landscape Award of the Council of Europe*.

Tra le sue pubblicazioni: Peghin G., Sanna A. (2012), *Il patrimonio urbano moderno. Esperienze e riflessioni per la città moderna*, Allemandi, Torino; Peghin G. (2010) *Quartieri e città del novecento. Da Pessac a Carbonia, la tutela del patrimonio urbano moderno*, Franco Angeli, Roma; Peghin G., Sanna A. (2009), *Carbonia. Città del Novecento*, Skira, Milano.

Intorno alla stessa tavola. Per un'architettura al plurale

Giuseppina Scavuzzo

L'emergenza pandemica che stiamo attraversando ha molte analogie con le vicende narrate nel romanzo *Cecità*, di José Saramago (Saramago J. 1995). Qui il diffondersi del contagio di un male misterioso priva della vista prima un gruppo di persone, rinchiuso per questo in un ex manicomio, poi si propaga in modo pandemico, diffondendo il panico e facendo esplodere disordine, saccheggi e violenze. Un giorno, senza ragioni apparenti, il morbo scompare. I sopravvissuti alle devastazioni compiute nel dilagare del contagio riacquistano la vista e tornano alla vita di sempre.

Molti eventi vissuti durante l'emergenza sanitaria richiamano le scene descritte da Saramago: l'assalto dei supermercati per accaparrarsi provviste, la speculazione su disinfettanti, camici, mascherine. Anche l'isolamento dei protagonisti di *Cecità* in un ex manicomio sembra trovare una corrispondenza nella decisione scellerata di collocare i contagiati più anziani dentro le case di riposo che, chiuse nell'isolamento, hanno rivelato la loro realtà, spesso dimenticata, di istituzioni totali.

Nel romanzo, il cui titolo originale è *Saggio sulla cecità* – cui seguirà, con gli stessi personaggi, il romanzo *Saggio sulla lucidità* – la perdita della vista, in realtà, disvela: è rivelatrice di una società in cui gli individui non conoscono solidarietà e sono pronti a sopraffare gli altri per sopravvivere ma anche per affermare e godere del proprio potere. La cecità vera è l'incapacità di vedere questa realtà a cui i protagonisti, ridivenuti "sani", tornano, senza trarre alcuna lezione da quanto hanno vissuto.

Il Corona-virus, come la cecità del libro, ha reso più visibili le disuguaglianze e le ingiustizie sociali, rivelate dalle condizioni impari con cui ci si trova a fronteggiare la crisi pandemica.

In Virus Veritas s'intitola, infatti, il recente testo di Pier Aldo Rovatti (Rovatti 2020). Qui, come altrove, l'interrogativo è se dalla crisi sanitaria si riuscirà a trarre una nuova responsabilità civica o se, come l'umanità descritta da Saramago, si tornerà tutti sani e ciechi.

«Sta a noi», conclude Rovatti, acquisire una coscienza collettiva.

Su ciascuno, credo, ricada la responsabilità di esercitare la vista, lo sguardo critico, almeno su ciò che gli compete.

Da studiosa dell'architettura, le mie riflessioni si sono concentrate sugli aspetti spaziali dell'epidemia e sulle pratiche d'uso degli spazi. L'emergenza ha mostrato fragilità e limiti del corpo fisico

come del corpo sociale, ma anche delle loro rispettive dimore, la casa e la città. Le disuguaglianze sociali si sono manifestate anche come disuguaglianze spaziali.

Durante il lockdown, il comitato internazionale per la tutela dell'architettura del Movimento Moderno, Docomomo, ha postato sui social la frase: «Finora, il miglior vaccino per prevenire il contagio è stato realizzato dagli architetti: la casa» (Docomomo 2020). Un'affermazione che confonde lo spazio chiuso, barriera fisica alla propagazione del virus, con la casa, non sempre realizzata dagli architetti e naturalmente rispondente a una complessità di questioni che trascendono la protezione. È vero che la casa ha incarnato la sua funzione primaria di riparo, ma di fatto ne abbiamo saggiato la capacità di fornire confort, nella sua quantificazione prestazionale, e conforto nel suo significato originario: la disparità di condizioni di ciascuno ha reso l'esperienza dell'isolamento estremamente differenziata. È emerso con urgenza il bisogno di socialità, raccontato dall'utilizzo dei balconi, intersezione tra lo spazio di socialità urbana e quello protetto della casa. Anche da questo punto di vista, la diversa realtà urbana, grande città o piccolo paese, il quartiere, il tipo di complesso edilizio, hanno determinato una profonda sperequazione nelle possibilità di interagire e di trovare assistenza.

L'architettura ha determinato, dunque, i modi dell'abitare il distanziamento come la prossimità, dentro casa e tra casa e città. Anche per l'architettura si può porre la domanda sulla possibilità di maturare, da questa condizione emergenziale, una nuova o rinnovata coscienza collettiva. Sappiamo tutti che le misure di contenimento dell'epidemia funzionano se rispettate da un numero consistente di persone. Indossiamo la mascherina chirurgica sapendo che protegge gli altri più che noi stessi. Più che dispositivo di protezione individuale è un dispositivo individuale di protezione collettiva che ci fa presente quanto, per uscire dalla crisi, dobbiamo avere attenzione per gli altri, per i più fragili in primo luogo.

È un esempio di come ci si trovi separati – da filtri, barriere, distanziamento – ma interrelati, uniti dalla contingenza.

Questa condizione evoca la metafora formulata dalla filosofa

Hannah Arendt per descrivere il mondo comune come tavolo:

«Esiste un mondo di cose tra coloro che lo hanno in comune,

come un tavolo è posto tra quelli che vi siedono intorno; il mondo, come ogni in-fra, mette in relazione e separa gli uomini allo stesso tempo» (Ardent 1958, p. 39). Questa immagine è stata considerata, anche recentemente, illuminante per indagare il senso del pensare, progettare e costruire architetture come parte di quel mondo comune che mette in relazione e separa (OASE 2020). Una metafora utile, quindi, a definire il ruolo politico, sociale e culturale dell'architettura.

Il tavolo suggerisce, per Arendt, l'idea della pluralità di abitanti nel mondo e la conseguente pluralità di prospettive ed esperienze del mondo, essenziale nella dialettica politica. Il tavolo è anche un oggetto, rappresenta il mondo fisico delle cose e degli edifici che collega le diverse prospettive ed esperienze attraverso il tempo e lo spazio: «Solo dove le cose possono essere viste da molti in una varietà di aspetti senza cambiare la loro identità, così che coloro riuniti intorno ad esse sappiano di vedere l'uniformità nella diversità più assoluta, la realtà del mondo può manifestarsi effettivamente e fedelmente» (Ardent 1958, p. 44).

Fin dagli anni '60, Kenneth Frampton ha fatto riferimento a *La Condizione umana* di Arendt per definire la capacità dell'architettura di rappresentare un valore collettivo (Frampton 1969). In *A Genealogy of Modern Architecture: Comparative Critical Analysis of Built Form* (Frampton 2015), l'analisi critica delle architetture condotta dallo storico si basa, ancora una volta, sulla lettura del testo di Arendt e sulla distinzione tra pubblico e privato che la filosofa definisce in termini spaziali e architettonici: il privato ha bisogno di essere protetto dal mondo pubblico ed è circondato da «quattro mura» (Ardent 1958, p. 94). Questi muri – e certamente le soglie, le porte e le aperture che insieme salvaguardano il privato – costituiscono un dispositivo spaziale mediatore tra pubblico e privato. È questo spazio intermedio che fa vivere l'esperienza fisica del passaggio alla scena pubblica o viceversa del ritirarsi nel privato, offrendo una «protezione stabilizzante».

Il ruolo di mediazione dell'architettura appare potenziato dalle realtà che la pandemia ha permesso di vedere con lucidità.

Il diffondersi del virus ci ha fatto scoprire tutti fragili, esposti, “cagionevoli”, costringendo a rallentare la corsa a essere perpetuamente performanti.

Per riflettere su un'architettura attenta alla vulnerabilità di ognuno e a quella di tutti come collettività, rivelata dall'emergenza, può divenire un riferimento lo studio, affrontato finora quasi unicamente dalla cosiddetta progettazione supportiva, degli spazi domestici e urbani per "utenti con esigenze speciali", autismo, Asperger e altre forme di neurodiversità (Jaarsma, Welin 2012). Persone che, indipendentemente dall'epidemia, ogni giorno vivono la consapevolezza dei limiti al performante, la socialità come bisogno non scontato e come conquista, l'ipersensibilità alle esigenze di sicurezza e confort, la necessità di spazi e tempi dilatati nel passaggio tra privato e pubblico. Le persone con autismo "abitano nella distanza", per loro gli spazi di soglia e transizione sono fondamentali per prepararsi a un ambiente e una situazione nuova (Ahrentzen, Steele 2016; Beaver 2006; Talu, Tola 2018).

La prevenzione della diffusione del virus ha imposto a tutti una serie di procedure legate al passaggio tra spazi interni, privati, e spazi esterni o pubblici: togliere e mettere guanti e mascherine, lasciare all'ingresso di casa scarpe e abiti usati all'esterno, disinfettare le mani entrando in uno spazio pubblico. Queste sequenze di azioni hanno riproposto l'esperienza densa della liminalità della soglia: varcare un limite attraverso il tempo rallentato da una successione di gesti in cui, come nei rituali di passaggio, il corpo è al centro, in vestizioni e svestizioni e nella sanificazione come forma laicamente sanitaria di purificazione.

Questa esperienza condivisa può, in qualche misura, contribuire a costruire quell'empatia che, secondo chi si occupa di autismo, può colmare la mancata comprensione reciproca delle percezioni tra persone autistiche e quelle non autistiche, o normotipiche, che consente a un gruppo di persone di ritenersi normale, considerando l'altro gruppo a-normale, sulla base di un deficit sociale (Milton 2012). Può farci comprendere, come architetti, e condividere come abitanti, alcune richieste di spazi rallentati (per esempio, riavere le sale d'attesa gratuite nelle grandi stazioni), ben oltre l'assolvimento di requisiti prescritti dalle linee guida per l'inclusività.

Un'architettura come parte di un mondo in cui le differenze si mettono in relazione senza perdere la propria identità, può muovere da un'idea di soglia che, da spazio in cui esterno e interno si

co-implicano mettendo in comune qualcosa, divenga anche luogo in cui neurodiversità e neurotipicità, come prospettive diverse di chi siede alla stessa tavola, si co-implicano mettendo in comune l'esperienza collettiva dei limiti labili dell'essere "sani".

Riferimenti bibliografici

- Ahrentzen S., Steele K. (2016), *At Home With Autism: Designing for the Spectrum*, Bristol University Press, Bristol.
- Arendt H. (1958), *The human condition*, Chicago University Press, Chicago; ed. it. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 2006.
- Beaver C. (2006), *Designing environments for children and adults with ASD*, 2nd World Autism Congress and Exhibition.
- Docomomo (2020), *International committee for documentation and conservation of buildings, sites and neighbourhoods of the modern movement* 15 aprile, disponibile in: <https://www.facebook.com/docomomointernational/photos/>
- Frampton K. (1969), *Labour, Work and Architecture*, in Jencks C., Baird G. (a cura di), *Meaning in Architecture*, Barrie & Rockliff, Londra.
- Frampton K. (2015), *A Genealogy of Modern Architecture: Comparative Critical Analysis of Built Form*, Lars Müller Publishers, Zurigo.
- Jaarsma P., Welin S. (2012), *Autism as a Natural Human Variation: Reflections on the Claims of the Neurodiversity Movement*, in "Health Care Analysis" n. 20, Springer.
- Milton D. (2012), *On the ontological status of autism: The "double empathy problem"*, *Disability & Society*, n. 27.
- OASE (2020), *Table Settings. Reflections on architecture with Hannah Arendt*, numero monografico di "OASE" n.106, Nai010 Publishers, Rotterdam.
- Rovatti P. A. (2020), *In Virus Veritas*, Il Saggiatore, Milano.
- Saramago J. (1995), *Ensaio sobre a Cegueira*, Lisbona, Caminho; ed. it. *Cecità*, Einaudi, Torino 1996.
- Talu V., Tola G. (2018), *Politiche e progetti integrati per la promozione e progettazione di città autism-friendly*, in "Urbanistica Informazioni" n. 278, INU edizioni.

Giuseppina Scavuzzo è Professoressa di Composizione Architettonica e Urbana presso l'Università degli Studi di Trieste dove è vice coordinatrice del Dottorato in Ingegneria Civile-Ambientale e Architettura. È responsabile scientifico del progetto di ricerca "La casa sensibile *SensHome*", sull'architettura per "modelli alternativi di mente", Autismo, Asperger e altre forme di neurodiversità. Tra i suoi interessi di ricerca: il tema delle istituzioni totali sotto l'aspetto del rapporto tra forme di riconoscimento/disconoscimento di diritti e loro localizzazione entro forme e limiti definiti architettonicamente.

Tra le sue pubblicazioni: Scavuzzo G. (2020), *Il parco della guarigione infinita. Un dialogo tra architettura e psichiatria*, LetteraVentidue, Siracusa; Scavuzzo G. (2020) *Spazi dell'iper sensibile*, in Cafiero G., Giardiello P., Flora N. (ed.), *Costruire l'abitare contemporaneo: nuovi temi e metodi del progetto*, Il Poligrafo, Padova.

Abitare post – pandemico.

Riflessioni sul futuro
dell'habitat umano

Fabrizio Tucci

La riflessione sul futuro dell'Abitare post-pandemico è appena cominciata, ma il confronto è centrale, imprescindibile, possiamo dire cruciale per la nostra contemporaneità e per gli stessi sviluppi futuri della città e dell'*habitat* umano. Sviluppi di cui per prime si devono far carico la ricerca e la sperimentazione progettuale che l'Architettura, la Tecnologia, l'Urbanistica possono produrre.

Lo “spostamento dei pesi” imposto dalla Pandemia sta assumendo inconsapevolmente il ruolo del più grande esperimento di cambiamento dei modi dell'Abitare dell'era contemporanea sulle città del Pianeta, facendole convergere verso i modelli di *mix* funzionale, iper-vicinanza e multi-centralismo. Ciò, abbiamo visto, sta comportando e comporterà profondi mutamenti nei rapporti tra alloggio, spazio residenziale (che diventa plurifunzionale), organismo edilizio, spazio intermedio e spazio urbano da una parte, e dall'altra tra oggetti, prodotti di design, infrastrutture immateriali, che in senso ubiquo li connettono e/o ne facilitano e supportano la fruibilità.

Noi ricercatori e progettisti, architetti e urbanisti, tecnologi e designer, cosa possiamo fare di concreto? Ci sono sette punti su cui credo valga la pena di spendersi, impegnarsi, e scommettere nella ricerca e nella sperimentazione per il futuro dell'abitare, che sintetizzo di seguito:

1. Partendo dalla dimensione più “piccola”, si implementano le dotazioni degli alloggi, con almeno tre livelli di possibile intervento: cominciando dall'immettere una loro maggiore “connettibilità” alle reti di vario tipo e una dotazione di oggetti e di prodotti di design di supporto alla loro più flessibile e adattabile fruibilità; passando attraverso una concezione dello spazio-alloggio che sperimenti anche suoi profondi mutamenti “fisici” nella direzione di una maggiore apertura e dinamicità nel cambiamento delle sue configurazioni; e arrivando – quando il contesto lo possa permettere – a un incremento di spazi “reali” sia all'interno dell'alloggio che nella sua dimensione esterna “di pertinenza”: logge, balconi, terrazzi, serre, *buffer space*, *wintergarden*, ecc. In particolare per quest'ultimo aspetto occorre un approccio d'intervento sull'intero edificio con una visione sistemica sulla sua integrata relazione con lo spazio esterno e il quartiere, che molto probabilmente chiami in causa un'azione

organica e congiunta pubblico-privato, come dimostrano le numerose esperienze europee già realizzate in questo senso.

2. Soprattutto, a corollario dell'ultimo aspetto, e forse ancor più importante dell'intero punto precedente: gli spazi residenziali e dell'abitare, e il quartiere che da essi è formato, si implementano con servizi e spazi di vario tipo, ad esempio nei piani bassi con servizi per la popolazione, nei piani in elevato con spazi comuni per nuove attività, anche quelle autogestite dagli abitanti (comprese le tante nuove funzioni che l'alloggio da solo non ce la farà ad assolvere) e nei vari livelli con spazi connettivi, atri, spazi semi-pubblici e "di tutti" che si dotano di maggiore qualità, maggiore luce, aria (e forse anche verde), che diventano più importanti, più vissuti, più condivisi. Ne deriva che si preferisce il modello di intervento dove gli edifici possono aumentare di volume con integrazioni di spazi negli involucri e con elevazioni in altezza ("densificazione a consumo di suolo zero"), oppure il modello di intervento che predilige la rifunzionalizzazione/trasformazione/riqualificazione di edifici in disuso o che si sono svuotati, in questo cambiamento di pesi all'interno della città, di significato, di uso e di funzione.
3. Gli spazi intermedi verranno valorizzati: corti e cortili si inverdiscono e ospitano plurifunzioni; terrazze condominiali diventano nel tempo tetti-giardino praticabili e/o ospitanti nuove funzioni di vicinato; giardini condominiali ospitano più verde, più funzioni ed entrano in una rete di verde urbano, ecc. E da quelle più "piccole" tipologie d'intervento si passa "naturalmente" ad una scala maggiore, quella propriamente urbana, nella quale gli spazi intermedi esterni diventano il cuore del nuovo spazio urbano: strade "tra" gli edifici (*space between*) pedonali e ciclabili (con rarefazione dei veicoli privati resa possibile dalla attuata *mixité* funzionale), verde che ha più campo per strutturarsi e diventare pian piano, nel tempo, infrastruttura verde e rete di servizi ecosistemici, dando anche un'importante aiuto alla preservazione della biodiversità in città, ecc.
4. Lo spazio urbano e le sue infrastrutture mutano profondamente il loro assetto, la loro organizzazione e le loro relazioni, passando dai modelli dello *zoning*, del rapporto centro-periferie, dell'espansione a macchia d'olio, dell'accettazione dell'esistenza di quartieri-dormitorio privi di servizi, della carenza di spazi verdi e

di infrastrutturazioni *green and blu*, della concezione degli spazi e delle infrastrutture urbane fondata sulla continua giornaliera movimentazione di persone e mezzi di trasporto privati e pubblici con pendolarismo casa-lavoro, casa-luoghi dei consumi, casa-luoghi dello svago, ecc., a una visione caratterizzata, va ribadito, dalle tre parole-chiave di *mixité* funzionale, iper-vicinanza e multi-centralismo, con le enormi ricadute che tale mutamento comporta sui suoi spazi, sulle sue infrastrutture, sugli stessi modi di concepire quello che chiamiamo Cultura dell'Abitare.

Questi primi quattro punti hanno tutti, trasversalmente, profonde ricadute sugli ultimi tre:

5. Il plurifunzionalismo acquisito dall'alloggio e dallo spazio residenziale, l'aumentato *mix* funzionale e l'affermarsi del modello di iper-vicinanza applicato sugli organismi edilizi, gli spazi intermedi, i luoghi aperti e gli ambienti urbani comportano la necessità di dare attuazione anche alla visione più connessa, più interrelata, più in comunicazione, e più "*smart*" della città (con l'auspicio di una progressiva sostituzione del termine *smart* con quello di *inclusive*), dove non solo si garantisca a tutti l'accesso alla rete *internet*, ma si immettano per tutte le fasce della popolazione, cogliendo questa opportunità, nuove opportunità di connessione, comunicazione e relazione tra le persone, e non ultime le infrastrutturazioni di *smart grid* – in relazione al più ampio concetto di "*smart city*" – capaci di distribuire in modo intelligente l'energia, le interazioni comunicative e più in generale i flussi di informazione tesi al miglioramento della vita di tutti gli abitanti e dell'ambiente stesso nel suo complesso.
6. L'aumentata *mixité* funzionale e il modello di iper-vicinato sono decisivi nel rendere possibile anche l'attuazione di alcuni dei pilastri della *green economy*, della *circular economy*, della *sharing economy* e – appena nascente dal tempo della pandemia e ancora tutta da indagare – della *shut-in economy*, a cominciare dall'auspicato aumento dell'impiego di fonti rinnovabili e di circolarità delle risorse, prodotte, gestite, distribuite, consumate, recuperate, riusate in loco: l'energia viene prodotta e distribuita sul posto da solare, microeolico, geotermia, biomassa, ecc.; i rifiuti e gli scarti vengono raccolti, trattati e, per quanto possibile, riusati localmente; le acque piovane e quelle grigie provenienti dagli edifici vengono raccolte, depurate e riusate negli edifici

stessi e negli spazi intermedi ed esterni; il cibo (naturalmente solo per alcune parti e categorie possibili) viene prodotto in loco e venduto/acquistato in forme di autogestione (con reali filiere di “chilometro zero”); gli acquisti del non producibile localmente sono comunque gestiti ottimizzandone e concentrandone gli ordinativi localmente coinvolgendo e convogliando le esigenze e i bisogni dei più; i mezzi di trasporto sono gestiti localmente (navette elettriche a circuito chiuso di quartiere, fornitura pubblica di parco ciclabile, *sharing mobility*), ecc.

7. Con i modelli di *mixité* funzionale e di iper-vicinato si va anche, tra le altre cose, verso una direzione futura in cui è possibile – o quanto meno più “naturale”, in quanto fortemente connesso con le azioni precedenti – realizzare ciò di cui si parla da anni, e che vediamo, ancora una volta, realizzato in moltissimi casi concreti non lontani da noi: può essere incrementato e valorizzato il rapporto con i fattori bioclimatici, implementando il controllo degli effetti di soleggiamento, ventilazione, umidità, e puntando così sull’impiego, tra gli altri, della ventilazione naturale, del raffrescamento passivo, dell’illuminazione naturale, del riscaldamento passivo, che diventano anch’essi protagonisti, insieme ai precedenti punti, del possibile concreto perseguimento dei diversi obiettivi-chiave della questione ambientale contemporanea.

A proposito di quest’ultimo settimo punto, viene naturale sottolineare quanto tutto ciò possa esercitare complessive ricadute positive (se le sapremo cogliere), soprattutto in termini di: a) un più alto grado di circolarità delle risorse (*in primis* di acqua, materiali, scarti e rifiuti); b) un minore fabbisogno energetico, con una più elevata efficienza; c) un maggiore ricorso a fonti rinnovabili; d) una maggiore qualità bioclimatica e un più elevato *comfort* ambientale; e) una mobilità più sostenibile; f) una riduzione dell’inquinamento e delle emissioni nocive; g) un miglior adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici; h) una maggiore “connessione” e “connettibilità” ai flussi di informazione e di energia; i) una maggiore resilienza ai danni psicologici individuali e collettivi generabili in tempi di pandemia presente e (speriamo di no) futura; l) e non ultima, una migliore capacità adattiva a forme di isolamento sociale da pandemia.

Dobbiamo cercare di guardare in avanti nella costante prospezione

verso i possibili direzionamenti e le potenziali risposte alle questioni in gioco e trasformare questo periodo di crisi epocale in una occasione da cogliere per costruire insieme un futuro più desiderabile.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2020), *Dopo il virus un mondo nuovo?* (2), in "MicroMega" n. 5.
- Angelillo M. (2020), *Case, spazi, materiali e una svolta green: così reinventano le città dopo il Covid-19*, in *La Repubblica*, 21 aprile 2020.
- Baricco A. (2020), *Virus. È arrivato il momento dell'audacia*, in *La Repubblica*, 26 marzo.
- Capra F., Henderson H. (2020), *Pandemics*, in *Bioarchitettura* n. 121/122, marzo-giugno.
- Damilano M. (2020), *Fase zero*, in *L'Espresso* n. 19, 3 maggio.
- De Gregorio C., Diamond J., Rampini F., Rumiz P., Saviano R. (2020), *Il mondo che sarà*, Gedi Gruppo Editoriale, Roma.
- Cannata M. (a cura di) (2020), *La città per l'uomo ai tempi del Covid-19*, La nave di Teseo, Milano.
- Capua I. (2020), *Il dopo. Il virus che ci ha costretto a cambiare mappa mentale*, Mondadori Libri, Milano.
- Da Rold C. (2020), *Il prossimo spillover*, in *Le Scienze* n. 621, maggio.
- Di Cesare D. (2020), *Virus sovrano?*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fontana L. (a cura di) (2020), *C'è un posto nel mondo. Siamo noi*, RCS MediaGroup, Milano.
- Giagni T. (2020), *Dopo il virus, riprendiamoci le città. Anzi, cambiamole*, in *L'Espresso* n. 28, 5 luglio.
- Giordano P. (2020), *Nel contagio*, Einaudi, Torino.
- Losi M. (2020), *La prossima Pandemia. Conoscere il passato, capire il presente, progettare il futuro*, Gruppo 24Ore, Milano.
- Mazzucato M. (2020), *Non sprechiamo questa crisi*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Meluzzi A., Pasini W. (2020), *Contagio. Dalla peste al coronavirus*, Vellecchi Editore, Firenze.
- Qiu J. (2020), *A caccia di virus*, in "Le Scienze", n. 622, giugno.
- Ronchi E., Tucci F. (2020), *Pandemia e sfide green del nostro tempo*, Susdef Pubblicazioni, Roma.
- Tucci F. (2020), *Un nuovo senso dell'abitare*, in *Natura*, maggio.

Fabrizio Tucci è Professore di Progettazione Ambientale e Tecnologia dell'Architettura presso l'Università "La Sapienza" di Roma, dove è Presidente del Corso di Laurea Magistrale in Architettura del Paesaggio. È docente presso il Master in Architettura Bioecologica e Tecnologie Sostenibili per l'Ambiente, è membro del Collegio dei Docenti del Dottorato in Progettazione Ambientale. Tra i suoi interessi di ricerca: l'innovazione tecnologica per l'architettura ambientalmente consapevole, l'approccio bioclimatico nella progettazione e la sostenibilità ambientale a livello architettonico, urbano e insediativo. Tra le sue pubblicazioni: Tucci F., Antonini E. (a cura di) (2017) *Architettura, città e territorio verso la green economy*, Edizioni Ambiente, Milano; Tucci F. (a cura di) (2012), *Efficienza ecologica ed energetica in architettura*, Alinea, Firenze; Tucci F. (2006), *Involucro ben temperato. Efficienza energetica ed ecologica in architettura attraverso la pelle degli edifici*, Alinea, Firenze.

#3Usciredalladistanza.

Uscire dalla distanza?

Verso un senso di comunità

Antonio Autiero



Il breve intervento posto nella sessione finale dell'intero ciclo di lezioni intende volgere lo sguardo al dopo. Non si sa quando questo dopo realmente cominci e sicuramente si capisce che il dopo non sarà un piatto ritorno al prima, ma un andare oltre, senza mettere in ombra quello che c'è stato nel frattempo.

La fase acuta della pandemia (a prescindere dal numero delle ondate con cui essa si manifesterà) ha richiesto, tra l'altro, la strategia del distanziamento come misura per governare l'espandersi dell'infezione virale. La congiuntura sanitaria ha generato una concatenazione di ben altre congiunture di carattere economico, sociale, antropologico. La figura della distanza/distanziamento non assume la stessa valenza in ognuna delle congiunture menzionate. Anzi essa può sortire effetti diversi, a seconda delle aree di considerazione: alla necessaria distanza per proteggersi, sul piano sanitario, si contrappone la necessità di avvicinamento, di intrecci, di contatti sul piano sociale. La valenza dell'essere per sé (autonomia) può essere costruttiva di consapevolezza, ma può anche generare individualismo esasperato e accartocciamento sul proprio perimetro di interessi. Ecco perché la domanda è legittima: se e a che condizioni si dovrà pur porre fine alla distanza.

Il percorso proposto in questo intervento conclusivo è principalmente di carattere propositivo: dando risposta affermativa alla domanda, si intende indicare soprattutto in vista di che cosa vada immaginata l'uscita dalla distanza. Si guarda, cioè, alla mèta, più che al tragitto, al verso dove, più che al come. Non che non sia utile ed urgente stabilire percorsi e individuarne le strategie di fattibilità, tutt'altro. Ma forse, per un momento, vale la pena farsi qualche pensiero sul punto finale, anche perché la convergenza sulla mèta è un buon generatore di energie per incamminarvisi.

Si deve uscire dalla distanza. E lo si deve fare in vista di uno spazio comune in cui abitare, nutrendo il senso di comunità.

Questo enunciato può suonare lapidario. In un certo senso lo è anche. Ma esso riposa su una riflessione antropologica ben consolidata. Lo sfondo su cui orientarsi viene dall'approccio filosofico di Roberto Esposito, che nelle ultime due decadi ha messo a tema il nesso tra comunità e immunità, tra protezione

e negazione della vita. Il suo orizzonte di pensiero ha aiutato a illustrare quello spazio teoretico e pratico che si suole chiamare biopolitica (Esposito 2008).

Nel termine immunità e in quello di comunità fa da terreno comune il lemma *munus*, la cui semantica è molto ampia e differenziata. *Munus* significa ufficio (compito) e debito, dono e circolarità. Esso si colloca nello spazio delle relazioni di reciprocità della sfera privata e in quello della sfera pubblica.

Il senso di comunità valorizza ambedue le valenze indicate; il ricorso all'immunità le minaccia ambedue, sicché immunità finisce per essere un attentato a comunità. Questo fa capire che, se per mantenersi immuni occorre distanziamento, questo deve essere ridimensionato e superato, se si vuole pervenire al senso di comunità. Tale operazione non è, però, banale, automatica, indolore. E non si deve pensare solo a un movimento lineare dell'una verso o contrapposta all'altra.

Tenere aperta la sensibilità al senso di comunità può liberare risorse opportune per capire e gestire il dovere di protezione della propria e dell'altrui vita. Rinchiudersi, invece, in una ricerca spasmodica della propria immunità, isolandosi dal contesto di comunità, disgrega le energie di interesse per il bene comune, travisa i compiti pubblici, sociali ai quali si è chiamati, nega le valenze del dono come atteggiamento costruttivo di relazioni e di gratuità.

Una piegatura sul sé, emblema di un misconoscimento del noi può sì produrre immunità, ma solo in un senso difensivo. L'apertura al senso di comunità non ci mette a maggior rischio di contagio e non ci rende più fragili. Piuttosto essa ci fa più sensibili nella stima del valore della vita nostra e altrui e ci apre lo sguardo sulla reale portata di una "archeologia della convivialità" (Illich 2013) che restituisce umanità al nostro stare insieme e rende più sicura la nostra e l'altrui vita.

La riflessione sul senso di comunità, come orizzonte di bilanciamento tra dovere di protezione mediante la distanza e volontà di condivisione di spazi vitali comuni incrocia livelli di pensiero che si richiamano a vicenda. Vorrei qui far ricorso a tre parole chiave che, tra tante altre, rivestono una certa rilevanza.

1. Disuguaglianze. Il vissuto di una compagine sociale è sostanzialmente affidato alla coesistenza di soggetti e di gruppi eterogenei. Le differenze emergono a livello di appartenenza, di formazione culturale, di storie familiari, di stato economico. Le istituzioni che presiedono alla convivenza civile, che la governano attraverso scelte politiche e la regolano mediante assetti normativi sentono la presenza delle differenze come un appello permanente a trovare gli equilibri necessari, affinché le differenze non trasbordino in eccedenze di disparità e di svantaggi incolmabili, creando marginalizzazioni di singoli e di gruppi.

Lavorare al superamento delle disuguaglianze è uno snodo indispensabile per creare senso di comunità. La crisi pandemica lo mostra in modo ancora più evidente. Il dopo pandemia sarà un tempo di particolare appello alla saggezza politica, per trovare le soluzioni adeguate alle disuguaglianze vecchie e nuove, generiche e specifiche. La portata di grandi piani di recupero socio-economico, su scala sistemica, farà certamente la differenza, ma senza visioni politiche di respiro socialmente ampio nessuna manovra di distribuzione di risorse materiali risolverà le disuguaglianze.

2. Insieme. Questa è una parola apparentemente innocua e la vediamo ricorrere in tanti contesti e sotto le più diverse varianti. Essa indica lo stile di atteggiamento e di comportamento delle persone che non si sentono monadi, ma tasselli di un più ampio mosaico. Ma non ogni insieme forma una comunità.

Le esperienze storiche di raggruppamenti di massa ci hanno ampiamente mostrato che anche una popolazione assemblata con il fascino dell'uomo forte al comando non per questo è diventata una comunità. Anzi, tante volte queste strategie hanno distrutto il senso di appartenenza, generando rivalità e sospetto tra le persone aggregate nello stesso raggruppamento. E tante volte un regime di convivenza a stretto controllo di massa ha svuotato dal di dentro gli aneliti di avvicinamento e di condivisione che, invece, portano alla formazione di una comunità.

Il dopo pandemia ci sfiderà in maniera inedita anche su questo: esso misurerà la nostra capacità di tenuta, relativamente

a vissuti reali che incrementano la nostra responsabilità di soggetti singoli e la nostra volontà di partecipazione alla vita sociale. Ma anche qui il ruolo della politica è ineludibile: quanto potenziale di partecipazione sarà coltivato e promosso attraverso adeguate politiche di inclusione? Quanta competenza comunicativa sarà messa in campo, per incrementare livelli di informazione non manipolatoria? E quanta volontà politica sarà esercitata per costruire bene comune e non interessi di parte degli attori stessi della politica?

3. Paura/speranza. Nel suo recente libro “La monarchia della paura”, la filosofa americana Martha Nussbaum articola una saggia riflessione su queste che ella considera due emozioni che insieme differiscono e si bilanciano a vicenda (Nussbaum 2020). In modo del tutto rilevante va notato che esse accompagnano il sentire della persona e determinano il suo comportamento, ma producendo un formidabile effetto di chiusura o di apertura: la speranza si espande verso l'esterno, la paura si contrae. La paura ci porta all'immobilismo, la speranza ci apre all'azione.

Viste così, anche la paura e la speranza hanno a che fare con il senso di comunità, in quanto con la paura i soggetti da essa impossessati si sottraggono ai compiti, rifiutano l'impegno, negano la valenza relazionale del loro stesso essere. Al contrario chi coltiva la speranza lo fa per uscire verso l'esterno e affermare la forza vitale dell'impegno a favore di progetti e programmi che restituiscono il singolo soggetto speranzoso, alla sua compagine collettiva e alla sua appartenenza sociale. Chi spera scopre che vale la pena agire, agire insieme, in vista di un risanamento del tessuto sociale, entro cui anche il singolo può trovare le ragioni della sua riuscita individuale.

Il potere politico sa dell'incidenza di un sottile gioco di equilibrio tra paura e speranza. E capisce quanto sia carico di conseguenze attivare il registro della paura per spezzare le relazioni sociali e dividere i soggetti tra di loro. Cavalcare il destriero della paura da ingenerare nell'animo dei sudditi è da sempre una riuscita strategia dei regimi totalitari. Se la politica, al contrario, alimenta speranza, in maniera onesta e fondata, raggiunge i cittadini

riconosciuti come soggetti di azione civile e politica, in grado di far crescere il senso di comunità.
Meno impauriti, più insieme e più uguali! Questi i cittadini di comunità degne di questo nome.

Riferimenti bibliografici

- Esposito R. (2008), *Termini della politica. Comunità, Immunità, Biopolitica*, Mimesis, Milano.
- Illich I. (2013), *La Convivialità*, Red Edizioni, Milano.
- Nussbaum M. (2020), *La monarchia della paura. Considerazioni sulla crisi politica attuale*, Il Mulino, Bologna.

